

Dott. Zanetti Gigliola

PSICOLOGO PSICOTERAPEUTA

GIGLIOLA ZANETTI

ALLA RICERCA DI SE'

La sintesi degli opposti come processo dinamico

*La via più breve
per giungere a se stessi
gira intorno al mondo*

Hermann Keyserling

*Sono una matita
nelle mani di Dio*

Madre Teresa di Calcutta

SOMMARIO

PREMESSA.....p.4

INTRODUZIONE.....p.7

Capitolo I

PREPARARSI AD ESPRIMERE SE STESSI NEL MONDO

Le tappe del Viaggio.....p.14

L'Io, lo Spirito e il Sé.....p.18

L'Innocente.....p.28

L'Orfano.....p.29

Il Guerriero.....p.33

L'Angelo custode.....p.43

Capitolo II

IL VIAGGIO

Il Cercatore.....p.51

Il Distruttore.....p.58

L'Amante.....p.64

Il Creatore.....p.69

Capitolo III

IL RITORNO

Il Sovrano.....p.78

Il Mago.....p.92

Il Saggio.....p.102

Il Folle.....p.114

Capitolo IV

L'EVOLUZIONE UMANA NEL CORSO DI UNA VITA

La scala a chiocciola dell'evoluzione attraverso le antinomie.....	p.121
Innocente e Orfano: dalla coppia di opposti all'integrazione.....	p.123
Cercatore e Amante: dalla coppia di opposti all'integrazione.....	p.124
Guerriero e Angelo custode: dalla coppia di opposti all'integrazione.....	p.125
Distruttore e Creatore: dalla coppia di opposti all'integrazione.....	p.126
Mago e Sovrano: dalla coppia di opposti all'integrazione.....	p.129
Saggio e Folle: dalla coppia di opposti all'integrazione.....	p.131
Dalla dualità all'unità.....	p.131
La sintesi degli opposti come processo dinamico.....	p.134
Il riassorbimento di parti interne scisse.....	p.139
All'origine delle incomprensioni.....	p.139
Dai poli opposti all'integrazione in politica.....	p.145
CONCLUSIONI.....	p.147
BIBLIOGRAFIA.....	p.153

PREMESSA

Questo libro è nato dall'idea di offrire metafore evolutive nel percorso che le persone compiono per liberarsi delle loro ansie, paure, sintomi, problemi. E' in larga parte ispirato a due volumi di Carol S. Pearson, *L'eroe dentro di noi*, e *Risvegliare l'eroe dentro di noi*.

E' importante rendere espliciti i miti che governano la nostra vita. Quando non li riconosciamo, ne diventiamo ostaggi e non possiamo fare altro che viverne la trama fino alla fine. Quando diamo loro un volto e un nome, possiamo scegliere la risposta da dare. Possiamo tirarci fuori da miti indesiderabili, come il mito della donna che sogna il principe azzurro che la salverà da una condizione di servitù e di umiliazione, ma nella realtà lei passa da una condizione di dipendenza ad un'altra, solo apparentemente salvifica.

Questo mito viene designato con il nome di "complesso di Cenerentola".

Nel volume "Il pensiero adolescente di Hitler", ho esaminato le caratteristiche dell'Eroe negativo, egocentrico, imperialista, che può proteggere le vittime dagli altri al prezzo che le stesse vittime siano totalmente asservite al suo dominio.

Adolf Hitler è un personaggio che condensa infaustamente tutti i tratti distintivi del Guerriero negativo e ha improntato di sé la cultura del nazionalsocialismo all'insegna della gerarchizzazione dei rapporti, - per cui ci doveva essere un superiore e un inferiore, un dominante e un dominato. - e della competizione esasperata, che egli stimolava nei suoi stessi collaboratori.

Il nazionalsocialismo come periodo storico e come mentalità collettiva può essere considerato una proiezione esterna del mondo interiore del Guerriero negativo o Guerriero Ombra. Per questo non è insensato dedicargli uno studio particolare, al di là di qualunque connessione con i tedeschi, che potrebbe fomentare il pregiudizio.

Il 4 luglio 2006 il quotidiano *Il Gazzettino* comunica che la nuova presidente del Consiglio centrale ebraico in Germania, Charlotte Knobloch, ha proposto di introdurre il nazionalsocialismo come materia separata d'insegnamento scolastico e subito sono piovute le polemiche e le bocciature. "Il tema nazionalsocialismo viene trattato troppo poco nelle lezioni di storia; sarebbe utile introdurre un insegnamento a sé stante e regolato per legge a livello nazionale", ha detto la signora Knobloch in un'intervista che coincide con la fine delle lezioni e la distribuzione delle pagelle finali a Berlino ed in altre regioni tedesche.

I rimproveri maggiori li rivolge alla ex Germania comunista dove, dice, "molti insegnanti e addetti all'istruzione spesso non sanno quasi nulla del passato". Replica la presidente dell'Associazione dei responsabili regionali dell'educazione, Ute Erdsiek - Rave, (Spd), ministro della pubblica

istruzione generale in Schleswig – Holstein (nord): “L’Olocausto viene affrontato anche nelle ore di tedesco, educazione politica e sociale, etica e religione e sul fatto che una materia separata ‘nazionalsocialismo’ possa affrontare in maniera più specifica l’argomento, mi sembra cosa difficile da credere”. I sindacati degli insegnanti hanno respinto le accuse ai piani di studio e agli insegnanti. Secondo la vicepresidente del Sindacato educazione e scienza (Gew), Marianen Demmer, una materia separata di insegnamento del nazionalsocialismo sarebbe controproducente; meglio una materia più onnicomprensiva, come per esempio ‘Educazione ai diritti umani’. Secondo il presidente dell’associazione insegnanti tedeschi, Josef Kraus, “nessuna epoca della storia tedesca è insegnata così intensamente nelle scuole tedesche come il nazionalsocialismo”.

E Hitler non è l’unico Guerriero negativo della storia.

Molti altri personaggi ne ricalcano le orme in vari modi.

I Guerrieri di livello inferiore, come i talebani dell’Afghanistan, nel 2001 hanno distrutto con furia iconoclasta le statue del Buddha, testimoni di millenni di civiltà pacifica. Il loro furore repressivo si è spinto ad annullare completamente la dignità della donna, rendendola un fantasma anche nell’aspetto, attraverso un copricapo che ne cancella il viso e gli occhi. La rete posta davanti agli occhi delle donne somiglia alle griglie metalliche che isolano i prigionieri. In una cultura di infimo livello, la donna viene considerata una schiava senza diritti e non può né lavorare né studiare. E’ l’equivalente di un mulo o di un utensile. Quando i diritti umani sono calpestati, all’insegna dell’ignoranza e della rozzezza, ogni sopruso o violazione diventa possibile e fattibile.

D’altronde, i grandi libri sull’Eroe, come *L’eroe dai mille volti* di Joseph Campbell, partivano dal presupposto che l’eroe fosse maschio, o che l’eroismo maschile e quello femminile fossero sostanzialmente la stessa cosa. Ora, con lo sviluppo della ricerca a opera delle donne e un vasto interesse nei confronti della cultura femminista, molti studiosi hanno cominciato ad esplorare i modelli del Viaggio femminile e le loro differenze rispetto a quelli del Viaggio maschile. La maggior parte di questi studi, tuttavia, dà eccessivo risalto alle differenze.

Una ricca e fin qui inesplorata tradizione di eroismo femminile ha portato alla luce storie che differiscono nel dettaglio, nel tono e nel significato, da analoghe storie riguardanti gli uomini. Inoltre, il Viaggio dell’Eroe al femminile è più ottimistico, democratico ed egualitario rispetto alla sua controparte al maschile.

C’è attualmente l’esigenza di esplorare congiuntamente i modelli del Viaggio maschile e femminile, prestando seria attenzione alle somiglianze e alle differenze.

Esplorando il cammino della storia, emerge costantemente un dato: quando la voce femminile viene repressa, la civiltà si avvia inesorabilmente alla decadenza, lasciando emergere i lati più barbari e meschini dell’essere umano. Ciò si può intravedere chiaramente nel nazifascismo,

come ho evidenziato nel volume “Il pensiero adolescente di Hitler”, in cui la donna veniva relegata in casa a badare unicamente ai figli e alle faccende domestiche. L’accento posto sul Viaggio di uomini e donne tende a sganciare l’individuo dal conformismo di massa che oggi grava su tutti attraverso l’azione dei *mass media*. Apprendere ad essere se stessi oggi rappresenta una sfida, oltre che un mezzo per raggiungere quell’appagamento e quella sicurezza che sono elargita dall’incontro con il nostro vero Sé.

Ho scritto questo libro tra la fine del 1999 e il 2001 e l’ho completato nel 2006. In particolare ho steso nel 2006 la “Premessa”, l’”Introduzione”, “Le tappe del Viaggio”, l’”Io, lo Spirito e il Sé” , tutto il paragrafo sul “Guerriero” e le “Conclusioni”.

Ringrazio le mie collaboratrici, che mi hanno affiancata con efficienza nella realizzazione della parte grafica del testo: Maria Colasanto, Vanna Mondin, Maria Cupidi, Patrizia Bassani e Elena Pilato.

INTRODUZIONE

Nella nostra cultura spesso manca la libertà di scegliersi e di avere un'identità, essendo rispettati per essa, anziché per i conseguimenti in termini di lavoro e di "immagine".

Si tratta di una vera e propria "piaga" innestata nel contesto della cultura competitiva, dualistica e gerarchica di appartenenza. Sono evidenti i danni arrecati ai figli che non corrispondono all'immagine che i genitori si sono fatti di loro. Ritengo che un'analisi del contesto che alimenta questa mentalità sia indispensabile per inquadrare opportunamente ogni discussione in proposito.

In effetti, se non rischiamo, se giochiamo i ruoli sociali prescritti, invece di intraprendere il nostro Viaggio, ci sentiamo spenti, proviamo un senso di alienazione, di mancanza, di vuoto interiore. Gli Eroi compiono il Viaggio, affrontano il drago e scoprono il tesoro del loro vero Sé. Anche se possono sentirsi molto soli durante la loro ricerca, alla fine la ricompensa è un senso di comunione con se stessi, con gli altri e con la terra. "Ogni volta che noi affrontiamo la morte nella vita, - scrive Carol S. Pearson – affrontiamo un drago, e ogni volta che scegliamo la vita rispetto alla non – vita e ci addentriamo maggiormente nella continua scoperta di chi siamo, sconfiggiamo il drago; portiamo nuova vita a noi stessi e alla nostra cultura. Cambiamo il mondo. Il bisogno di intraprendere il Viaggio è innato nella specie".¹

Le persone che non osano, che hanno avuto paura di uccidere il drago, interiorizzano l'impulso e uccidono se stesse, dichiarando guerra al proprio corpo troppo grosso, al proprio carattere, troppo egoista o a qualche altro attributo che ritengono non piaccia.

Una paziente che ha dichiarato "Mi è dispiaciuto ammazzarlo (il drago). Non aveva senso ucciderlo. Mi faceva pena", dopo una fantasia guidata che comportava l'uccisione del drago, ha pure ammesso di essere molto dura con se stessa. "Mi frusto la schiena" ha osservato, per dare un'immagine di come tratta se stessa. Non è mai soddisfatta di quello che fa: "Trovo difetti e imprecisioni per cui non apprezzo quello che faccio. Me la cavo nella vita, ma non mi realizzo come vorrei. Manco di autostima".

Chi ha paura di uccidere il drago può anche ammalarsi, e deve lottare per riacquistare la salute. Se ci allontaniamo dalla ricerca, facciamo esperienza della non – vita e, di conseguenza, portiamo meno vita nella cultura. E' dunque fondamentale per gli uomini e le donne intraprendere il Viaggio.

In che modo le donne pervengono alla conoscenza di se stesse? In che misura sono positive le storie raccontate nella letteratura, nei miti, nelle favole a cui abbiamo accesso?

¹ Pearson C.S., *L'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1990 p. 21

Carol S. Pearson ha esplorato l'interazione fra la tradizione narrativa che identificava le donne come vergini, prostitute, compagne e madri, e la definizione di un'identità nelle donne. Il risultato di questa ricerca fu un'antologia, scritta in collaborazione con Katherine Pope, dal titolo: *Who Am I This Time? Female Portraits in American and British Literature* (Mc Graw – Hill, 1976).

Nell'analizzare questi ritratti, Pearson e Pope identificarono tre immagini eroiche per le donne: la saggia, l'artista, e la guerriera.

Scrivere quel libro aiutò la Pearson a capire che tanti dei nostri modelli di socializzazione sono basati su *stereotipi limitanti*. Gli *stereotipi* sono versioni ripulite e addomesticate degli archetipi, da cui derivano il loro potere. Il banale stereotipo sembra controllabile e sicuro, ma ciò vuol dire che contiene meno, anziché più vita.

E' l'archetipo che è pieno di vita e forza.

Tuttavia, non possiamo semplicemente decidere che gli stereotipi non vanno bene per noi e quindi ignorarli. Dobbiamo confrontarci con gli *stereotipi limitanti*, e passare oltre, arrivando agli *archetipi potenzianti originari*.

Procedendo in questo modo, Pearson e Pope hanno scoperto una ricca e fin qui inesplorata tradizione di *eroismo femminile*.² Tuttavia, sorgono alcune domande: i modelli dell'eroismo maschile e femminile sono simili? E, anche se sono simili, le storie che descrivono alcune donne sono profondamente diverse da analoghe storie riguardanti gli uomini? In che cosa si differenziano le storie al maschile e al femminile?

Pearson descrive in questi termini il genere maschile e femminile e la ridefinizione di eroismo:

Nella nostra cultura, l'ideale eroico del Guerriero è stato esclusivo appannaggio degli uomini: e generalmente, tutto sommato, soltanto degli uomini bianchi. Le donne, in questo schema, sono raffigurate come fanciulle-in-pericolo da salvare, streghe da uccidere o principesse che, assieme alla metà del regno, servono da ricompensa all'Eroe.

Una minoranza di uomini, almeno nella letteratura americana, è tipicamente rappresentata come il fedele braccio destro dell'Eroe (si pensi a Huck e Jim nell'*Huck Finn* di Mark Twain, o al Cavaliere Solitario e Tonto).

Nell'Eroe *dai mille volti* Joseph Campbell ha scritto che l'Eroe è 'padrone del mondo'. E sono i padroni del mondo – i re, i principi e i loro poeti – che hanno stabilito per noi *quale* sia l'ideale eroico e *chi* lo impersona. Naturalmente lo hanno raffigurato a propria immagine e hanno visto l'eroismo come il regno dei pochi. Con l'avvento della democrazia e lo sviluppo dell'idea di una società egualitaria, prima gli uomini

² Cfr. op. cit. pp. 12-13

della classe lavoratrice e quindi le donne e gli uomini della minoranza hanno iniziato a rivendicare l'archetipo eroico come proprio.

Per una curiosa ironia, proprio nel momento in cui le donne, i maschi della classe lavoratrice e quelli della minoranza stanno abbracciando l'archetipo del Guerriero, molti maschi bianchi della classe media e superiore stanno cominciando a rifiutarlo. Penso che in parte ciò dipenda dal fatto che, quantunque questo archetipo sia un mito che presiede a una sana capacità di affermazione e di padronanza sulle cose, esso è anche, nella sua forma più comune, basato sulla separazione: sul tagliarsi fuori dagli altri esseri umani e dalla terra. Molti uomini hanno scoperto che, per quanto gratificante possa essere sulla breve distanza, l'istinto di essere 'meglio di', di dominare e controllare, porta soltanto vuoto e disperazione.

L'archetipo del Guerriero è anche un mito di élite, fondato sulla nozione che alcune persone compiono il Viaggio eroico, mentre altre semplicemente servono e si sacrificano. Eppure tutti noi siamo sostanzialmente una cosa sola; fintanto che non intraprendiamo ognuno il nostro viaggio, non troviamo la nostra voce, la nostra vocazione e non portiamo il nostro insostituibile contributo al mondo, ci sentiamo tutti meno vivi, anche i più privilegiati fra noi. Nessuno può realmente avvantaggiarsi a lungo a spese di un altro.³

Quello che immaginiamo immediatamente quando pensiamo all'Eroe, in realtà è un unico e solo archetipo: quello del Guerriero. Il Guerriero, tipicamente, compie un lungo viaggio, generalmente solitario, conquista la vittoria e libera la fanciulla in pericolo uccidendo il drago, o sconfiggendo in qualche altro modo un nemico.

Ma questo mito dell'Eroe che domina la nostra visione culturale del significato del Viaggio, è diventato anacronistico, anche perché l'archetipo del Guerriero è un mito di élite, fondato sul concetto che alcuni compiano il Viaggio eroico, mentre altri servono e si sacrificano. Ma nessuno può beneficiare a lungo di un'esperienza a spese di un altro. E tutti siamo chiamati ad intraprendere il nostro viaggio, per trovare la nostra voce, la nostra vocazione e portare il nostro insostituibile contributo al mondo. L'eroismo non è il regno dei pochi.

D'altronde, l'istinto di essere 'meglio di', di dominare e controllare, come ho ampiamente illustrato nel volume "Il pensiero adolescente di Hitler", porta solo malessere, vuoto e disperazione.

Tuttavia, è importante rilevare che il problema non è l'archetipo del Guerriero in quanto tale, ma piuttosto il fatto che concentrarsi su quest'*unico* archetipo eroico, limita le scelte di ciascuno di noi.

E' l'assolutizzazione o l'estremizzazione del punto di vista, come spesso succede, che finisce per provocare i maggiori guai. Al riguardo, Pearson esprime l'evoluzione del suo pensiero:

Quando ho iniziato a prendere in esame questo mito, mi è capitato di pensare che tutto il malessere di

³ Ibidem pp. 21-22

cui oggi soffriamo fosse praticamente dovuto al prevalere dell'archetipo del Guerriero. Sicuramente, l'aver per la soluzione dei problemi il modello dell' 'uccisione del drago' non ci avrebbe portato la pace mondiale, né avrebbe eliminato la fame nel mondo. Più tardi sono giunta a rendermi conto che il problema non è l'archetipo del Guerriero in quanto tale, visto che questo archetipo rappresenta una fase nell'evoluzione della coscienza umana, e di sicuro è altrettanto fondamentale per le donne e i maschi delle minoranze che per i maschi bianchi, per quanto subisca qualche modifica nel momento in cui viene assunto e vissuto da tutti, invece che da pochi privilegiati. Il problema è che concentrarsi su quest'*unico* archetipo eroico limita le scelte di ciascuno di noi. Molti maschi bianchi, ad esempio, sono in difficoltà perché sentono di dover andare oltre la modalità del Guerriero, ma sono bloccati a quel livello in quanto quello del Guerriero non è solo rappresentato come l'ideale eroico per antonomasia ma è anche identificato con la virilità. Gli uomini, consciamente o inconsciamente, pensano di non poter rinunciare a quella particolare definizione di sé senza rinunciare anche al loro senso di superiorità rispetto agli altri, particolarmente alle donne.

Durante il lavoro di ricerca per *Who I Am This Time?* E in seguito per *The Female Hero in American and British Literature*, mi sono resa conto che la convinzione che non vi siano vere eroine nella letteratura moderna è semplicemente superficiale. Come Katherine Pope e io abbiamo dimostrato in *The Female Hero*, le donne sono spesso ritratte come eroine. Incoraggiate dal femminismo, molte donne impersonano l'archetipo del Guerriero. Ma non è tutto: stanno anche esplorando un modello di eroismo che, a un primo approccio, a me è sembrato specificamente femminile. Questo modello, diverso da quello degli uomini, si basa sull'integrità anziché sull'uccisione del drago.

L'Eroe al femminile spesso fugge addirittura il drago! Mentre gli Eroi al maschile, come il virginiano di Owen Wister (ne *Il virginiano*) sono pronti addirittura a lasciare la moglie il giorno delle nozze per combattere un duello (in difesa dell'onore), le donne tendono a ritenere che è semplicemente più sensato stare alla larga dal pericolo; inoltre, non trovano molto pratico uccidere i draghi, quando chi di regola le tiene prigioniere sono i mariti, le madri, i padri, i figli, gli amici, gente che insiste che le donne ammodo rinuncino al proprio Viaggio per servire gli altri. Questo è il motivo per cui spesso non ci sono veri 'cattivi' nelle storie che hanno a protagonisti Eroi al femminile. O almeno, non accade all'Eroe di ucciderli.⁴

L'archetipo del Guerriero rappresenta una fase essenziale nell'evoluzione della coscienza umana ed è altrettanto basilare per le donne e i maschi delle minoranze che per i maschi bianchi.

Esso subisce qualche modifica o variante nel momento in cui viene assunto e vissuto da tutti, invece che da pochi "eletti". Il problema sorge quando una persona, uomo o donna, bianco o nero o giallo, si focalizza su questo archetipo eroico trascurandone altri. La nostra cultura competitiva e gerarchica ha educato i maschi alle modalità tipiche del Guerriero. E anche coloro che sentono di dover andare oltre il Guerriero, sono ingabbiati dalla definizione culturale di virilità che li porta a non voler rinunciare al loro senso di superiorità rispetto agli altri, in particolare alle donne.

⁴ Ibidem pp. 22-23

Anche molte donne, sollecitate dal femminismo, personificano l'archetipo del Guerriero. Ma stanno anche scoprendo un modello di eroismo specificatamente femminile. Questo modello si basa sull'*integrità* anziché sull'uccisione del drago. L'Eroe al femminile sta alla larga dal pericolo e spesso fugge il drago. D'altronde, la donna è stata educata a rinunciare al proprio Viaggio per servire gli altri. Ma questo modello educativo va rivisto alla luce delle richieste sempre più nette della nostra società che nell'interscambio dei ruoli colloca la donna in compiti un tempo affidati solo ai maschi.

Pertanto, le donne vanno incoraggiate ad intraprendere il loro Viaggio e a non aver paura di uccidere i draghi, per non interiorizzare l'impulso e uccidere se stesse.

Tuttavia, ci sono alternative alla storia dell'*"eroe che ammazza il carnefice e libera la vittima"*. Si tratta di un modello di eroismo "egualitario" che riguarda sia le donne che gli uomini. In effetti, la persona che sostiene una verità in apparenza antitetica potrà essere vista non come un nemico da convertire o uccidere, ma come un potenziale amico: "Questa è la mia verità, te la spiegherò come meglio posso, e tu puoi spiegarmi la tua". Il compito a questo punto è *conciliare*, non uccidere o convertire.

Nella storia della giustizia, assistiamo all'evoluzione da un dittatore che distribuisce pene al nostro sistema di giustizia in cui un contendente perde e l'altro vince, a un sistema di mediazione per cui nessuna delle due parti ha torto, e in cui si fa ogni tentativo per lasciare entrambi soddisfatti. Nella negoziazione, questo modo di condurre una trattativa è del tipo *win – win*: entrambi vincono e nessuno perde.

Pearson descrive egregiamente l'evoluzione della forma di eroismo dalla modalità in cui uno vince e l'altro perde alla modalità in cui tutti sono eroi e nessuno è perdente:

Mi ha fatto piacere scoprire che le donne hanno sviluppato un'alternativa alla storia dell'*eroe-che-ammazza-il-carnefice-e-libera-la-vittima*, una storia che non ha reali carnefici né vittime, soltanto Eroi. Questo modello sembra far sperare che ci sia una forma di eroismo che può non solo portare nuova vita a noi tutti, ma anche farlo in maniera egualitaria. Tuttavia, questo modello di eroismo non potrebbe mai pienamente fiorire se la sua conoscenza fosse confinata a uno solo dei due sessi. Mentre io osservavo tutt'intorno a me le donne interpretare ottimisticamente un copione *eroe/eroe/eroe*, la maggior parte degli uomini che conoscevo interpretava il vecchio modello *eroe/cattivo/vittima*. Gli uomini che non potevano fare l'eroe all'interno del vecchio schema, trovavano che l'unico altro ruolo che avevano a disposizione era quello della vittima o dell'*antieroe*. Ma in seguito ho notato alcuni uomini, e alcuni personaggi maschili all'interno della letteratura, che avevano scoperto lo schema *eroe/eroe/eroe* e si sentivano pienamente vivi, gioiosi ed eroici nell'interpretarlo.

Ho cominciato a riconoscere che uomini e donne attraversano – sebbene in forme alquanto differenti e talvolta in un ordine leggermente diverso – gli stessi stadi fondamentali di crescita nella rivendicazione del

proprio eroismo. E in definitiva, per entrambi i sessi l'eroismo è una questione di integrità, di diventare sempre più se stessi a ogni stadio della propria unicità, così che noi siamo sempre tanto specificatamente noi stessi che estremamente simili l'uno all'altro negli stadi del nostro Viaggio. In realtà, esiste una sequenza alquanto prevedibile nello sviluppo umano, a cui presiedono rispettivamente gli archetipi dell'Innocente, dell'Orfano, del Viandante, del Guerriero, del Martire e del Mago, quantunque la nostra cultura abbia incoraggiato uomini e donne a identificarsi con tali archetipi in maniera diversa.⁵

La ridefinizione dell'eroismo in termini egualitari, anziché gerarchici, apre nuove prospettive nell'interpretazione dei ruoli. Mentre il vecchio modello dell'eroe/cattivo/vittima distribuiva i ruoli in base ad una *gerarchia* di potere e alla *competizione* tra poteri (Eroe e Antieroe), lo schema eroe/eroe/eroe consente a tutti di interpretare un modello eroico vincente e positivo.

Uomini e donne attraversano gli stessi stadi fondamentali di crescita nell'affermazione del proprio eroismo, anche se in forme diverse e talvolta in un ordine lievemente diverso.

In ultima analisi, per entrambi i sessi l'eroismo non coincide affatto in modo esclusivo con l'archetipo del Guerriero e le sue gesta. Il mito che presiede a una sana capacità di affermazione e di padronanza sulle cose è anche basato sulla separazione, sul tagliarsi fuori dagli altri esseri umani e dalla terra. L'aver per la soluzione dei problemi il modello dell'"uccisione del drago" non sembra aver portato la pace mondiale. Anzi, la contrapposizione frontale tra Eroe e Antieroe ha portato alienazione e disperazione.

L'eroismo, per entrambi i sessi, è una questione di integrità, di diventare sempre più se stessi ad ogni stadio dalla propria evoluzione.

Ci sono modelli archetipici che governano il processo che ciascuno di noi attraversa per scoprire la propria unicità. Si tratta di dodici archetipi suddivisi in tre categorie, a seconda della fase evolutiva attraversata. La *Preparazione al Viaggio* comprende l'*Innocente*, l'*Orfano*, il *Guerriero*, l'*Angelo custode*.

Il *Viaggio* comprende il *Cercatore*, il *Distruttore*, l'*Amante*, il *Creatore*.

Il *Ritorno* comprende il *Sovrano*, il *Mago*, il *Saggio*, il *Folle*.

Il processo evolutivo che ciascuno di noi attraversa per scoprire la propria unicità, il proprio specifico essere se stesso, ci porta ad essere estremamente simili l'uno all'altro negli stadi del nostro Viaggio. La sequenza di archetipi sopra elencata è assai prevedibile nello sviluppo umano, anche se la nostra cultura ha incoraggiato uomini e donne a calarsi nella dimensione di questi archetipi in modo diverso.

Nel corso dell'esposizione saranno evidenziate tali differenze.

⁵ Ibidem pp. 23-24

Il libro si articola in quattro capitoli, di cui i primi tre scandagliano una tappa del Viaggio.

Il primo capitolo è incentrato sui quattro archetipi – Innocente, Orfano, Guerriero, Angelo custode – che ci aiutano a prepararci al Viaggio. Da queste quattro guide impariamo a vivere nel mondo così com'è, a sviluppare la forza dell'Io e, al di là di questo, a essere individui positivi e cittadini efficienti, di elevata statura morale.

Il secondo capitolo esamina gli altri quattro archetipi – Cercatore, Distruttore, Amante, Creatore – che ci aiutano nel corso del Viaggio, quando incontriamo il nostro Spirito e diventiamo “reali”.

Il terzo capitolo esplora gli ultimi quattro archetipi – Sovrano, Mago, Saggio e Folle – che mediano il ritorno al regno. Nel processo, ci aiutano a imparare ad esprimere il nostro vero sé e a trasformare la nostra vita. Ci portano oltre l'eroismo, alla libertà e alla gioia.

Il quarto capitolo si focalizza sull'evoluzione umana nel corso di una vita.

Capitolo I

PREPARARSI AD ESPRIMERE SE STESSI NEL MONDO

LE TAPPE DEL VIAGGIO

Il classico eroe sul suo fedele destriero, che cavalca attraverso foreste e villaggi, uccide il drago e salva la fanciulla in pericolo, - che si difende contro gli assalti di chi vorrebbe sedurla o rapirla, - rappresenta una versione della tradizione. L'Eroe e il regno sono insidiati da qualche forza ostile. La vittima da salvare può essere al proprio interno: il proprio bambino o la propria fanciulla interiore, la propria integrità o la propria libertà. Ma può anche trovarsi nel mondo circostante. Ciò che conta è avere il coraggio e la capacità di difendere i confini del regno perché la vita al suo interno possa fiorire e crescere.

L'Eroe può essere un uomo o una donna che persegue un obiettivo e lo raggiunge, come sottolinea Carol S. Pearson:

L'Eroe può essere anche il conquistatore, l'uomo o la donna che insegue ciò che vuole – una nuova terra, la fama, la fortuna, l'amore, la libertà – e lo ottiene. Ma non è la capacità di ottenere ciò che vogliamo e di difendere i confini che ci rende, di per sé, Eroi. In realtà abbiamo queste doti in comune con gli uomini più rozzi. Ciò che fa di un essere umano un Eroe è una nobiltà di spirito che si manifesta in interesse e compassione per gli altri. E' questa che porta gli Eroi a salvare le vittime.

Nel mondo moderno, noi recitiamo quotidianamente questo copione. Pochi di noi uccidono materialmente i draghi o gli stessi 'cattivi'. Le spade che usiamo sono raramente armi vere e proprie e assai più spesso denaro, prestigio, status sociale, potere e tecniche di comunicazione altamente sofisticate. Ma lo schema di base è sempre quello.

La preparazione al Viaggio richiede che ciascuno di noi sia socializzato quanto basta a funzionare positivamente nella società in cui vive e a un certo punto si separi dalla visione collettiva del mondo per sostenere valori, opinioni e desideri autonomi. Richiede infine che usiamo questa capacità di autonomia e indipendenza non solo per fini egoistici – quantunque si possa volere il proprio bene – ma anche nell'interesse della collettività.⁶

Ciò che fa di un essere umano un eroe non è la capacità di conseguire i propri obiettivi, ma una nobiltà d'animo che si esprime in interesse e compassione per gli altri e porta gli eroi a salvare le vittime.

⁶ Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma 1992, pp. 39-40

Per prepararsi al Viaggio, ciascuno di noi deve staccarsi dalla visione collettiva del mondo per focalizzarsi su valori, opinioni e desideri autonomi.

Il Viaggio dell'Eroe comprende tre fasi fondamentali: la preparazione, il viaggio vero e proprio e il ritorno. “Durante lo stadio della *preparazione* – scrive Pearson – siamo sfidati a dimostrare la nostra bravura, il nostro coraggio, la nostra umanità e la nostra fedeltà agli alti ideali che ci ispirano.

Durante il *viaggio*, lasciamo la sicurezza della famiglia o del gruppo d'origine e ci inoltriamo in una ricerca in cui incontriamo la morte, la sofferenza e l'amore. Ma, più importante di tutto, il nostro sé si trasforma. Nel mito, tale trasformazione è spesso simboleggiata dal ritrovamento di un tesoro o di un oggetto sacro. Al *ritorno* dall'impresa, diventiamo Sovrani del nostro regno che per merito del nostro cambiamento si trasforma. Ma noi dobbiamo anche continuamente rinascere e rinnovarci, o diventeremo malvagi tiranni, dogmaticamente attaccati alle nostre vecchie verità, a detrimento del nostro regno. Ogni volta che perdiamo il senso della nostra integrità o iniziamo a sentirci inadeguati alle comuni sfide della vita, dobbiamo rimetterci in cammino”.⁷

Il Viaggio, in effetti, ci chiama a rimetterci continuamente in discussione, a riadattarci alle nuove richieste delle situazioni, a riaggiustarci alle nuove realtà, riformando la nostra vita all'interno di noi e all'esterno.

Non cessiamo mai di viaggiare, ma abbiamo degli eventi che marcano le tappe, quando ciò che accade è il risultato delle nuove realtà che abbiamo incontrato. E ogni volta che ci rimettiamo in viaggio, lo facciamo a un nuovo livello e torniamo con un nuovo tesoro e capacità trasformative.

La preparazione

I primi archetipi del Mito Eroico sono l'Innocente, l'Orfano, il Guerriero e l'Angelo custode. Ciascun archetipo può essere considerato una guida interiore o un particolare modo di essere in Viaggio, che ci accompagna dagli albori della storia umana.

Questi archetipi risiedono sotto forma di energia all'interno della vita psichica inconscia di tutti i popoli di ogni parte del mondo: esistono tanto dentro che fuori dallo spirito umano individuale. Essi vivono in noi, ma anche noi viviamo in essi. Possiamo quindi scoprirli rivolgendo l'attenzione all'interno – ai nostri sogni, fantasie e spesso anche azioni – o dirigendoci verso l'esterno – verso il mito, l'arte, la letteratura, la religione e, come spesso

⁷ Ibidem p. 20

hanno fatto le culture pagane, verso le costellazioni celesti e gli animali. Gli archetipi, pertanto, ci forniscono immagini dell'Eroe al nostro interno e oltre noi stessi.⁸

Inoltrandoci nell'esplorazione dei vari archetipi del Viaggio, ci imbattiamo subito nell'Innocente e dall'innocenza apprendiamo l'ottimismo e la fiducia.

Ma poi diventiamo Orfani, delusi, abbandonati, traditi dalla vita e soprattutto dalle persone sulla cui protezione contavamo.

L'Orfano ci insegna che dobbiamo imparare a contare sugli altri per la nostra tutela. Ma l'Orfano si sente così solo e indifeso che la sua migliore tattica di sopravvivenza consiste nell'associarsi agli altri per un aiuto reciproco.

Quando nella nostra vita si insedia il Guerriero, impariamo a porci traguardi ed elaborare strategie per raggiungerli. Tali strategie richiedono quasi sempre di sviluppare disciplina e coraggio.

Quando viene attivato l'Angelo custode, impariamo a prenderci cura degli altri e anche ad aver cura di noi stessi. L'ottimismo di fondo, la capacità di associarsi agli altri per trovare aiuto, il coraggio di lottare per se stessi e per gli altri, la compassione e l'affetto per sé e per gli altri⁹, ci equipaggiano delle tecniche di base per vivere in mezzo agli altri. Questi quattro attributi ci forniscono gli strumenti di bordo per navigare, ma abbiamo bisogno di altro per non naufragare in un mare in tempesta.

Il Viaggio

Diventiamo Cercatori nel momento in cui cominciamo ad aspirare a qualcosa che ci trascende e cerchiamo ciò che ci soddisferà. Rispondendo alle chiamate e mettendoci in Viaggio, tuttavia, ci imatteremo presto nelle privazioni e nelle sofferenze, in quanto il Distruttore ci strappa via molto che ci era sembrato essenziale per vivere. Il dolore viene lenito dall'iniziazione all'Eros, all'Amante, man mano che si accende l'amore per le persone, i luoghi, il lavoro o le cause.

Questo amore è così forte che esige dedizione, impegno: l'amore lega e così non siamo più liberi.

Il tesoro che emerge da questo incontro con la morte e l'amore sancisce la nascita del vero Sé.

Il Creatore ci aiuta ad esprimere questo Sé nel mondo e ci prepara a ritornare al regno.

Il potere di lottare, di lasciare andare, di amare e di creare, ci insegnano a morire al vecchio Sé e a dare alla luce quello nuovo. Questo processo di fondo ci prepara a ritornare al regno e a trasformare la nostra vita.¹⁰

⁸ Cfr. op. cit. p. 17

⁹ Cfr. op. cit. pp. 20-21

¹⁰ Cfr. op. cit. p. 21

Il ritorno

Quando facciamo ritorno al nostro regno, ci rendiamo conto che ne siamo i Sovrani, anche se siamo delusi dalle misere condizioni in cui lo troviamo. Tuttavia, agendo in base alla nostra nuova saggezza e restando fedeli al nostro più profondo senso di identità, questa landa desolata comincia a fiorire.

Iniziamo a risanare e a trasformare noi stessi e gli altri con l'entrata in azione del Mago nella nostra vita. Così il regno può continuamente rinnovarsi.

D'altro lato, il Saggio ci aiuta a riconoscere qual è la verità. Imparando ad accettare la nostra soggettività e a liberarci della schiavitù delle illusioni e dei meschini desideri, diventiamo capaci di raggiungere una condizione di distacco in cui possiamo essere liberi.

A questo punto, siamo pronti a far entrare nella nostra vita il Folle, e ad imparare a vivere gioiosamente l'attimo che passa senza preoccuparci del futuro.¹¹

L'assunzione della piena responsabilità della nostra vita, la trasformazione e la guarigione nostra e degli altri, il distacco e l'impegno nei confronti della verità, la capacità di essere gioiosi e spontanei rappresentano conquiste finali e al tempo stesso una ricompensa dell'intero Viaggio.

Lo schema del percorso

La crescita che procede attraverso gli stadi della preparazione, del Viaggio e del ritorno, nella maggior parte dei casi, non avviene in maniera così definita e lineare come è stata descritta. I dodici archetipi ci affiancano, in un certo senso, quando lo decidono loro e in qualche modo lo decidiamo noi.

Il percorso, più che ad una realtà, somiglia ad una spirale: la fase finale del Viaggio, espressa nell'archetipo del Folle, si riavvolge sul primo archetipo, quello dell'Innocente, ma ad un livello più elevato che in precedenza.

Ora l'Innocente è più saggio rispetto alla vita. "Lungo il percorso a spirale, possiamo incontrare ciascun archetipo molte volte, e nel processo possiamo conquistare nuove doti a livelli evolutivi più alti o più profondi. Ciascun incontro lascia nella psiche un'impronta, che opera come una rete o una trama. Quando sperimentiamo la realtà – e possediamo il reticolato appropriato per trattenere quella realtà, possiamo integrare quell'esperienza e darle un senso. Gli archetipi che non abbiamo ancora sperimentato sono come buchi nella rete: le esperienze

¹¹ Cfr. op. cit. pp. 21

che abbiano scarsa o nulla possibilità di comprendere vi passano semplicemente attraverso”¹².

L’archetipo del Viaggio può essere paragonato ad una posizione in cui ci mettiamo per osservare un oggetto. Se siamo seduti su un tavolo davanti ad un vaso di fiori decorato con scene di vario genere, estratte dal mondo della natura, dal nostro punto di osservazione potremo distinguere solo una scena di caccia, mentre l’osservatore che si trova sul lato opposto al nostro potrà scorgere una scena di pesca ecc...

Analogamente, chi è calato in una certa dimensione archetipica del Viaggio è portato a notare certe cose della realtà, diversamente da altri che osservano altre cose: ciascuno degli archetipi comporta una propria visione del mondo. Da qui nascono a volte seri contrasti, perché ciascuno in buona fede riesce a vedere solo ciò che il suo angolo visuale gli consente di vedere.

Inoltre il mondo tende a condizionarci rinforzando le nostre credenze e il “filtro deformante” attraverso cui guardiamo la realtà. Così le persone che si vedono come vittime si fanno maltrattare. E anche quando il mondo esterno non riflette il nostro mondo interno, noi ne vediamo solo quegli aspetti che combaciano con il nostro copione del momento, a meno che non siano evolutivamente pronti a progredire.

L’IO, LO SPIRITO E IL SE’

Si ritiene comunemente che l’Eroe corrisponda all’archetipo dell’Io, ma ciò è solo parzialmente vero. Il Viaggio eroico dell’individuazione comprende l’Io, lo Spirito e il Sé. Un Io sano è comunque la condizione fondamentale per intraprendere un Viaggio senza rischi. Un Io estremamente fragile, viceversa, potrebbe esporsi a prove troppo dure da sopportare.

Tutti comunque ci portiamo dentro un bambino indifeso che ancora reca le cicatrici, più o meno profonde, dei nostri anni formativi.

Il primo compito dell’Io è di proteggere quel bambino che è dentro di noi. A un certo punto dell’infanzia, l’Io comincia ad assumersi parte della funzione protettiva fino a quel momento svolta dai genitori e gradualmente, man mano che matura, si fa completamente carico del compito.

Il compito successivo dell’Io e la sua funzione fondamentale, è di mediare il nostro rapporto con il mondo esterno. Inizia con l’assicuraci la sopravvivenza, e poi si focalizza sulla conquista del successo terreno.

Nelle situazioni psicologicamente sane, i figli possono contare per la propria sicurezza sui genitori e su altri adulti. “Possono quindi dedicarsi all’esplorazione del mondo e a

¹² Ibidem p. 22

imparare a interagire produttivamente con esso. Nelle famiglie disadattate, invece, lo sviluppo dell'Io del bambino può essere ostacolato, se il figlio deve assumersi troppo presto la responsabilità della sopravvivenza e della sicurezza. Tuttavia, l'esperienza di una certa dose di difficoltà e asprezza è fondamentale per sviluppare la forza dell'Io.

Che la nostra vita sia dura o no, il periodo di preparazione al viaggio sembra spesso durissimo – se non altro perché non possediamo ancora le tecniche che possono rendere la vita più facile”.¹³

L'Io è la sede della coscienza, la prova dell'esistenza di un'entità individuale separata dalla madre e dal resto del mondo, un'entità che può esercitare un'influenza su quel mondo. L'Io maturo dell'età adulta sviluppa la capacità di soddisfare tutti i bisogni della persona, non solo quello della sicurezza.

L'Io è il 'contenitore' della nostra vita. L'Io crea una linea divisoria fra noi e tutto il resto e media il nostro rapporto col mondo. Ci aiuta anche a imparare a inserirci nel mondo come lo conosciamo e ad agire per cambiare quel mondo sulla base dei nostri bisogni.

L'Io evoluto ci aiuta ad appagare non solo le esigenze della sopravvivenza, della sicurezza, dell'amore e del possesso, ma anche quelle dell'autostima, dell'autorealizzazione e perfino della trascendenza. Le storie con il classico cavaliere sul cavallo bianco che uccide il drago e salva la fanciulla in pericolo riguardano lo sviluppo dell'Io.

L'Io evoluto rappresentato dall'Eroe sul cavallo media anche fra i nostri bisogni e quelli degli altri, contribuendo in tal modo alla sopravvivenza e allo sviluppo dell'individuo, della famiglia, della comunità, della nazione e della specie.¹⁴

Lo Spirito è la parte della nostra psiche che ci collega con l'eterno e ci fa sentire che la nostra vita ha un valore e un senso. Secondo Carl Gustav Jung, il termine Spirito a volte è sinonimo della stessa psiche e altre volte è usato per rappresentare l'*inconscio collettivo* da cui emergono gli archetipi. Nel pensiero religioso, viene denominata "Spirito" la parte dell'essere umano che è immortale e capace di crescita e di evoluzione spirituale.

Lo Spirito, che gli Jungiani fanno coincidere con l'inconscio o con la stessa psiche, ci mette in contatto con il transpersonale. Lo Spirito è anche l'archivio di tutto il potenziale della specie umana, potenziale che risiede in ciascuno di noi, come semi in incubazione pronti a germogliare se le condizioni esterne (analoghe al sole, all'acqua e al suolo fertile) sono propizie. Per le persone che credono nell'aldilà, lo Spirito è la parte di noi che continua a vivere dopo la morte del corpo. Ma non occorre credere in una vita futura per entrare in contatto con lo Spirito o per usare i concetti relativi alla crescita.

¹³ Ibidem p. 39

¹⁴ Cfr. op. cit. p. 38

Il Sé significa il raggiungimento di un senso di reale identità. Quando nasce il Sé, sappiamo chi siamo, le parti sparse della nostra psiche si ricongiungono e noi sperimentiamo la completezza e l'unità. Il nostro compito a quel punto diventa trovare i modi adeguati di esprimerci nel mondo, e nel far questo dare il contributo che solo noi possiamo dare per portare gioia nella nostra vita e aiutare il deserto a fiorire.

I messaggi che riceviamo dalla nostra cultura circa i ruoli relativi all'Io, al Sé e allo Spirito, comunque, possono essere ambigui e intricati.

La psicologia degli archetipi onora tutti e tre e riconosce in quali modi l'Io debba essere rieducato, ma non eliminato, nel momento in cui vengono sviluppate funzioni trascendenti o di ordine superiore. E' l'unione tra l'Io e lo Spirito che rende possibile la nascita del Sé.

Pearson esprime egregiamente questi concetti nella prima parte del suo libro:

I messaggi che ci provengono dalla nostra cultura circa i ruoli relativi all'Io, al Sé e allo Spirito possono essere contraddittori e ingenerare confusione. La maggior parte della letteratura relativa alla vita pratica si concentra su un sano Io, e taglia fuori tanto il Sé che lo Spirito. L'approccio politico tende a fissare l'attenzione sugli interessi di tale Io, come la parità di accesso al lavoro, la paga, l'educazione e lo status. Anche la psicologia nel suo insieme esalta l'importanza di un sano sviluppo dell'Io, e molti psicologi non vanno oltre.

La psicologia transpersonale, come anche la parte migliore della religione contemporanea (tanto orientale, che occidentale), sviluppa la parte relativa allo Spirito, ma molte volte a detrimento dell'Io. Spesso questo prende la forma di un desiderio cosciente ed esplicito di sbarazzarsi dell'Io, così che l'individuo possa rendersi totalmente disponibile alla volontà di Dio. Soltanto la psicologia degli archetipi onora tutti e tre, e talvolta anche in questa non si dà sufficiente importanza agli interessi pratici dell'Io.

Nel mondo contemporaneo c'è un disperato bisogno di onorare l'Io, il Sé e lo Spirito e di riconoscere in quali modi l'Io debba essere rieducato (non eliminato) nel momento in cui vengono sviluppate funzioni trascendenti o di ordine superiore. In realtà, è l'unione fra l'Io e lo Spirito che rende possibile la nascita del Sé. Via via che ho studiato psicologia contemporanea, teologia, politica, scienze amministrative e tutto quanto riguarda il self-help, io mi sono sempre più convinta che noi abbiamo tutti la possibilità di essere riusciti, felici, 'autorealizzati' e spirituali. E' anche possibile 'inseguire la propria felicità', essendo al tempo stesso amici, genitori, cittadini responsabili e vivendo in responsabile e affettuosa comunione con gli altri. Il segreto è intraprendere il Viaggio e trovare se stessi.¹⁵

¹⁵ Ibidem p. 35

L'Io e il Viaggio dell'Eroe

Quando la vita inizia l'Io deve ancora formarsi. Veniamo a questo mondo piccoli, fragili e indifesi. Non abbiamo praticamente nessun controllo sul nostro ambiente, sappiamo solo piangere e ispirare affetto col nostro aspetto tenero, vulnerabile e innocente. Siamo lasciati alla cura dei genitori o di altri adulti che, per quanto possano volerlo, non sempre indovinano i nostri bisogni. Via via che acquistiamo un certo controllo sui nostri movimenti, sulla parola e sulle azioni, cominciamo a imparare che ciò che facciamo può influenzare ciò che ci accade. Insieme a questa consapevolezza nasce l'Io.

Poiché lo sviluppo dell'Io è stato la sfida degli ultimi secoli, le storie che identifichiamo più prontamente con l'Eroe sono quelle che riguardano lo sviluppo dell'Io. Il classico eroe sul cavallo bianco, il cavaliere che uccide il drago e salva la damigella in pericolo che si difende contro gli assalti di chi vorrebbe sedurla o rapirla sono tutte versioni di questa tradizione.

Che l'Eroe sia un cavaliere, un cowboy, un esploratore, un santo o un attivista politico, la storia è essenzialmente la stessa. L'Eroe e il regno sono insidiati da una qualche forza ostile. La vittima da salvare può essere al proprio interno (il proprio bambino o la propria fanciulla interiore, la propria verginità o la propria libertà) o nel mondo circostante, ma ciò che conta è avere il coraggio e la capacità di difendere la cittadella. L'Eroe protegge e difende i confini del regno perché la vita al suo interno possa fiorire e crescere.¹⁶

Il Viaggio dell'Io ci insegna ad essere sicuri e a riuscire nel mondo. Ma nel momento in cui sentiamo il bisogno di conoscere il senso della vita in genere e della nostra vita in particolare, nel momento in cui aneliamo a un'unione con il cosmo o contempliamo la nostra mortalità, noi siamo mossi dallo Spirito.

L'invito alla ricerca può arrivare a qualsiasi età, ma è più chiaro e distinto nella adolescenza e all'inizio dell'età adulta. Tuttavia, non sempre questo "richiamo" può trovare le condizioni favorevoli per essere ascoltato. Quale esempio dimostrativo di quanto esposto, ho conosciuto un uomo di più di quarant'anni, che a diciannove, dopo aver conseguito il diploma di Ragioniere, espresse ai genitori il desiderio di iscriversi alla facoltà di Sociologia. La madre si oppose, chiedendogli: "A cosa ti serve?" Dopo aver svolto l'attività di impiegato in due aziende per quasi vent'anni, il suo invito alla ricerca lo portò a varcare la soglia. Si laureò in tre anni in Sociologia all'insaputa dei genitori, per non dover affrontare discussioni, pur vivendo autonomamente con la moglie. Anche lei, a sua volta, volendo accompagnare il

¹⁶ Cfr. op. cit. pp. 38-39

marito a seguire le lezioni e a fare gli esami, si iscrisse alla stessa facoltà, all'insaputa della sua famiglia di origine Lui annunciò a sorpresa ai familiari che si sarebbe laureato un certo giorno. La madre si risentì, per non essere stata informata prima del percorso del figlio, mentre il padre si mostrò fiero della nuova meta raggiunta da lui.

Ciò che permetteva al figlio di fare qualcosa di nuovo e di scelto da lui veniva vissuto dalla madre – chiochia come una minaccia di lasciare il suo grembo e di uscire dal controllo del suo occhio vigile.

Il giovane Cercatore, il cui sviluppo dell'Io era all'inizio meno completo, non aveva l'autofiducia e il coraggio di partire per l'avventura con agio e piacere.

Ma l'istinto del Viaggio lo ha preso potentemente verso la metà della vita. Come adulto ha cercato la sua vera vocazione e una conoscenza della vita e della società che lo sostenesse intellettualmente e moralmente. Ha riconsiderato quello che aveva raggiunto alla luce delle sue aspirazioni giovanili e lo ha ridefinito nel contesto della sua vita attuale e delle prospettive future. Per lui era giunto il momento dell'esplorazione di nuove idee, di nuove esperienze. E ha preso in considerazione la possibilità di cambiare lavoro.

Molti di noi non si impegnano mai veramente rispetto a se stessi o al proprio Viaggio. Tuttavia, soltanto quando riusciamo a farlo, cessiamo di essere Viandanti senza meta e diventiamo autenticamente Cercatori. Allora scopriamo che non cerchiamo solo un cambiamento di ambiente, di lavoro, di posto, di compagni, ma un cambiamento *in noi stessi*.

Lo stesso racconto dell'Esodo può essere interpretato come un mito sull'accettazione dell'invito. L'analista junghiana Pearl Mindell ha interpretato il territorio psicologico dell'Egitto come la nostra schiavitù nella vita che conosciamo: una vita programmata da altri e ispirata da modelli e ruoli dettati dalla società e dai *mass media*. Il Faraone rappresenta, in tale quadro, la parte di noi che tende passivamente a restarci, mentre Mosè può essere assunto come il nostro nascente Sé eroico.

Quando il Faraone nega al popolo ebreo il permesso di partire per il viaggio verso la Terra Promessa, malgrado le ripetute richieste di Mosè, Dio interviene e manda i flagelli.

Mindell coglie in questi eventi il momento in cui si tocca il fondo della "disgrazia" per prendere atto della gravità della situazione e darsi la spinta per uscire dal torpore passivo e dall'impotenza. E tuttavia, anche dopo aver lasciato la schiavitù dell'Egitto, non si trova subito la terra promessa cercata. Si vaga senza meta nel deserto arido per anni, talvolta rimpiangendo l'Egitto, la sicurezza e la protezione offerta dalla schiavitù.

In effetti, durante il vagabondaggio nel deserto non è facile trovare qualcosa che rimanga stabile: un lavoro, un rapporto, un percorso interiore. Possiamo così scoprire un

vuoto, e non avere più alcun elemento disponibile per sapere che cosa vogliamo fare. In questa situazione, non resta altro da fare che provare, finché qualcosa risveglia il nostro interesse. Può trattarsi, finalmente, di qualcosa che non è stato programmato da altri, ma sgorga da una nuova fonte.

Prestando attenzione alla nostra vita interiore, possiamo scoprire l'immagine di ciò che stiamo cercando. Mentre vagabondiamo nel deserto, queste immagini interne ci stimolano in qualche modo. Può capitarci di tentare molte strade senza successo, e magari qualcuna anche patologica, prima di trovare quella che cerchiamo.

Le nostre aspirazioni profonde sono comunque collegate all'ansia di sapere *chi siamo* realmente e di partecipare alla grandezza dell'universo. Ciò può realizzarsi attraverso un grande amore, una grande opera, la trasformazione personale o il raggiungimento della saggezza.

In un modo o nell'altro, tutte le forme di ricerca possono essere ricondotte al desiderio di fondo di incontrare l'*autenticità* in se stessi, nel mondo esterno, nel cosmo intero. Per molti, questo desiderio ardente prende la forma di una ricerca di Dio.

In ogni tempo e luogo che conosciamo, l'essere umano ha dato dei nomi al sacro. I primitivi hanno trovato il sacro negli animali totem, nella Madre Terra e nel Padre Cielo, e negli antenati. Molte civiltà, comprese quella greca, romana, egiziana, sono state politeistiche, riconoscendo molti dei e dee. Talvolta la storia ha dato risalto a divinità maschili. Altre volte, soprattutto all'inizio del cammino umano, il sacro ha assunto forme femminili. La maggior parte delle tradizioni spirituali ha trovato un modo per onorare l'Uno e i Molti come divino.

Oggi molti non adorano nessun Dio in assoluto. Eppure un numero elevato di essi ha qualcosa che ritiene sacro. Infatti, alcuni si sentono in contatto con il sacro quando lavorano per la pace o la giustizia, o il partito, mentre altri provano questa sensazione quando possono esprimere la loro creatività o assaporare il gusto dell'arte.

Alcuni amano i paesaggi naturali, i cieli stellati, i deserti sconfinati o l'immensità del mare. Altri prediligono le tradizioni familiari – il pranzo domenicale o natalizio in famiglia – o assistere al processo della crescita, dalla nascita alla morte, sia in forme professionali che volontarie. In tutti questi casi, il sacro è collegato a momenti profondamente autentici, in cui ci si sente veri e reali.

Il Viaggio dello Spirito e l'iniziazione

Non è necessario credere in Dio nel senso convenzionale della religione e neppure credere in una vita nell'aldilà per sviluppare il nostro Spirito.

Pearson descrive il Viaggio dello Spirito con queste parole:

Talvolta lo Spirito rende possibile un senso di unità o di contatto spirituale, e più spesso un senso di legame profondo con un altro essere umano. Paradossalmente, l'istituzione di confini operata dall'Io ci permette di rischiare il legame, perché ci libera dal terrore di essere inghiottiti o di perderci.

Nel mondo moderno, a volte ci mancano addirittura dignitosi parametri mentali per riflettere sul nostro Spirito. L'esperienza più importante che abbiamo di quest'ultimo può essere in negativo: la sensazione che nella vita ci manca qualcosa. Poiché la nostra società nega lo Spirito, ne facciamo esperienza soprattutto nei momenti di crisi, tanto a livello di salute fisica che a livello morale. Molti, ad esempio, sentono lo Spirito solo attraverso l'autodistruttività: le dipendenze chimiche, il senso di alienazione, i comportamenti ossessivi. Pure è durante le grandi crisi della vita che l'individuo anela a un senso e all'unione col cosmo.

Lo Spirito si manifesta nelle fasi di passaggio della vita umana: dall'infanzia alla pubertà, dall'adolescenza alla prima età adulta, poi alla maternità-paternità, alla mezza età, alla senilità e infine alla morte. Questi sono i momenti di 'liminarietà', o del 'sostare sulla soglia', in cui un'identità è caduta ma non è ancora subentrata un'altra. Questi sono anche i momenti in cui quasi sempre si anela fatalmente al contatto con qualcosa di trascendente.

Molte culture hanno sviluppato rituali e miti sacri per mediare e in qualche modo addolcire questi passaggi, per rendere più agevole il nostro movimento da una realtà a un'altra. Sono di sicuro la mancanza di tali rituali e la relativa mancanza di considerazione per la dimensione spirituale tipici dell'attuale società laica a rendere questi passaggi tanto difficili e solitari. Per quanto entro certi limiti la sofferenza e la solitudine siano inevitabili in ogni cultura, la sofferenza si può attutire se c'è una struttura che ci aiuta a capire ciò che ci sta succedendo.¹⁷

E' interessante addentrarsi nell'esplorazione dell'iniziazione all'esperienza dello Spirito nelle varie culture:

Alcune culture hanno creato particolari esperienze, non collegate al passaggio all'altra vita, di iniziazione ai sacri misteri dello Spirito. I grandi culti misterici del periodo ellenistico in Grecia, Siria, Anatolia, Egitto e Persia, ad esempio, erano iniziazioni segrete intese ad aiutare l'individuo a liberarsi dalla realtà comunemente accettata per vedere e udire le antiche verità spirituali.

Scopo dell'iniziazione è aiutarci a riconoscere il senso razionale e profondo che nella nostra vita ha l'esperienza in essa simboleggiata. I non iniziati fanno anch'essi esperienza dello Spirito, ma

¹⁷ Ibidem pp. 46-47

mancano di riconoscere il significato e il potere. L'iniziazione rende quelle esperienze coscienti, non nel linguaggio dell'io ma in quello dello Spirito: attraverso il mito, il simbolo, il canto, l'arte, la letteratura, il rituale.

Il Viaggio dell'Eroe è un'iniziazione alle realtà del viaggio spirituale. Esso richiede che instauriamo e quindi abbandoniamo deliberatamente il controllo sulla nostra vita, che mettiamo da parte il nostro orrore davanti alla morte, al dolore e alla perdita per sperimentare la totalità della vita. Per fare questo, dobbiamo ampliare l'angusta visione del nostro io. Dobbiamo lasciar andare il sentimento, la sicurezza, la prevedibilità, la stessa nostra preoccupazione per la sicurezza fisica, l'efficienza e la virtù. Facendo questo, usciamo dal dualismo del bene/male, io/tu, noi/loro, luce/tenebre, giusto/sbagliato, per entrare in un mondo governato dal paradosso.

L'etica del Viaggio è esigente e assoluta, ma è un'etica diversa da quella dell'io. La nostra normale coscienza egoica desidera l'immortalità, la sicurezza dalla sofferenza, il successo, la ricchezza, l'amore. Più importante di tutto, per l'io il mondo deve avere un senso.¹⁸

La vita, il mondo deve avere un senso e ciò che ci rende vivi e reali è viaggiare nei misteri centrali della vita, dove impariamo a conoscere la morte, la passione e l'estasi e assaporiamo la bellezza di tutto questo.

Pearson descrive il Viaggio dello Spirito ai livelli di comprensione sempre più profondi:

Il Viaggio esige che mettiamo tutti questi interessi da parte e vediamo la verità dello Spirito: l'essenza della vita è mistero. La verità dello Spirito non deve necessariamente avere un senso dal punto di vista razionale dell'io. E' bene essere "sani,ricchi,e saggi", ma ciò che ci rende vivi e *reali* è viaggiare nei misteri centrali della vita, dove impariamo a conoscere la frantumazione, la morte, la dissoluzione, il sesso, la passione e l'estasi, e vediamo la bellezza di tutto questo.

Privi dello Spirito, ci sentiamo come automi. Facciamo i movimenti giusti, ma è movimento senza significato. Possiamo addirittura passare attraverso molte delle esperienze dell'iniziazione, ma siamo talmente tagliati fuori dal nostro Spirito che non ci accade nulla e non subiamo alcuna trasformazione. Pure ci sono date tante possibilità. Non è veramente mai troppo tardi. Entriamo e rientriamo nei misteri molte volte, a livelli di comprensione sempre più profondi. Non c'è altra pena per non entrare in contatto col proprio Spirito che il costante senso di mancanza di significato della propria esistenza, che è pena di per sé sufficiente.¹⁹

Durante il processo di individuazione, esploriamo il nostro mondo psichico e

¹⁸ Ibidem p. 47

¹⁹ Ibidem p. 48

chiariamo le nostre aspirazioni, integriamo nella psiche gli elementi ombra, armonizziamo gli aspetti del maschile e del femminile, ci confrontiamo con il senso profondo della nostra identità. Il risultato di questo processo è la nascita del Sé.

Il Viaggio del Sé e l'integrazione.

Questa conquista segna il ritorno dal Viaggio, che culmina nella trasformazione del regno. Tale trasformazione può avvenire soltanto quando lasciamo emergere il Sé e manifestiamo quel Sé nel mondo in modi reali e tangibili.

Pearson descrive questo processo in modo eccellente:

Il Sé è un'espressione di completezza, l'approdo finale del processo di individuazione. Il Viaggio ha avuto termine, il tesoro è stata conquistato, e il regno – la propria vita – viene trasformato sulla base del nuovo principio ordinatore.

L'essenza del Sé è paradosso: poiché è nello stesso momento quello che è più specifico e unico di ciascuno di noi e quello che collega il nostro Io al transpersonale. Il Sé segna anche l'ingresso in un intero nuovo modo di vivere, che ci fa uscire dallo schema della vita intesa come 'lotta' e ci fa entrare nella mentalità dell'abbondanza. Quindi, l'immagine di regalità si adatta bene al raggiungimento di questo stadio. Diventiamo Re e Regine del nostro regno, e nella misura in cui siamo fedeli al nostro Sé interiore, le zone di deserto della nostra vita iniziano a fiorire.

Il Sovrano spesso si tiene stretto a idee antiquate rispetto al modo di fare le cose e persino rispetto alla propria identità. Ma il Viaggio dell'Eroe è a spirale, non procede in linea retta: occorre che egli continui a viaggiare per rinnovare se stesso e il suo regno. Il Sovrano che resta attaccato troppo a lungo alla vecchia realtà o identità diventa il malvagio tiranno, che soffoca la vitalità del regno o della psiche individuale. Per evitare questo, dobbiamo una volta ancora sacrificare il vecchio Sovrano e permettere al nuovo Eroe – appena ritornato dal Viaggio – di governare al suo posto, così che il nostro regno sia vitale e ricco.²⁰

Il continuo Viaggio per rinnovare se stessi e il proprio regno si può sintetizzare nell'incontro con i dodici archetipi che verranno presentati nel corso dell'esposizione:

I dodici archetipi eroici descritti in questo libro aiutano la nostra psiche a evolversi. I tre stadi del Viaggio dell'Eroe – preparazione, viaggio, ritorno – affiancano punto per punto gli stadi dello sviluppo della psiche umana: prima sviluppiamo l'Io, quindi incontriamo lo Spirito e infine portiamo

²⁰ Ibidem p. 59

alla luce il senso unico del Sé. Il Viaggio dell'Io ci insegna a essere sicuri e a riuscire nel mondo; il Viaggio dello Spirito ci aiuta a diventare reali e autentici nel momento in cui incontriamo i più profondi misteri della vita; e il Viaggio del Sé ci mostra il modo per trovare ed esprimere la nostra autenticità, il nostro potere e la nostra libertà.²¹

All'apice del percorso, ciascuno dei quattro archetipi del Viaggio del Sé è un aspetto del Sé integrato. Il Sovrano è associato alla creazione dell'integrità e dell'ordine psicologici. Il Mago è l'elemento che può continuamente guarire e trasformare il Sé quando l'ordine diventa troppo rigido. Il Saggio è la parte della psiche che è abituata a meditare. Il Folle è l'elemento della psiche che rappresenta la molteplicità della coscienza e insidia continuamente il nostro senso di un Sé unificato, come i giullari di corte che si prendono gioco del Re o della Regina.

Il Sé è costantemente rinnovato e rinnovantesi e necessita di conseguenza di tutti e quattro questi archetipi.

Collettivamente i quattro fondamentali personaggi della corte ci aiutano a essere integrati e responsabili, sani e in reciproca relazione, retti e saggi, eclettici e gioiosi. Sono, in realtà, la ricompensa alla fine del Viaggio. Mentre esprimiamo il nostro Sé nel mondo – dopo aver sperimentato la sofferenza e la perdita e aver scoperto che sopravviviamo a esse – non siamo più soggetti alla paura. Di conseguenza, siamo più liberi di assumerci dei rischi. Avendo scoperto la nostra identità e la nostra vocazione, offriamo al mondo un contributo autentico. Avendo attinto alla nostra creatività, abbiamo probabilità di trovare la ricompensa dei nostri sforzi. Avendo appreso ad amare, tendiamo alla stessa maniera a ricevere amore dagli altri.

Quando al potere era l'Io, vivevamo in un mondo di penuria, mentre ora sentiamo che c'è abbondanza. Comprendiamo inoltre che il problema è spesso imparare a riconoscere e ad accogliere i tanti doni della vita.

Lentamente, ma sicuramente, cominciamo a scoprire che non occorre che scaliamo la vetta del successo per essere felici; ci basta solo essere pienamente noi stessi. Se lo siamo, abbiamo tutto. Il ciclo infinito della sofferenza si ferma, in parte perché la sofferenza viene data per scontata, per cui non è temuta, in parte per la crescente presa d'atto che non sempre dobbiamo essere un Sé unificato per sentirci interi. Il Folle risponde alla pluralità interiore, non con la sofferenza, ma offrendo alle parti disgregate della psiche la scelta di danzare insieme. Che la musica dello Spirito, al cui suono queste parti danzano, sia stridente o armoniosa, che la danza sia goffa o

²¹ Ibidem pp. 35-36

elegante, non è importante. Si danza per amore della danza.²²

Il Folle in ciascuno di noi scorge e punzecchia il nostro senso di autoimportanza, riportandoci a terra. Ci toglie ogni illusione di controllare il nostro Fato. Come risultato, ci porta oltre una posizione eroica nei confronti della vita. Piuttosto, esprime semplicemente la pluralità interiore e assapora la bellezza e le gioie di ciascun unico e diverso momento e individuo.

Ciò che importa per il Folle è esprimere tutti i propri diversi Sé semplicemente perché ciò è piacevole. Non importa che ciò contribuisca allo sviluppo individuale, alla pace interiore, alla saggezza e alla produttività. Il Folle vuole che esprimiamo tutti i sé per la gioia che ciò procura. Ci fornisce quindi lo spazio per dare espressione al nostro essere, non tanto per trasformare il mondo.

Il Folle ci ricongiunge pertanto all'Innocente che vive in uno stato di grazia e costituisce un archetipo pre – eroico. In effetti, come avveniva nello stato “privilegiato” dell'Eden prima della Caduta, l'individuo non ha obiettivi, né timori, né compiti, né lavoro, né scelte ecc...

L'INNOCENTE

La Vergine è un simbolo del nostro Innocente interiore, che resta puro e incontaminato qualunque cosa possiamo aver fatto o ci possa esser stata fatta. Il significato originario di “vergine” è quello di “completo in sé” e integro, non appartenente a nessuno. Si può interpretare come uno stato interiore di totalità, non necessariamente come un fatto di castità fisica. A livello culturale anche eroi maschili come Parsifal erano impegnati ad essere vergini prima del matrimonio e fedeli dopo. In una visuale concretamente psicologica piuttosto che fisica, essi dovevano mantenere l'originaria integrità dell'Innocente e restare fedeli alle promesse dell'infanzia, fatte in spirito di innocenza, fino al momento in cui non fossero stati pronti ad impegnarsi in modo nuovo nella maturità. Conservarsi integri per il grande amore della vita equivale a mantenersi fedeli ai propri sogni sentimentali, professionali, politici, religiosi ecc. e non andare dietro ai piaceri del momento.

Il Viaggio, in fin dei conti, esige una sorta di scelta fortemente paradossale. In effetti, a un certo livello siamo spinti a non abbandonare mai i nostri ideali e i nostri sogni, e in tal senso ogni Eroe rimane sempre un Innocente. Tuttavia, nel contempo siamo sollecitati ad essere pronti a sacrificare le nostre illusioni, normalmente e gioiosamente, in modo da poter

²² Cfr. op. cit. pp. 72-73

crescere e imparare. Ma, qual è la realtà e quale l'illusione? Non importa se all'inizio non sappiamo distinguerle. In seguito il Viaggio ci insegnerà a discernerele. E, d'altro lato, sacrifichiamo la nostra innocenza solo per poterla un giorno riconquistare ad un livello più elevato di evoluzione. All'inizio, l'Innocente ha una visione del mondo *assolutistica e dualistica*: o sei al sicuro o non lo sei; o sei perfetto o non vali nulla; o sai tutto o non sai niente. E' l'Innocente che prende un brutto voto e conclude di essere scemo. E' sempre l'Innocente che interiorizza il razzismo o il sessismo o lo spirito di classe e ritiene che sia sostanzialmente sbagliato essere qualunque cosa che gli altri rifiutano. Sballottato tra l'idealismo e il perfezionismo da un lato e la delusione e il cinismo dall'altro, con l'evoluzione, dopo anni di “allenamento tra poli opposti”, impara che talvolta si è sicuri e altre volte no, che ciascuno di noi ha pregi e difetti e che è il caso di accettare il proprio misto di forza e vulnerabilità, e a sentirsi al sicuro anche perché ha imparato a conoscere il mondo. In tutte le versioni il Viaggio dell'Innocente comincia in una sorta di utopia, un ambiente sicuro, tranquillo e pieno d'amore. All'improvviso, succede qualcosa per cui si viene catapultati fuori da quell'ambiente e si entra in un mondo in cui si viene giudicati, in cui si fanno cose ingiuste a nostro danno e in cui dominano la competitività e la lotta per il predominio, e le illusioni si dissolvono. Ma si potrà ricreare prima o poi il giardino fatato dell'Innocente? O, perlomeno, è possibile una vita migliore di quella attuale? Ciascuno di noi è motivato a intraprendere il Viaggio per ritornare a quel mondo che si ritiene possibile: ecco perché l'Innocente è all'inizio e alla fine del Viaggio, anche se solo alla fine siamo Innocenti Saggi, che conoscono una vasta gamma di esperienze di vita e scelgono di costruire un mondo di uguaglianza e di pace in cui tutti gli esseri viventi possono essere contattati, rispettati e fortificati.

L'Eroe spesso inizia come Innocente, ma rapidamente diventa un orfano, un emarginato, uno schiavo o uno straniero in territorio ostile. E qui si entra nella dimensione di un altro archetipo: l'Orfano.

L' ORFANO

Nella versione più classica del Viaggio dell'Eroe, l'Eroe è un orfano e anche uno straniero, quasi sempre cresciuto da persone diverse dai suoi genitori naturali. La ricerca è attivata dal desiderio di riunirsi alla sua famiglia di origine. Tutti i problemi e le vicissitudini dell'orfano sono collegate al suo trovarsi nel posto sbagliato. Il ritorno al Paradiso avviene quando ritrova la famiglia, il pianeta, il popolo in cui si sente realmente di casa.

In particolare, volendo considerare le caratteristiche più tipiche di ciascun archetipo – anziché il suo aspetto più alto ed evoluto – *l'Innocente* vive in uno stato di grazia e costituisce

un archetipo pre e post-eroico. In effetti, nello stato “privilegiato” dell’Eden prima della Caduta, l’individuo non ha obiettivi né timori, né compiti, né scelte, ecc.

L’Orfano e la Caduta

L’*Orfano* affronta la realtà della Caduta. In svariate culture esistono miti che parlano di un’età aurea da cui il genere umano è caduto. La Bibbia, per riferirci alla cultura giudaico-cristiana, narra la storia di Adamo ed Eva, che finirono scacciati dal paradiso dell’Eden per aver commesso un peccato di superbia e disobbedienza a Dio. La punizione per questo peccato è la sofferenza, consistente per Adamo nel guadagnarsi la vita col sudore della fronte e per Eva nel partorire. La morte li accomuna entrambi. Da questa tradizione deriva la fede che sia possibile rientrare in paradiso, ma soltanto attraverso l’espiazione della sofferenza e del sacrificio.

Il mito della Caduta ha elementi archetipici, in quanto ne esistono versioni nella maggior parte delle culture e delle religioni e, nell’ambito della nostra stessa cultura, anche quelli che non sono ebrei o cristiani praticanti sperimentano qualcosa che somiglia alla Caduta. Per fornire un esempio, ci si aspetta che i genitori ci circondino di un’atmosfera di premura e di amore. Se non sono generosamente oblativi e amorevoli, ecco che ci si sente ingannati, come se il mondo non fosse come ci hanno insegnato che dovrebbe essere. Oppure può succedere che i nostri genitori fossero visti come straordinari quando eravamo piccoli, mentre ora scopriamo che non sono perfetti. La Caduta prende la forma di delusione quando constatiamo che coloro che avrebbero dovuto occuparsi di noi non sono affidabili. La Caduta si presenta sotto le sembianze di sconcerto politico, religioso o personale. Gli Innocenti diventano Orfani quando concludono indignati che Dio è morto o è indifferente, perché non sembra rispondere alle loro preghiere o sembra punirli. Gli Innocenti diventano Orfani anche quando il governo cade o non è buono, le leggi sono ingiuste, i tribunali emettono sentenze “sbagliate” o non li proteggono. I tradizionalisti restano delusi alla scoperta che le donne hanno proprie ambizioni di carriera. Le donne sono ugualmente irritate quando constatano che gli uomini non solo evitano di proteggere le donne, ma favoriscono il loro sfruttamento e la discriminazione.

Pertanto, l’Orfano è essenzialmente un idealista deluso, e quanto più sono grandi i suoi ideali rispetto al mondo, tanto peggiore la realtà gli appare. Egli ha come obiettivo la sicurezza. Teme l’abbandono, l’impotenza e lo sfruttamento e vuole il rimedio rapido, la gratificazione immediata, la vita facile. Preferirebbe non lavorare. Si aspetta le risposte dall’autorità e vuole uno o più tutori. Le emozioni sono incontrollate o sorde.

L'emozione più evidente è la collera, sia rivolta all'interno, nella convinzione che in qualche modo la Caduta è colpa sua sia rivolta all'esterno contro Dio, i genitori, la vita, le istituzioni, ossia qualunque cosa o persona che possa essere accusata di non essersi presa cura di lui in modo soddisfacente. Nella società patriarcale questa collera viene abitualmente riversata sulle donne, forse per il fatto che durante l'infanzia noi siamo stati cresciuti dalle nostre madri, che in quel momento ci apparivano onnipotenti. La delusione affiora quando scopriamo che non possono o non vogliono renderci la vita facile e che possono abbandonarci. Nella nostra società permane una profonda rabbia contro le donne in quanto persone separate con bisogni propri e non soltanto in quanto dispensatrici di cure, amore e protezione. La rabbia è particolarmente indirizzata contro la donna liberata per la sua ambizione e indipendenza, oppure contro la donna tradizionale per la sua dipendenza. Quando in alcune trasmissioni televisive dedicate ai problemi di coppia, si viene a sapere che una donna separata non riesce a “sopravvivere” economicamente, il pubblico la sollecita ad essere indipendente e a non aspettarsi granché dall'ex-marito, rimproverandole di aver bisogno di qualcosa per se stessa. Alla stessa stregua, si rimprovera di volere qualcosa per se stessa alla donna indipendente, perché non rinuncia a realizzare se stessa. Peraltro, il femminismo cosiddetto “nudo e duro” delle concorrenti per il titolo di “reginetta di bellezza”, delle aspiranti “miss” a livello nazionale e internazionale, si trova al livello evolutivo dello stadio dell'Orfano.

D'altro lato, sullo stesso piano, se il figlio ha qualche difetto, “somiglia a qualcuno”, indicando la madre che non ha saputo crescerlo e costituire in valido modello per lui. Se il figlio è un angelo con tante qualità, allora la madre viene indicata come colei che “non è neanche degna di un figlio così”, oppure come colei che “ha tutto da imparare dal figlio”.

L'ostilità verso la madre ha mille risvolti, sia nel caso che il figlio sia il più meraviglioso dei bambini, sia nel caso che abbia dei difetti. La madre è il bersaglio sul quale viene scaricata la frustrazione dell'essere madre incompresa o inadeguata o del non essersi sentiti figli accuditi da una madre.

Alla radice di questa rabbia da frustrazione delle aspettative di accudimento incondizionato, il mondo viene visto come pericoloso: inganni e trappole sono ovunque. L'Orfano si sente come una fanciulla in pericolo, costretta a sopravvivere in un ambiente ostile senza la forza e le strategie necessarie. Il mondo sembra una savana in cui gli uomini si suddividono in vittime e carnefici, per cui la visione del mondo ha come “filtro” la paura e come motivazione di fondo la sopravvivenza. I rimedi usati per sottrarsi alla sofferenza sono costituiti, spesso, da droghe, alcool, lavoro, consumismo, piacere come modalità di stordimento. Le persone possono usare i rapporti umani, il lavoro, la religione come strumento

per alleviare il malessere e offrire un senso di sicurezza. Paradossalmente, tuttavia, la dipendenza in qualità di via di fuga, a scopo difensivo, ha l'effetto di incrementare il senso di impotenza e di alimentare la sfiducia. La storia della ricerca di qualcuno che si prenda cura di lui, della rinuncia all'autonomia e all'indipendenza per assicurarsi quella cura porta spesso da uno psicoterapeuta. Ma può anche portare ad essere un genitore tutto amore per il compagno/a, per i figli, per i clienti, per gli elettori, nel tentativo più o meno inconsapevole di poter provare che la desiderata protezione può esistere.

Imparare a contare su di sé

Il compito finale dell'Orfano consiste nell'imparare a contare su di sé, ma generalmente questo avviene dopo che ha cominciato a cercare la donatrice o il donatore generoso: un papà buono, una mamma angelo della casa, un grande leader politico, un movimento culturale o religioso, una causa umanitaria ecc.

In realtà, non sempre gli Orfani sono semplicemente e candidamente Orfani che non si fidano delle proprie capacità e dipendono dagli altri, inviando il messaggio: "Io non so come badare a me stesso". Ci sono persone che dichiarano di stare benissimo, ma in realtà si sentono perse, vuote e disperate. I ruoli che interpretano sono spesso varianti, nella forma, ma non nella sostanza, degli archetipi che informano gli stadi successivi del viaggio. Se un Orfano è attratto dal ruolo di Angelo Custode, sarà incapace di sacrificarsi realmente per amore e cura per gli altri. Il suo sacrificio chiede agli altri di pagare e di essere grati. Ad esempio, un figlio dovrà vivere la vita che il genitore avrebbe voluto vivere, sacrificando la propria vita e libertà in cambio. Questo pseudo-sacrificio si riduce dunque ad una forma di manipolazione, di sottile condizionamento. Un altro esempio diffuso è quello offerto dall'uomo che svolge un lavoro odiato e dice di farlo per la moglie e i figli. In cambio di questo pseudo-sacrificio esige protezione dalla critica o dalla rabbia e senso di sicurezza.

L'Orfano può scegliere di svolgere il ruolo di Guerriero in preda alla collera. E' il caso dei violentatori, dei saccheggiatori, degli uomini d'affari privi di scrupoli totalmente presi da se stessi e incuranti della sofferenza e della distruzione che seminano intorno. Essendo il genere di condotta "prendo quello che voglio" giustificato come virile, molti uomini ne vengono attratti.

Peraltro, quando si cresce in una casa in cui ci viene insegnato che si può avere fiducia in se stessi e nel mondo, non c'è alcun bisogno di soffermarsi in stadi pseudo-eroici, ma si può evolversi organicamente attraverso di essi. Se si ha avuto l'esperienza di sentirsi protetti e amati, si sente che è bene fidarsi. Tuttavia, per molte persone la casa in cui sono cresciute non

è stata sicura o se è subentrato qualche trauma, violenza o abuso, oppure la famiglia, la scuola, la chiesa, la sinagoga o la moschea hanno insegnato loro a non credere in se stessi e nel mondo, mettendo in guardia dalla propria natura peccatrice o dal mondo come luogo di rischio e di peccato o da un'oppressione sociale contro le minoranze religiose ed etniche magari assolutamente reale, ma che trasmette inavvertitamente un atteggiamento di sfiducia, il quale a sua volta ne alimenta la paranoia e li blocca allo stadio mentale dell'Orfano. I gruppi dominanti possono trasmettere ai figli la convinzione che sia possibile fidarsi solo dei membri del loro gruppo ma non dei gruppi "eticamente inferiori" o che sia meglio non fidarsi di nessuno.

Al livello più primitivo dell'archetipo, l'Orfano quasi sempre diffida di sé e crede di non meritare la sicurezza cui anela o crede che il mondo esterno gli sia ostile o tutte queste cose insieme.

Normalmente, nella sana evoluzione dell'Orfano, la delusione riguardo ai genitori, alle istituzioni, all'autorità stimola a lasciare la sicurezza della dipendenza per intraprendere un viaggio alla ricerca di nuove risposte. Nella tarda adolescenza, questo processo può essere automatico abbandonando la casa dei genitori per lavorare o continuare gli studi, cercando autorità più adeguate o imparando a sufficienza da poter diventare autodidatti.

IL GUERRIERO

Quasi tutti, quando pensano all'Eroe, pensano a un Guerriero. Il Guerriero evade da un ambiente che lo imprigiona e inizia il Viaggio in cerca di un tesoro. Durante il Viaggio, è chiamato ad affrontare e uccidere molti draghi.

Questo mito, che si ripete da millenni nelle leggende, nelle favole e nei racconti, fa parte dell'inconscio collettivo della storia dell'umanità.

Il mito del Guerriero ci indica come il coraggio e la lotta dell'uomo possano vincere il "male". Esso è racchiuso in forma simbolica in tutte le storie dei grandi Guerrieri che affrontano il drago, il malvagio tiranno, le forze del male o le situazioni avverse, e nel fare questo salvano non solo se stessi ma anche gli altri, in particolare quelli più deboli di loro.

L'intreccio di questo mito richiede un Eroe, un antieroe e una vittima da salvare.

L'inizio del Viaggio.

L'aspirante Guerriero spesso inizia il Viaggio sentendosi tutto fuorché potente, imprigionato come si percepisce all'interno di confini costruiti da qualcun altro. Gli eroi tradizionali delle fiabe, ad esempio, sono spesso bambini tenuti prigionieri da una strega

cattiva o da un orco tiranno, o sono maltrattati da una crudele matrigna o da un crudele patrigno.

Nelle “Conclusioni” del libro “Il pensiero adolescente di Hitler” ho accennato alla condizione della donna italiana nel post-fascismo.

Prigioniera di una cultura maschilista che tendeva a rinchiuderla in casa, apparentemente per dare spazio agli uomini nella ricostruzione del Paese, non aveva alcuna consapevolezza delle sue potenzialità e risorse e accettava la rigida definizione maschile dei ruoli: le donne stanno a casa ad accudire i figli e gli uomini escono di casa per lavorare. Così, i timidi tentativi delle donne di ampliare le loro conoscenze e il loro ambito di competenza e attività venivano tacciati di “interferenza”, “invasioni di campo”, “disturbo”.

Le potenzialità delle donne non venivano considerate come risorse, ma come un ostacolo, un impiccio, una seccatura o addirittura un’“anomalia”. Nei casi migliori, se riuscivano bene in qualche campo di attività considerato “maschile”, venivano trattate come eccezioni che confermavano le regole.

La donna era dunque relegata all’interno di confini costruiti dagli uomini e poteva sentirsi tutto, fuorché potente. Per lei la sfida era continuare a vivere in quell’ambiente senza farsene contagiare.

In termini psicologici, finché non abbiamo i nostri propri confini – e ciò vale sia per la donna che per l’uomo - noi abbiamo bisogno di qualcun altro che ce li fornisca. “Spesso possiamo sentirci oppressi dai limiti imposti da qualcun altro – scrive Carol S. Pearson – e al tempo stesso incapaci di sottrarci ad essi perché incapaci di crearne di nostri”. I genitori, buoni o cattivi che siano, stabiliscono dei confini per noi, e lo stesso vale per le regole e per le istituzioni. Fintanto che siamo in uno stato di io infantile, l’aver confini fissati da altri a nostro vantaggio e con il nostro bene in mente ci fa sentire sicuri e tranquilli. Pure, quando siamo pronti a diventare più autonomi, all’improvviso quelle regole e quei limiti sembrano molto meno positivi. Ci sentiamo imprigionati e lottiamo contro di essi”.²³

Una gabbia rassicurante.

Nel giugno 2006, assistendo ad un dibattito televisivo, condotto da Tim Sebastian alla BBC World, e incentrato sul dialogo con le donne musulmane, mi sono chiesta se le donne presenti alla trasmissione con il volto coperto da un *chador*, che si dichiaravano libere, contente e soddisfatte della loro cultura, fossero davvero coscienti delle limitazioni che

²³ Pearson C. S., *Risvegliare l’Eroe dentro di noi*, op. cit. p.116

venivano loro imposte. Oppure, l'aver limiti fissati da altri le faceva sentire sicure e tranquille come un uccellino in gabbia rifornito del necessario nutrimento, che canta apparentemente felice perché non sa cosa significhi volare da un albero all'altro e, per quanto ne sappiamo, magari non lo desidera nemmeno perché non ne ha mai avuto esperienza, essendo nato in gabbia?

Tuttavia, se la gabbia è rassicurante per un uccello, forse non lo è altrettanto per un essere umano. In effetti, quando siamo pronti a diventare più autonomi, all'improvviso le sbarre sembrano molto meno positive.

Possiamo allora concludere semplicemente che quelle giovani mussulmane intervistate non erano pronte a diventare più autonome o, forse, si erano adagate sull'idea che i loro carcerieri si stavano occupando del loro bene e vantaggio personale, come era stato presumibilmente inculcato nelle loro teste?

Spesso il carceriere o il burattinaio sa creare una dipendenza così profonda nella sua "vittima" da riuscire a controllare anche i suoi sentimenti e i suoi pensieri. E ciò può avvenire in virtù dell'abilità del carceriere di "far passare" la sua smania di controllo o le sue angherie come attenzione verso la vittima, come protezione o addirittura amore.

Se la "vittima" riesce ad accorgersi della distinzione tra il bisogno ossessivo di controllo e l'amore è già salva. Ma spesso la vittima è imbrigliata in una rete sottile che le impedisce di vedere chiaramente ciò che sta succedendo e viene contrabbandato come "protezione" anziché come "operazione di predominio o sopraffazione".

In effetti, la crescita dell'individuo può avvenire solo dove c'è spazio di scelta e di azione. "Teoricamente, - scrive Pearson - i genitori, le scuole e le altre istituzioni creano sempre più spazio e hanno sempre meno regole via via che noi maturiamo e diventiamo capaci di funzionare autonomamente. Nel momento in cui lasciamo concretamente la casa, abbiamo imparato a darci da soli regole e limiti appropriati. Invece, quando la famiglia, le scuole e le altre istituzioni non sono disposte a lasciar crescere i loro membri, continuano a trattare gli adolescenti e addirittura gli adulti come bambini. O peggio, possono punire e maltrattare i bambini che non sono debitamente docili e obbedienti; o trascurano il bisogno del bambino di regole contro cui ribellarsi, così che il ragazzo se ne va semplicemente alla deriva e deve arrivare a infrazioni piuttosto serie prima che il senso del limite sia raggiunto. In entrambi i casi, un individuo giovane in fase di crescita viene costretto a gettarsi in acqua prima di essere evolutivamente pronto".²⁴

E' facile intuire che il maltrattamento dei bambini che non sono debitamente docili e

²⁴ Ibidem p.116

obbedienti veniva impartito durante il periodo fascista e mio padre, cresciuto in quel periodo – essendo nato nel 1920 – mi ha raccontato a quali sottili sevizie venivano sottoposti gli alunni delle scuole elementari che non obbedivano agli ordini delle maestre.

La consapevolezza del limite

La “costruzione” di un’identità richiede infatti il conseguimento della consapevolezza del limite. Tuttavia, durante la fase di “scontro”, in cui non si sono ancora sviluppati chiari confini, si è portati a pensare, a ragione o a torto, di essere tenuti prigionieri di qualcuno o qualcosa.

Il periodo dell’adolescenza mette, infatti, a dura prova i genitori, che si sentono attaccati dai figli talvolta per “motivi immaginari”. La “palestra di vita” della famiglia consente al figlio di addestrarsi ad “attaccare” il genitore come se si trattasse di un pallone di addestramento per pugili. Ne deriva una sensazione di inadeguatezza da parte del genitore sconcertato, che si chiede: “Ma in cosa ho sbagliato?”. In realtà, spesso, il figlio si sta solo allenando ad attaccarlo per sondare i suoi limiti, i suoi confini.

Il figlio che inizia a rivendicare la propria identità nel mondo, è portato a immaginare che sta rischiando di essere attaccato o abbandonato dagli altri. Così, ci mette particolare irruenza nell’affermare le proprie verità. Afferma il proprio punto di vista attaccando il punto di vista altrui e, pertanto, provoca intorno a sé un senso di fastidio e irritazione o “insopportabilità”.

Invece di cercare di comprendere il punto di vista dell’altro, come avverrà nella dimensione più evoluta del Guerriero, ne attacca la posizione per spiazzarlo e metterlo in difficoltà. Vuole così affermare una presunta superiorità, perché è estremamente insicuro. Provoca, di conseguenza, una risposta ostile: aggressione o abbandono.

Questo vale particolarmente per le donne che si affacciano nel mondo dopo aver ricevuto l’insegnamento che il potere della donna è una minaccia per l’uomo. Quando finalmente si fanno sentire, come le femministe del 1969 e degli anni ’70, hanno soffocato la loro vera voce per tanto tempo che le loro osservazioni vengono fuori come grida dai toni assolutistici e perentori. Il femminismo come reazione al maschilismo repressivo risente dunque della fase “primitiva” o “involuta” in cui è nato. Nella fase più matura, la Guerriera ama il dialogo con l’uomo e non è spaventata dalla dialettica democratica, in quanto si è già allenata a lungo a comprendere e a rispettare il punto di vista dell’altro, qualunque esso sia.

Spesso le donne prendono contatto col proprio Guerriero interiore “al seguito del proprio Angelo custode, combattendo per gli altri – scrive Pearson - ; solo più tardi imparano a lottare anche per se stesse. (Viceversa, spesso gli uomini imparano a mostrare il calore e l’affetto dell’Angelo custode seguendo la determinazione del Guerriero di raggiungere la

meta, che può essere una vita sentimentale felice, una famiglia appagante o un gruppo di collaboratori efficienti)".²⁵

E' importante che le donne contattino il loro Guerriero interiore per poter proseguire nel loro cammino di crescita. Altrimenti, non potranno trovare la loro vera identità e autonomia.

Ci sono persone che cominciano a combattere praticamente dalla nascita. Lottano con i fratelli, con i genitori, con gli amici e con gli insegnanti e in tal modo affinano le proprie capacità.

Con il passare del tempo possono imparare a smussare un po' gli spigoli, per scoprire che l'arte del Guerriero non consiste nel lottare per lottare, ma nell'aver la saggezza e il coraggio di sapere dove e quando lottare.²⁶ "Alla fine – prosegue Pearson – il Guerriero impara che per influenzare il proprio ambiente in modo che in definitiva gli dà quello che vuole, deve sapere che cosa vuole ed essere pronto a combattere per averlo. Forse la cosa più importante che si impara nell'educarsi all'affermazione è avere la chiara percezione di ciò che si vuole ottenere e saperlo dire agli altri in una maniera chiara e rispettosa".²⁷

La consapevolezza di ciò che si vuole ottenere

Probabilmente alle donne è mancata una chiara consapevolezza di ciò che volevano ottenere attraverso il movimento femminista. Le reazioni delle donne erano troppo emotive e forse "arrabbiate" per poter ispirare fiducia e rispetto. "Educarsi all'affermazione" è qualcosa di più e di diverso dal "protestare" contro qualcosa che ci opprime. In effetti, come rileva Pearson, "non si tratta sempre e soltanto di dire la propria verità. Molte volte non abbiamo bisogno di dirla a nessuno. Dobbiamo solo avere ben chiaro ciò che vogliamo, agire in base a quella conoscenza, e tenere assolutamente gli occhi fissi sulla meta, qualunque cosa gli altri pensino; o quando siamo più forti, servirci dei consigli e degli ammonimenti degli altri e aggiustare di conseguenza la strategia, ma non l'obiettivo".²⁸

Quante volte abbiamo la sensazione di aver a che fare con persone che non sanno ciò che vogliono e cambiano continuamente l'oggetto del loro desiderio, vagando da tutte le parti!. Costoro hanno bisogno di fermarsi a riflettere per fare chiarezza dentro di sé.

Altre volte incontriamo persone che sembrano procedere come carri armati alla conquista del potere, dando l'impressione di non aver mai subito una sconfitta. In realtà, a volte proprio le sconfitte ci fanno riflettere e ci restituiscono un maggiore senso di identità. Al riguardo, Pearson scrive:

²⁵ Ibidem p.117

²⁶ Cfr. op. cit. p. 118

²⁷ Ibidem p. 118

²⁸ Ibidem p. 119

Certi individui hanno perso pochissime battaglie. I “favoriti”, le cui prime asserzioni di un’opinione, un punto di vista, un modo di agire diverso sono state incoraggiate ed elogiate, si trovano rafforzati e spinti a rientrare. Pure, se non incontrano mai nessuna resistenza, possono diventare imperialisti e affermarsi senza alcun rispetto per le conseguenze sugli altri. Se mai incontrano una sconfitta crollano letteralmente ed è il loro stesso senso di identità che entra in crisi. Se non si paga mai nessuno scotto per asserire la propria volontà, è molto improbabile che si riesca a distinguere le esigenze di identità dai capricci narcisistici.

Per assurdo che possa apparire, l’imperialista il cui motto è: “Io prendo quello che voglio” è altrettanto deprivato psicologicamente della persona che ha troppa paura per alzarsi e farsi contare. Nessuno dei due ha modo di sapere chi è. C’è un prezzo per l’individualità che spinge ciascuno di noi a mettere in discussione desideri e fantasie per scoprire quali sono veramente essenziali.²⁹

Le resistenze incontrate forgiavano la nostra identità e ci impedivano di diventare “imperialistici”, ossia cinici assertori del proprio potere e controllo sugli altri. Hitler, di cui ho parlato diffusamente nel libro “Il pensiero adolescente di Hitler”, era un personaggio egocentrico, imperialista. Quelli che si opponevano alle sue mire e ai suoi desideri andavano distrutti, vinti o convertiti.

Egli proteggeva la Germania – che dichiarava di aver “sposato” - dagli altri, dai presunti nemici, ma il prezzo che egli pretendeva per questo era che a quel punto la Germania fosse totalmente asservita al suo dominio.

In tal modo, Hitler trasferiva le caratteristiche della sua personalità nei confronti della Germania e dei tedeschi. E pretendeva che i tedeschi si identificassero con lui, quando gridava: “Hitler è la Germania e la Germania è Hitler!”.

Questo Guerriero negativo può essere assunto come esempio di qualsiasi tipo di imperialismo, si tratti di una nazione che ne conquista un'altra, del datore di lavoro che opprime gli operai, del marito che schiaccia la moglie o del lavoratore che esercita il mobbing verso un collega.

Questo livello negativo, Ombra, del Guerriero è caratterizzato dal bisogno di vincere amorale e ossessivo, dalla crudeltà, dall’uso del potere a fini di conquista, dalla concezione delle differenze come una minaccia.

Ad un livello “positivo” iniziale, il Guerriero lotta per sé o per gli altri allo scopo di vincere o risultare superiore. Ad un secondo livello lotta per sé o per gli altri in obbedienza a certi principi, obbedisce alle regole di una lotta o competizione giusta, ha un intento altruistico.

²⁹ Ibidem p. 119

Ad un terzo livello, presenta una assertività esplicita, lotta o compete per quello che è realmente importante, anziché per il semplice tornaconto personale. Inoltre, ha uno scarso o assente bisogno di violenza, preferisce le soluzioni paritarie in caso di controversie, ammette il conflitto alla luce del sole, ha una maggiore comunicazione e sincerità.

Diventare un Guerriero evoluto

E' interessante addentrarsi nell'esplorazione della psicologia del Guerriero evoluto, mettendone a fuoco le caratteristiche salienti. Scrive Perason al riguardo:

Per il Guerriero arrivato al grado più alto, la vera guerra è sempre contro i nemici interiori – l'accidia, il cinismo, la disperazione, l'irresponsabilità, il diniego. E' il coraggio di affrontare i draghi interiori quello che in ultima analisi ci permette di affrontare quelli esteriori con intelligenza, autodisciplina e saggezza.

Il costo della lotta può essere altissimo, perché il mondo è spesso un posto duro. E' importante essere abbastanza duri non solo per resistere, ma anche per scegliersi le battaglie giuste. I Guerrieri maturi, specie quelli che si fidano delle proprie capacità, non devono combattere per ogni cosa. Si scelgono con cura le cause per cui battersi.

Il Guerriero si pone un traguardo ed escogita strategie per raggiungerlo. Individua le sfide e gli ostacoli che presumibilmente incontrerà, e come superarli uno per uno. Insieme, individua gli avversari che possono provare a mettergli i bastoni fra le ruote per non farlo arrivare al traguardo. Il Guerriero di livello inferiore semplifica la situazione riducendo l'avversario a nemico e utilizzando ogni mezzo per sconfiggerlo – nel caso della guerra, arrivando a ucciderlo senza nessun rimorso.³⁰

I Guerrieri evoluti cercano di convincere gli altri a sostenere le loro battaglie. Comprendono la politica di un'organizzazione e in che modo assicurarsi il sostegno alla propria causa. Riescono a evitare il voto o la decisione definitiva finché non sono certi di poter contare sul consenso di cui hanno bisogno. Arrivano al combattimento vero e proprio solo come ultima risorsa, dopo aver valutato ogni altra possibilità.

Ciò che distingue il Guerriero non è il persistere comunque nella battaglia, ma il raggiungere l'obiettivo. Il Guerriero abile può scegliere di ritirarsi per un certo periodo, di sviluppare una strategia, quindi di raccogliere e mobilitare le forze, e muovere all'attacco solo quando è pronto.

In realtà, i Guerrieri più abili possono addirittura non essere affatto riconosciuti come Guerrieri, perché non ci sono scontri aperti ma solo una lotta d'intelligenza, condotta

³⁰ Ibidem p. 119

totalmente dietro le quinte. Ai livelli più alti, la vittoria si raggiunge non solo senza spargimento di sangue, ma anche senza l'umiliazione di nessuno: è solo quando tutti si sentono trattati equamente che la pace può essere mantenuta.

Un vero Guerriero incute sempre rispetto per la sua forza e per la sua acuta valutazione di persone e situazioni, che lo porta a combattere quando occorre combattere e a cercare un compromesso creativo quando questo è possibile. Il vero Guerriero può preferire la pace, ma non ha paura della guerra. In realtà a un certo livello tende a provarci gusto, anche quando ha la meglio un giudizio più avveduto e il confronto diretto viene evitato.

Se è un uomo di pensiero, o uno studioso, il Guerriero cristallizza le sue idee in opposizione a quelle degli altri, che gli piace screditare come sbagliate (o anche pericolosamente sbagliate), fragili, ingenui e così via. Questo processo all'inizio predispone il Guerriero che è in ognuno di noi a dimostrare che lui ha "ragione" e gli altri "torto", una posizione che implica la presunzione della propria superiorità.

Il nostro mondo oggi richiede Guerrieri che sappiano prendere, e impegnarsi in decisioni e azioni quando niente è assolutamente giusto o sbagliato. La domanda, a questo punto, diventa, non semplicemente: "Qual è la cosa giusta da pensare o fare?", ma "Che cosa è giusto per me?". In seguito la domanda sarà armonizzata con "cosa è giusto per noi" e infine "Qual è la soluzione migliore per tutti gli interessati?".

In questo contesto, la considerazione che ognuno di noi vede il mondo da una prospettiva diversa e che nessuno possiede la verità in assoluto aiuta il Guerriero a sentirsi a suo agio nel momento in cui passa da un modello di decisionalità e soluzione di conflitti basato su vittoria/sconfitta a un modello vittoria/vittoria. Se io ho "ragione" e tu differisci da me, ciò vuol dire che tu hai "torto". Ma se io faccio o penso ciò che è giusto per me, e tu pensi o fai ciò che è giusto per te, non c'è necessariamente contrasto, anche se le cose che noi facciamo o pensiamo sono fortemente in contrasto fra loro.

I Guerrieri hanno anche diversi modelli di combattimento, basati sul diverso livello di sviluppo. Il primo livello è quello di chi lotta nella giungla. Il combattimento è scorretto, e l'obiettivo è quello di annientare, e non soltanto battere, l'altra parte (interiore o esteriore). Il nemico viene visto come realmente maligno, e magari anche inumano. Via via che il Guerriero diventa più civilizzato e raffinato, il combattimento si assoggetta a principi e regole di gioco leale, e il fine diventa quello di battere l'avversario, ma possibilmente senza fargli del male. In campo religioso, ad esempio, si passa dall'uccisione alla conversione degli infedeli.

Al terzo livello, l'unico interesse del Guerriero è quello di raggiungere un fine di più vasta portata sociale. Quando i traguardi del Guerriero sono definiti solo in base all'io, la

tendenza è di raggiungerli in competizione con gli altri, dato che, come vuole Jung, l'Io consiste nel dimostrarci in contrasto con gli altri. Vorremo quindi raggiungere i nostri scopi e trionfare su quanti hanno altre vedute.

Infine, quando la volontà è informata dallo Spirito e il Guerriero agisce al servizio del richiamo dello Spirito sulla persona, non c'è generalmente alcun conflitto fra quello che la persona vuole e quello che contribuisce al bene generale. La lezione che i grandi Guerrieri alla fine imparano è che non c'è modo di vincere realmente se non si dà il contributo che siamo qui per dare.

Quando facciamo questo, vincono tutti. I Guerrieri che hanno raggiunto il loro grado più alto, di conseguenza, cercano quel tipo di soluzione vittoria/vittoria, sapendo che è interesse di tutti che ciascuno ottenga ciò che lo realizza e gli porta gioia al livello più profondo.³¹

I Guerrieri evoluti cercano di convincere gli altri a sostenere le loro battaglie e al livello più alto di crescita hanno l'unico interesse di raggiungere un fine di più vasta portata sociale. In effetti, non c'è modo di vincere realmente se non si dà il contributo che siamo qui per dare. Solo trovando un tipo di soluzione vittoria/vittoria, che soddisfi tutte le parti in causa, possiamo garantire la pace, secondo una negoziazione di tipo integrativo.

Quale esempio illustrativo di questo tipo di percorso evolutivo del Guerriero, possiamo riferire il caso Biagi, che ha richiamato su di sé l'attenzione internazionale.

Un Guerriero evoluto

L'economista Marco Biagi è stato assassinato dai terroristi delle BR perché offriva la sua competenza al servizio dello Stato e si occupava della riforma della disciplina del lavoro.

“Era un innovatore e voleva cambiare leggi e procedure – ha sottolineato il 22 marzo 2002, giorno del funerale di Biagi in un discorso ufficiale in televisione il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi – per creare nuovi posti di lavoro, che anche l'Europa ci invita a varare per rendere competitive le imprese, per arrivare al pieno impiego, per sconfiggere la disoccupazione e tenere il passo con gli altri Paesi. Purtroppo, da sempre in Italia chi si batte per il cambiamento è combattuto, vilipeso, offeso, attaccato. Nel nostro Paese chi vuole cambiare e fare riforme è avversato duramente e a volte perfino eliminato fisicamente. Marco Biagi era animato dalla nostra stessa passione, era sostenuto dal desiderio di cambiare il Paese, condivideva il nostro programma...”

I terroristi devono sapere che non fermeranno le riforme, non fermeranno il cambiamento, non fermeranno l'azione di questo governo e della sua maggioranza”. E l'anno successivo Berlusconi potrà dire che le idee di Biagi sono diventate legge e sconfiggeranno i terroristi.

³¹ Cfr. op. cit. pp. 120-121

Il governo è dunque deciso ad andare avanti senza esitazione nel programma di cambiamento dell'Italia, in particolare nella preoccupazione costante di creare nuovi posti di lavoro.

L'obiettivo di creare nuovi posti di lavoro senza ledere i diritti di chi un lavoro ce l'ha già rappresenta una battaglia di civiltà.

Il 19 marzo 2002 il ministro dell'Welfare Maroni ha detto in televisione che in Italia ci sono "milioni di disoccupati che non hanno il problema dell'articolo 18, ma della pagnotta". Le riforme sono indirizzate a creare più competitività e meno disoccupazione.

Quelli che non sono difesi, i disoccupati, hanno una protezione sociale attraverso le nuove riforme che liberalizzano il mercato del lavoro, mentre quelli che sono tutelati dall'articolo 18 non vengono scalfiti nelle loro sicurezze. Le modifiche non mirano a creare licenziamenti, ma ad aumentare l'occupazione, ossia a favorire i giovani, che non hanno ancora tutele, e coloro che non hanno ancora un lavoro al Sud.

D'altro lato, il Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio ribadisce che "le tutele devono essere riadeguate" in epoca di globalizzazione, rispetto a 50 anni fa. "La società vive di competizione, ma anche di solidarietà, regole chiare e sviluppo basato sull'etica" ribadisce Fazio. Bisogna eliminare ogni impedimento allo sviluppo dell'occupazione, egli conclude. E Romano Prodi evidenzia in televisione che "efficienza e solidarietà non si escludono, ma si rafforzano a vicenda".

L'omicidio del professor Biagi riporta alla memoria una frase della requisitoria del pubblico ministero al processo contro Gramsci: "Bisogna impedire a questo cervello di funzionare". Tuttavia il truce tribunale speciale fascista non volle dar seguito che in parte a simili farneticazioni: in carcere Gramsci scrisse i famosi Quaderni. Peggio hanno fatto le Brigate Rosse rivendicando il vile attentato di Bologna: per loro è una colpa da sentenza capitale affermare con coraggio le proprie idee. Non ci resta che sperare che costoro, lungi dal giungere al potere, attraverso la disarticolazione dello stato e la dittatura del proletariato, vengano neutralizzati al più presto.

Il terrorismo creato dall'odio genera in ognuno di noi un'opinione che cresce e si nutre tra le polemiche contro le persone che credono nel cambiamento e che purtroppo muoiono ammazzate nel nostro Paese. Uno Stato come il nostro non può più sopportare il peso di queste gravi perdite, anche se qualcuno le ha già dimenticate. In Italia il terrorismo ha sempre centrato i propri target e ancora oggi pochi hanno pagato per tutte quelle inutili morti. Si arriva al punto da domandarsi se vale ancora la pena di rischiare la propria vita per migliorare gli interessi di tutti, nel nostro Paese.

Ma ricordiamo che il terrorismo arriva ovunque: l'America, il Medio Oriente, tutti i

paesi che come noi hanno avuto a che fare e che ancora oggi soffrono per questo cancro globale.

Il dialogo rappresenta l'unica soluzione pacifica, volta a sanare quella divisione sociale italiana, che comprende tutte le frange popolari. Usiamo le parole, cerchiamo il dialogo tra le "parti". L'uso della violenza e del conflitto sono la forza e lo scudo delle persone che non sanno o non vogliono dialogare.

L'incapacità di dialogare è tipica del Guerriero negativo, concentrato soltanto sul suo punto di vista, che non sa e non vuole ascoltare il punto di vista degli altri.

I Guerrieri giunti al livello più alto di evoluzione hanno imparato a dialogare. Per tanto, spetta ai Guerrieri altamente evoluti tenere sotto controllo i Guerrieri primitivi e devastatori, attraverso le "armi" dell'ingegno, della saggezza, della capacità di negoziare e comunicare.

L'ANGELO CUSTODE

L'Angelo Custode impara a donare e a sacrificarsi per gli altri. Lavora per amore degli altri. Reprime le emozioni negative per non ferire gli altri. Vuole essere buono e vede il mondo come un campo di battaglia tra il bene, l'amore e la responsabilità e il male, l'egoismo e lo sfruttamento. L'educazione delle donne e le norme culturali hanno rafforzato il martirio e il sacrificio, in particolare per le donne fino ai nostri giorni.

Il sacrificio e il martirio, nello schema di base dell'archetipo dell'Angelo Custode si ritrova raffigurato negli antichi riti sacrificali delle religioni della fertilità, con riferimento al ciclo della natura, che procede dalla nascita in primavera alla maturazione dell'estate, al raccolto dell'autunno, fino alla morte dell'inverno. Alla base di ogni religione della fertilità c'è la conoscenza che la morte e il sacrificio sono un requisito preliminare della rinascita. Questa legge appare essenziale nel mondo naturale e spirituale. Nel Vangelo sta scritto che, se il seme non marcisce, non porta frutto.

D'altronde, mentre l'Orfano tenta di liberarsi della sofferenza, l'Angelo Custode e, in particolare, il Martire l'abbraccia, convinto che porterà con sé la redenzione. Il modello narrativo della storia del povero che diventa ricco o della povera maltrattata e virtuosa che alla fine sposa il principe, le vite dei santi e dei martiri rinforzano questa convinzione. Le vicende fondamentali della religione ebraica e cristiana, con la decisione di Abramo di sacrificare il figlio Isacco e la decisione di Dio Padre di sacrificare il figlio Gesù Cristo forniscono una documentazione drammatica del potere salvifico del martirio. Come sottolinea Pearson, tuttavia, "a livello metaforico, la volontà di sacrificare il proprio "figlio" può anche

rappresentare un movimento oltre l'egocentrismo narcisistico dell'Orfano, che richiede che si impari a dare e amare non solo quando è facile ma anche quando è difficile, quando si sente che dare significa perdere”.³²

Ciò che sostiene il sacrificio è il riconoscimento che non esistiamo solo noi in questo mondo, per cui siamo spinti a fare qualcosa non tanto perché lo vogliamo quanto perché è bene per qualcun altro o perché riteniamo che sia giusto. Un certo sacrificio si rivela necessario, soprattutto in certe situazioni, per poter interagire con gli altri.

I danni del cosiddetto “sacrificio”

Attente osservazioni mi hanno portata ad operare alcune distinzioni fondamentali sull'efficacia o sui “danni a lungo termine” del cosiddetto sacrificio. Ad esempio, ho constatato che per una madre l'essere prematuramente assegnata al ruolo sacrificale senza avere né il tempo, né il permesso di trovare se stessa o di lottare per ciò che vuole può bloccare la crescita come persona. Impariamo chi siamo in base a ciò che vogliamo, a ciò che facciamo, a ciò che pensiamo e sentiamo. Il processo del prestare ascolto ai propri desideri e fare in modo di realizzarli è fondamentale per costruirsi un'identità. Lo stereotipo della mamma “sacrificata”, al pari degli altri stereotipi culturali del Martire viene quasi sempre interpretato nel senso dell'amare il proprio figlio *invece* di se stessa, secondo lo *schema dualistico* che impregna la nostra cultura e ci fa vivere di “scissioni” e conflitti. Cristo è stato decisamente “dimenticato” in quel passo del Vangelo, in cui ha detto “Ama il prossimo tuo come te stesso”, ponendo sullo stesso piano l’“io” e il “tu”. In effetti, la maggior parte del martirio che constatiamo intorno a noi è ad un livello di sviluppo molto rudimentale e, in effetti, è una forma di pseudo-martirio, in quanto porta come risultati l'amarezza, il ricatto affettivo, il senso di colpa e di malessere, il risentimento, l'acidità. Se un Martire non si stima abbastanza da dire di no a ciò che lo ferisce e lo danneggia, la sua scelta di sacrificio e di dare per dare può essere più frutto di debolezza che qualcosa di trasformativo. E visto che “dai frutti giudicherete la pianta”, vediamo come sia possibile giungere a questi risultati partendo da “premesse” e intenzioni “buone” quali il “sacrificio” per qualcuno.

Ripetute osservazioni nel mio lavoro terapeutico quotidiano hanno evidenziato che in molti casi l'esaltazione del sacrificio avviene a spese della crescita ad altri livelli, in entrambi i modelli maschile e femminile. Una donna che rinuncia alla carriera per dedicarsi alla crescita del figlio, può farlo con un pieno senso di appagamento personale ritenendo che sia giunto il

³² Pearson C. S. *L'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 117

momento di sviluppare il suo lato femminile materno dopo aver imparato tutto quanto, per il momento, poteva al suo livello professionale. E' qui evidente che il sacrificio è relativamente indolore, in quanto è in armonia con il processo di evoluzione personale. Avendo già sviluppato il suo lato “maschile” nella visione del mondo, il completamento del processo di individuazione richiede una parallela crescita del lato “femminile” materno attraverso un'esperienza diretta della maternità.

In questa situazione ottimale, una donna non sacrifica se stessa per un altro, ma aiuta un altro, in questo caso un bimbo a crescere, e nel momento in cui fa delle scelte affina e definisce se stessa. Sacrifica alcune cose che potrebbe fare in un certo periodo della sua vita in favore di altre cose, e così crea e plasma la sua identità. Fare una scelta di questo genere la aiuta a chiarire che cosa è più importante per lei in quel momento e quindi a saperne di più sulla sua identità e sui suoi valori. Se sceglie “con il cuore” e non per un puro senso del dovere, fa un altro passo evolutivo verso la realizzazione di sé.

Se, al contrario, una donna si sente lacerata tra l'idea che sia suo dovere di madre stare a casa col figlio e il desiderio di proseguire nell'attività lavorativa, scegliendo alla fine di anteporre il bene del figlio al proprio e di restare a casa, può scoprire più tardi che non ha scelto liberamente e non si è assunta in prima persona la responsabilità della sua scelta e delle sue conseguenze. In seguito, può accorgersi che, avendo sacrificato una parte essenziale di sé, si aspetta che i figli in futuro debbano pagare, essere convenientemente grati, vivere la vita che lei avrebbe voluto vivere. In breve, chiede ai figli di sacrificare la propria vita in cambio del suo stesso sacrificio. Questo pseudo-sacrificio, in realtà, è una forma di manipolazione che ha finito col dare al sacrificio stesso una cattiva fama nella cultura.

Riguardo al concetto di “sacrificio”, ci sono concezioni ambigue e fuorvianti anche nelle comuni conversazioni. Spesso nella nostra cultura amare e sacrificarsi significa essere indulgenti e compiacenti con gli altri e permettere loro di maltrattarci. Questo genere di sacrificio, che sembra possibile in base ad un'accettazione “indiscriminata”, non mostra rispetto di se stessi, autostima e affermazione della propria integrità, che coincide col vivere in armonia col proprio sé più profondo. Spesse volte, nella mia attività quotidiana di terapeuta, mi trovo a dover “aprire gli occhi” ad alcune clienti letteralmente schiacciate dall'idea di doversi sacrificare senza limiti, logorandosi e ammalandosi fino al blocco delle attività quotidiane. Ho coniato un'espressione, per indicare questo genere di “disturbo”: la “sindrome del limone spremuto” che indica come una donna, quando non ha più niente da dare perché si è consumata per gli altri venga gettata nella spazzatura, subendo la stessa sorte del limone.

Attraversare lo stadio del Guerriero

Per imparare a vivere con autentica integrità momento per momento, senza lasciarsi pestare i piedi, ci vogliono molto coraggio e disciplina, tanto da non poterlo fare se non abbiamo prima attraversato tutto lo stadio del Guerriero. D'altronde, se si impara ad agire lealmente e ad essere sinceri e aperti in qualsiasi momento, si smette di tollerare il sopruso proprio per consentire al partner o al figlio di cambiare. Quante volte constato che i bambini cambiano quando i genitori ne hanno avuto abbastanza da esigere che si comportino in modo diverso!

Tuttavia, la “chiarezza” nel rapporto viene spesso considerata una forma di ribellione al proprio ruolo di “madre sacrificale”, che non sa sopportare e tollerare all'infinito. Alla stessa stregua, per il fatto che si è favorevoli alla liberazione delle donne, gli uomini e le donne sono spesso portati a pensare che ci sia un'ostilità di fondo verso il sesso maschile. In realtà, “liberazione” significa chiarire che, se un uomo mi pesta un piede, ritengo giusto avvertirlo che sta sul mio piede. Se lui persiste, posso ordinargli di togliersi dal piede. Se lui si toglie e il piede non mi fa più male, posso dialogare tranquillamente con lui. Tuttavia, riconosco che, nella nostra cultura, la donna viene incoraggiata a “sopportare” il dolore sul piede, magari continuando a chiacchierare con cordialità e anche civetteria. Ad un certo punto, naturalmente, comincerà ad odiare se stessa, perché non ha il coraggio di farsi rispettare e odierà anche lui, perché è incurante delle sue reazioni o approfitta della sua compiacenza ed educazione “come si deve” a reprimere queste reazioni. Questo odio su due “fronti” blocca l'amore. In questo caso, la rabbia, che ne è sgorgata, insegna ciò che bisogna cambiare per essere libere e provare più amore. Viceversa, una donna che si libera del fardello della sopportazione indiscriminata, perché ha abbastanza rispetto di se stessa da non costringersi a sopportare il “sopruso”, viene definita in termini psicoanalitici “fallica” e “castrante”. In termini più comuni, viene indicata come “rompipalle”, senza considerare che l'accettazione della propria rabbia ha un effetto rigeneratore perché permette l'instaurarsi di un rapporto autentico, aperto e sincero che, di conseguenza, permette l'amore. L'esplorazione della collera rende possibile un rapporto reale.

Viceversa, il comportamento da gentildonna o da gentiluomo in cui si nega la propria rabbia, ha come unico risultato il sabotaggio inconscio del rapporto e la manipolazione, al fine di controllare la situazione.

Oggi pare che quasi tutti si rendano conto di quanto la madre o la moglie che si sacrifica possa essere finemente condizionante e ricattatoria. Il ruolo interpretato da queste madri o da queste mogli può apparire una variante dell'archetipo del Martire. Però, ne ha la

forma e non la sostanza. Anche l'uomo che svolge un lavoro detestato e dice di farlo per la moglie e i figli e poi lo fa pagare esigendo per sé rispetto, protezione dalla critica o dalla collera e rassicurazione, è condizionante e ricattatorio.

Queste persone, in realtà, sono incapaci di sacrificarsi veramente per amore degli altri o per premura e il loro sacrificio non darà come risultato una trasformazione. Può accadere che diventino distruttivi per se stessi e per gli altri, inasprendosi e infierendo sui figli, sul marito o sulla moglie invece di chiedere chiaramente di sostenere la nuova scelta.

Trovandosi nello stadio dell'Orfano, una delle difese consiste nel dimenticarsi narcisisticamente della pena degli altri, nel momento in cui rifiutano la propria. Il genere di rabbia di queste donne e uomini è spesso diretto contro i partner e i figli che cercano l'indipendenza. L'essere costretti a fare i conti con le affermazioni di indipendenza degli altri li sottopone ad uno stress che li manda in crisi e, a lungo andare, li porta a proiettare sui familiari accuse di egoismo, insensibilità, ingratitudine che avvelena la loro vita e crea un clima di insofferenza in famiglia.

Nel programma per le elezioni del parlamento europeo 1999 di un aspirante parlamentare ho letto un "punto fondamentale" in un foglio che mi è stato inviato in occasione della propaganda elettorale: "Bisogna riformare le politiche sociali europee di aiuto alle famiglie, partendo dal sostegno alla condizione femminile, permettendo così alle donne percorsi professionali flessibili che uniscano il lavoro all'interno della famiglia a quello professione al di fuori di essa, perché tutto sembra minare la stabilità della famiglia, togliendo la possibilità alle donne di unire la giusta aspirazione ad una carriera professionale con la vocazione della maternità".

L'aspirante al parlamento europeo, di cui non faccio il nome per motivi comprensibili, maschio, sposato con tre figli, ha dedicato un paragrafo intitolato "La persona e la famiglia" ai problemi del mondo femminile iniziando il discorso con questa espressione: "Dobbiamo mettere al centro della costruzione europea la persona umana ed i suoi diritti fondamentali. Vogliamo mettere al centro della politica e della società ogni singola e concreta persona, perché nessuno si senta emarginato e trattato solo come un mezzo e non come fine in se stesso, degno di amore e di stima".

Confesso che mi fa piacere leggere queste espressioni di un docente universitario di Politica economica, quando il "grigiore" degli interessi di parte, che appiattisce tutto nel disconoscimento del valore della persona in se stessa, sembra sommergere anche le campagne elettorali.

In ultima analisi, come rileva Pearson, "il sacrificio appropriato dà ai Martiri una

conoscenza più profonda del loro impegno nei confronti del prossimo, e li rende quindi non meno ma maggiormente se stessi. Al contrario, il sacrificio inappropriato fa perdere loro il contatto con la propria identità e con la capacità di rapporto, o con la gioia della comunione con l'altro. Il risultato sarà una tendenza all'esperienza vicaria, per cui si sostituisce l'identità di qualcun altro alla propria. A questo punto diventa fondamentale per il Martire che l'altra persona si adegui alle sue aspettative".³³ L'esperienza insegna che non è bene rinunciare a ciò che è essenziale per noi. Se si rinuncia a parti essenziali di sé, ciò che diamo ci viene in un certo senso forzatamente estorto, perché non siamo pronti a cederlo.

Il genitore che rinuncia a vivere la propria vita in favore di quella dei propri figli, quasi sempre pretende come contropartita che il figlio si impegni a convalidare e giustificare il suo sacrificio e non gli permette di essere semplicemente *se stesso*.

Paradossalmente, il genitore che da al figlio *anziché* a se stesso, perpetuando il dualismo culturale del tipo o/o, definisce il dare come virtuoso e il ricevere come egoista e avido, per cui si impedisce di riconoscere quanto riceve continuamente dagli stessi figli.

Ci sono naturalmente situazioni in cui i sacrifici estremi sono richiesti e, quando sono veramente necessari, fanno onore a chi li compie. Ma spesso un "sacrificio" drastico potrebbe significare una fuga dalle dure richieste della vita, ad esempio perché la competizione presente nel mondo del lavoro maschile o i doppi e tripli turni imposti alla donna che lavora e ha famiglia potrebbero suggerire la fuga nella sicurezza del castello domestico.

Come evidenzia Pearson, "l'inizio della conoscenza è nel saper distinguere fra il sacrificio trasformativo e la semplice sofferenza dovuta al fatto che siamo troppo vili o troppo privi di immaginazione per pensare a un modo di vivere più gioioso".³⁴

Uno dei presupposti fondamentali dell'altruismo è che il dare sano è rispettoso tanto di chi dà quanto di chi riceve.

C'è un sottile paravento tra il dare sano e il malsano appoggiare la dipendenza o l'irresponsabilità. Talvolta, si instaura un rapporto simbiotico tra la persona che favorisce e quella dipendente, in cui la prima appare totalmente dedita al servizio dell'altra, mentre in realtà consente all'altra di persistere in abitudini o atteggiamenti autodistruttivi, quali la tossicodipendenza o la farmacodipendenza. L'iperprotettività può coprire la mancata assunzione di responsabilità dell'altro e, di conseguenza, ostacolare la sua evoluzione. Il marito tradizionale che scoraggia la moglie dal lavoro e dal guidare l'auto, provvedendo a tutto, blocca il "viaggio" evolutivo di quest'ultima. Pare che sia possibile stabilire un criterio

³³ Ibidem p. 126

³⁴ Ibidem p.127

di distinzione tra il dare sano e l'appoggiare malsano. Se nel dare ci si sente usati o si prova un senso di superiorità, c'è qualcosa che non funziona. In entrambi i casi è possibile che abbiamo investito un interesse nel mantenere l'altro in una condizione di dipendenza non necessaria, per soddisfare il proprio senso di essere necessari e importanti, quale copertura del proprio senso di inadeguatezza. Ho avuto l'occasione di osservare varie situazioni di questo genere, in cui il bisogno di controllo di una persona cozzava con i tentativi del presunto "protetto" di dimostrare che non aveva bisogno di niente ed era in grado di badare a se stesso. Questo genere di "dono contrattuale" era implicitamente una forma di manipolazione che comportava un legame non corretto. Tale legame obbligava il "ricevente" a contraccambiare il donatore accettando di sottostare a qualunque suo ordine o decisione, instaurando un rapporto di asservimento psicologico.

Il sacrificio trasformativo

Il sacrificio *trasformativo* è di tutt'altro genere e contraddistingue i grandi martiri religiosi e politici, che danno la propria vita per un mondo migliore quali Gandhi, Martin Luther King, Madre Teresa di Calcutta e molti altri; coloro che rischiano la propria vita per salvarne altre e probabilmente restano poco conosciuti; le persone che ogni giorno migliorano la qualità della nostra vita facendo lavori che nella nostra società non sono ben retribuiti, spinti essenzialmente dall'amore per gli altri, come le persone che si dedicano ad assistere gli anziani, gli orfani, gli handicappati, i malati ecc.

Comunque, il sacrificio autentico trasforma e arricchisce, anche se la ricompensa può non tradursi in benessere materiale e potere terreno, in quanto viene percepito come compatibile con la propria identità e crescita evolutiva. Non si rinuncia a parti essenziali di se stessi; e il dare e ricevere che è l'essenza dell'amore acquista una corrente di energia che scorre liberamente in entrambe le direzioni, portando gioia. Allora i terapeuti imparano dai loro clienti, gli insegnanti dai loro studenti, i ministri del culto dai loro fedeli: il processo rinforza e alimenta l'energia scambiata. Non c'è più chi da e chi riceve, a senso unico, perché l'altro ci dà almeno quanto noi diamo, se il dare e il ricevere vengono vissuti senza blocchi, magari pensando che il dare sia più virtuoso del ricevere o bloccando i doni ricevuti, così che ci si sente sempre inadeguatamente ricambiati.

Il 9 aprile 2002 ho appreso alla radio una notizia che mi ha fatto riflettere. Una coppia americana di lesbiche sorde dalla nascita ha deciso di effettuare l'inseminazione artificiale, concependo un figlio da un donatore a sua volta sordo dalla nascita, per avere la certezza di avere un figlio sordo. Ho ascoltato il commento del presentatore, il quale, prescindendo da

valutazioni moralistiche, faceva delle osservazioni di carattere psicologico. “A prescindere dal fatto che si trattasse di una coppia lesbica - poteva anche valere per una eterosessuale - la fecondazione artificiale rivela a questo punto i propri limiti. Questa coppia decide di avere un figlio con una malformazione congenita, perché non lo ritiene un “impedimento””. Quando un genitore diventa il dio del proprio figlio, pretendendo che sia modellato a suo piacimento perfino nelle “anomalie” - anche se le protagoniste di questa storia ritengono di vivere meglio da sorde, perché ci sono dei “vantaggi” nel non sentire molte “cose” - bisogna pensare ad intervenire estirpando l'egoismo che, quando si traveste di amore, è ancora più terribile.

CAPITOLO II

IL VIAGGIO

IL CERCATORE

La ricerca inizia come inseguimento di un grande tesoro, fuori di noi, o come iniziazione, dentro di noi. Spesso manca la chiarezza su ciò che ci manca, ma aspiriamo a quel misterioso qualcosa. Ci sentiamo depressi, alienati, vuoti, oppressi, angosciati. Geppetto desidera ardentemente un figlio; Pollicino, un bimbo gracile e silenzioso, ma molto intelligente, sfodera tutto il suo ingegno fino ad indossare i magici stivali delle sette leghe, sfilati all'orco, per andare in cerca di fortuna, in modo che nessuno dei sette fratellini soffrisse più fame e miseria. Si presentò a palazzo reale e disse che in un'ora avrebbe raggiunto il lontano campo di battaglia e portato notizie al re. Così, per merito degli stivali fatati, ebbe in cambio diecimila scudi d'oro e regali; in un batter d'occhio arrivò alla capanna dei genitori, accolto con gran gioia da tutti. E da quel giorno vissero tutti felici, nell'abbondanza, come racconta la favola. Biancaneve, dopo tante peripezie vissute nel mirino della malvagia matrigna, finalmente incontra il principe che l'ama con tutto il suo cuore e la sposa.

Un ricercatore di significati

Il Cercatore interiore è un ricercatore di significato, rappresentato simbolicamente nei miti del Graal dal cavaliere in cerca del Santo Graal. Il nostro Cercatore interiore, al di là del benessere e del successo conseguito, aspira a trovare nella vita un significato e un valore superiore. Un mio cliente, un agente di commercio di 47 anni, sposato con due figli adolescenti, appassionato di storia, ha sentito in sé “una forza morbosa” che lo portava a raccogliere libri in libreria. “Ogni tanto ne pagavo uno e nascondevo gli altri nella fodera della giacca” confessa contrito, ma del tutto incapace di capire perché è arrivato a rubare libri, facendosi sorprendere e denunciare per “furto aggravato”, pur ammettendo di avere i soldi per comprarseli. Poi prosegue nelle sue dichiarazioni: “Improvvisamente è successo qualcosa che mi ha accecato. E' scattata questa passione dentro, che potevo farcela a laurearmi. I libri erano inerenti al programma di storia contemporanea del corso di laurea in Storia” . A 20 anni si è diplomato perito chimico studiando di sera e lavorando di giorno, scoprendo questa “passione” per la storia. Oggi sostiene che il lavoro gli dà da vivere, ma non lo nutre mentalmente: “La vera crescita è quella interiore, dei rapporti, attraverso lo studio della storia”.

Dopo pochi mesi dal cambiamento di azienda, di fronte alla monotonia della routine lavorativa, è riapparso il desiderio di laurearsi in storia, che aveva accantonato per le difficoltà economiche. La passione si è intensificata fino a portarlo al flirto. E commenta: “Ho perso il punto di riferimento tra l'azione giusta e quella ingiusta”.

Inseguendo il sapere, in un'aspirazione “morbosa”, egli è stato preso dalla forma ombra dell'archetipo, che è presente come “ossessione”. Anche se la sua ossessione è in un certo senso infelice e malsana, non lo è la sua motivazione alla crescita, in quanto si sente insoddisfatto e vuoto in un'attività lavorativa che non lo nutre spiritualmente. Egli ha compreso che, aspirando ad un sempre maggiore successo, benessere materiale e controllo sulla nostra vita, in questa cultura del Nord Est d'Italia, in cui non c'è disoccupazione, stiamo sprofondando nella desolazione morale e culturale.

I grandi miti del Graal del dodicesimo secolo contengono le antiche verità della ricerca spirituale. I cavalieri del castello di Re Artù cercavano il Graal, e ciò significava cercare la visione o l'illuminazione. Le leggende del Graal associano elementi simbolici pagani e cristiani. Si racconta che il Santo Graal sia la coppa dell'Ultima Cena, giunta nelle mani di Giuseppe d'Arimatea, che la usò per raccogliere il sangue e il sudore dal corpo di Cristo. Si tratta quindi di un oggetto sacro e magico. Ma all'epoca di Re Artù, il Graal compare a Camelot, e nutre tutti i conviviali con il cibo e le bevande di loro gradimento che rappresenterebbero il “cibo spirituale”. Molti cavalieri ricercano il suo potere, ma soltanto i buoni e i puri possono trovarlo. Soltanto tre cavalieri sono abbastanza puri da trovare il Graal: Galahad, Parsifal e Bors. Essi giungono col Graal a Sarras, la città santa dell'Oriente, dove sono iniziati ai suoi misteri. Lì, secondo quanto riferisce John Matthews, Galahad “spira in un fervore di Santità. Parsifal torna al Castello del Graal per diventare il nuovo Re, e Bors va a Camelot per raccontare le meraviglie della ricerca”.³⁵

In effetti, il Cercatore interiore non si ferma di fronte a nulla pur di trovare la verità sul cosmo e il senso della vita umana. Il cliente cui ho accennato in precedenza, cercava il senso della vita umana attraverso lo studio della storia, che ha assunto le proporzioni della “bramosia”, dell’“avidità mentale”. Il suo bisogno era talmente forte da essere disposto a sacrificare il tempo dedicato alla famiglia per rintanarsi nella sua stanza a studiare e ricercare. L'atto di rubare libri era da lui considerato degradante e incrinò la sua autostima, gettandolo nella depressione. Ma il suo Cercatore interiore è rimasto puro nella sua fedeltà alla ricerca, anche se è arrivato ad odiare i libri di storia che teneva sul comodino, perché l'hanno fatto

³⁵ Matthews J., *At the Table of the Graal: Magic and the Use of Imagination*, Rontledge and Kegan Paul, New York, 1987,6,7.

“cadere in basso” . In questo caso, si può ben dire, per usare la felice espressione di James Hillman, che le nostre patologie rappresentano “chiamate degli dei”.³⁶ Le forme ombra dell'esigenza di ascendere ad una ricerca spirituale trasformativa si esprimono attraverso l'impulso a raggiungere stati “più alti” con gli stupefacenti, come nel caso di Lorena, presentato in uno dei miei libri. Le forme ombra sono “incarnate” anche da un'ambizione ossessiva e spietata, che generalmente riguarda la vita terrena, ma può essere anche una sfrenata ambizione spirituale. La storia più terribile dell'ambizione spirituale nella sua forma ombra è probabilmente quella di Lucifero, scaraventato nell'inferno per il suo temerario desiderio di usurpare il potere celeste. Lucifero vuol dire “portatore di luce” ed è in un certo senso la sua stessa ricerca di maggior luce a farlo crollare nelle tenebre degli inferi. Infatti, egli non vuole soltanto ascendere: vuole essere migliore di tutti. La forma ombra dell'archetipo del Cercatore si manifesta dunque nella superbia, uno dei sette vizi capitali.

Molti miti ci avvertono che l'ambizione spirituale è dannosa e non solo nelle sue forme ombra. “Il Cercatore - precisa Pearson - è l'archetipo del passaggio dall'Io allo Spirito, e spesso sono solo le ambizioni del nostro Io che motivano la ricerca. Prometeo, ad esempio, ruba il fuoco agli Dei ed è condannato ad avere il fegato perpetuamente roso da un avvoltoio. Dedalo avverte suo figlio Icaro di non volare troppo in alto, ma Icaro, per superbia o semplicemente per la foga dell'aspirante Cercatore, vola troppo vicino al sole, che scioglie le sue ali di cera e lo precipita nel mare. Pure, le storie di Lucifero e di Icaro non scoraggiano in sé la ricerca. Ci mettono semplicemente in guardia contro la presunzione e la superbia; contro il volare più in alto di quanto si abbia la capacità o il diritto di fare. Non è il tentativo di salire che viene punito in queste storie, ma piuttosto la presunzione e il non rispetto dei limiti appropriati”.³⁷

Far nascere il nuovo Sé

Ad un livello più profondo, la ricerca del Graal rappresenta in forma simbolica la ricerca del nostro vero Sé. Il Cercatore interiore è assolutamente pronto a morire, letteralmente o metafisicamente, per sperimentare la suprema bellezza della verità cosmica. Ma non si tratta tanto della morte fisica, quanto della prontezza a morire al nostro vecchio Sé per far nascere il nuovo. In definitiva la ricerca ci consente di imparare che Dio è dentro di noi. Quando scopriamo questa verità, noi non “scompariamo per sempre nel nulla: il nostro compito è di tornare portando i doni del Graal dentro di noi, così da poter essere una coppa, un mezzo di

³⁶ Hillman J., *Re - visione della psicologia*, Adelphi, Milano, 1983.

³⁷ Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 148.

rigenerazione per ogni creatura vivente. Diventiamo il Graal a cui altri possono bere, poiché trovare il Graal è diventarlo”.³⁸ Ciò significa morire al proprio egotismo e rinascere nell'amore per tutto il genere umano. Il Cercatore interiore è, in ultima analisi, la parte di noi pronta a cercare non solo per noi stessi, ma per tutta l'umanità.

Il desiderio di trascendenza che motiva tutta l'aspirazione sembra essere un bisogno umano altrettanto vitale di quello dell'aria, dell'acqua, del cibo e del calore. In molti casi, comunque, tale bisogno è così forte che l'individuo è pronto a rinunciare a soddisfare questi bisogni fondamentali pur di ottenere la trascendenza. I grandi artisti, che hanno messo a repentaglio la salute fisica per perseguire il sublime nella loro arte, come pure i grandi mistici che hanno digiunato, indossato il saio e flagellato il corpo a servizio dello spirito, o gli atleti che hanno messo a rischio la loro vita per poter battere il record, sono una testimonianza delle priorità del desiderio di trascendenza. Il cliente da me citato che consumava la sua vita sui libri per poter attingere il sapere e “crescere”, secondo la sua espressione, è un chiaro esempio dell'attivazione dell'archetipo del Cercatore.

Tuttavia, per molti, oggi, tutta la trascendenza di cui fanno esperienza passa attraverso il lavoro. Ho constatato in molte persone che il dare tutto per il lavoro che amano può produrre uno stato di esaltazione. In una società materialistica e mondana, la montagna della “trascendenza” è per lo più il successo professionale da scalare. Oggi molti danno per scontato che si debba rischiare la salute al servizio del Graal del successo. L'ossessione del lavoro sta sostituendo modi più appaganti di arrivare alla trascendenza. Il sempre maggiore successo, benessere e controllo sulla vita umana, cui aspiriamo, che porta a vivere ad un alto livello di benessere materiale e libertà individuale, a livello culturale conduce al predominio dell'archetipo del Cercatore nella sua forma ombra. Una volta che il Cercatore si è impossessato di noi, siamo pronti a trascurare la nostra salute, a sacrificare i nostri affetti più cari, a sdegnare ogni buon senso e cautela sotto l'urgenza di diventare più grandi di quello che siamo. E' ciò che presumibilmente è successo al cliente più volte citato, che sotto la spinta della ricerca ha forzato le frontiere di ciò che può costituire il “limite consentito”, come è successo ad Icaro che per la foga dell'aspirante Cercatore rischia troppo, avvicinandosi al sole, e precipita in mare. Il seme germinato in lui era pronto a scoppiare ed esprimere una nuova vita, in quanto era pronto ad iscriversi all'università per approfondire le sue conoscenze. Ma il seme che germina spacca il precedente contenitore e lui si è aperto una grossa breccia nella vita, ma purtroppo anche con una “denuncia per torto”, incurante di ogni cautela, sotto l'urgenza di “crescere”.

³⁸ Matthews J., *At the table of the Graal*, op. cit., 6-7.

È forse utile aggiungere che ho attuato un intervento di rinforzo dell'Io- visto che il cliente era crollato nella depressione e nella disistima- con il T.A. e fantasie guidate quali l'albero, il fuoco, la fonte che sgorga dalla roccia; con interventi di destrutturazione delle esperienze disturbanti in dissociato e in associato e con una fantasia guidata da me elaborata che è volta a risvegliare l'archetipo del Cercatore nella forma positiva, rimuovendo gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento dei livelli più elevati del Cercatore.

Le aspirazioni del nostro cuore, in effetti, sono collegate all'ansia interiore di sapere chi siamo realmente e di partecipare alla grandezza dell'universo, non importa se attraverso un grande amore, una grande opera, la trasformazione personale o il raggiungimento della saggezza.

Non è mai troppo tardi per corrispondere all'invito all'avventura da parte dello Spirito. Spesso tentiamo molte vie senza successo, e magari qualcuna anche patologica, prima di trovare quella che cerchiamo.

Siamo Cercatori o Viandanti?

Quando interrompiamo a metà il nostro impegno nel Viaggio, diventiamo Viandanti anziché Cercatori, spesso isolati dagli altri, terrorizzati da un vero rapporto, o iconoclasti e cinici. Molti non si impegnano mai veramente rispetto a se stessi o al proprio Viaggio. Ma soltanto quando riusciamo ad impegnarci veramente rispetto a noi stessi e al nostro Viaggio, cessiamo di essere Viandanti senza meta e diventiamo autenticamente Cercatori. Tutt'a un tratto, il mio cliente nel corso della terapia si è accorto che stava cercando un cambiamento in se stesso e non solo un cambiamento d'ambiente, andando all'università, in quanto il posto di lavoro gli era diventato "angusto" e vuoto di valori. A volte, questa nuova ricerca comincia ad avere in sé una qualità spirituale, anche se si può preferire non definirla in termini religiosi, perché si cerca qualcosa che ha un significato profondo ed eterno. Al livello più elevato, il Cercatore trova la verità che cercava. Nella vita quotidiana, ciascuno di noi ha trovato una qualche verità e così tutti noi possiamo essere Cercatori che si scambiano domande e intuizioni, in una collaborazione che fa di questo pianeta una "grande famiglia" umana.

Vivere la propria vita

L'invito alla ricerca può arrivare a qualsiasi età, ma spesso si fa vivo nella tarda adolescenza e all'inizio dell'età adulta, nel momento dell'esplorazione di nuovi paesi, nuove idee, nuove esperienze. Una persona con un Io sano può rispondere all'invito con gioia, eccitazione, energia. L'università, il matrimonio, il lavoro, il servizio militare consente di fare

qualcosa di nuovo e scelto dalla persona. Tuttavia, le scelte possono non essere quelle ideali dal punto di vista dell'Io, ma sono il terreno adatto per far fiorire il vero Sé. A volte, infatti, i giovani si sposano semplicemente per uscire di casa, ma quale che sia il pretesto, è servito da punto di partenza per la grande avventura di vivere la propria vita.

Il giovane Cercatore in cui lo sviluppo dell'Io è meno completo può essere privo della fiducia in sé e del coraggio per partire per l'avventura. Inizia il Viaggio perché si sente Orfano e cerca un mago che lo aiuti a trovare una casa.

I giovani adulti possono avvertire in modo potente l'impulso ad intraprendere il Viaggio come ricerca dell'amore sincero, di un posto in cui stabilirsi, di una filosofia di vita che costituisca un sostegno, di una vera vocazione. Gli interrogativi relativi a queste tematiche ritornano ad affacciarsi "nel mezzo del cammin di nostra vita". Se uno è stato sposato, può chiedersi se desidera continuare a vivere con il compagno o compagna. Il lavoro può improvvisamente apparire insoddisfacente e diventa pressante il bisogno di cambiarlo.

Intorno ai quarant'anni sia uomini che donne prendono di nuovo in considerazione ciò che hanno raggiunto rispetto a ciò cui aspiravano da giovani.

L'invito all'avventura chiama a funzionare ad un livello più alto e profondo, a scoprire chi si è oltre la maschera sociale che noi e il nostro ambiente abbiamo creato. Spesso la molla che fa scattare la ricerca è data dal bisogno di fare una scelta, perché la vita appare opprimente o vuota. Il richiamo è vissuto come un senso di insabbiamento e alienazione nell'ambiente in cui si vive al momento. Per il Cercatore la chiamata infrange e scuote il quieto scorrere dei giorni, mentre l'ambiente viene percepito come troppo angusto. E tuttavia il desiderio di compiacere e di soddisfare le richieste della famiglia e dei coetanei crea una pressione ad inserirsi. Ci si conforma per assicurarsi le entrate o il quieto vivere, ma alla fine l'adattamento provoca uno stridente attrito tra quelli che siamo dentro e come gli altri si aspettano che ci comportiamo. Nell'adattamento subentra la spinta a somigliare agli altri, mentre l'individualità è definita dalle differenze. Iniziamo il Viaggio spesso sperimentando a caso, senza scopo, provando questo o quest'altro. Se ci accontentiamo di essere Viandanti anziché Cercatori, non riusciamo ad impegnarci o a legarci realmente

Comunque, tutte le forme di ricerca possono ricondursi al desiderio di fondo di incontrare l'autenticità in se stessi, nel mondo esterno e nell'universo intero. In molti questo desiderio assume la forma di una ricerca di Dio. L'essere umano ha dato dei nomi al sacro in tutti i tempi e luoghi. Gli uomini primitivi hanno identificato il sacro negli animali totem, nella Madre Terra e nel Padre Cielo, e negli antenati. Svariate civiltà, comprendenti quella greca, quella romana e l'egiziana, sono state politeistiche, in quanto riconoscevano molti dei e dee. A

volte la storia ha attribuito rilevanza a divinità maschili e altre volte, in particolare agli albori della storia umana, è stato dato rilievo alla forma femminile.

Riassumendo, in una prima fase il Cercatore attua una strategia per vivere in un mondo “caduto”: esplora il mondo a modo suo, da solo, realizzando la sua identità attraverso un processo di autonomia e separazione dagli altri. Vuole l’indipendenza e teme l’obbedienza alle regole.

L’eroismo del Cercatore prende forma nel lasciare una situazione oppressiva e nell’andare da solo ad esplorare l’ignoto. Nella sua visione del mondo, la vita non è sofferenza ma *avventura*.

Il Cercatore esplora la realtà interiore ed esteriore ed è pronto a rinunciare alla sicurezza, alla comunione con gli altri, al rapporto profondo in favore dell’autonomia. I Cercatori scoprono chi sono differenziandosi dagli altri. Il risultato peggiore dà un individuo scontroso. Nel caso migliore l’individuo trova la sua particolare identità e vocazione.

Il Cercatore compie un salto di livello nella sua vita, rifiutando i vecchi ruoli sociali impersonati per compiacenza o per garantirsi la sicurezza e provare a scoprire la propria identità e il proprio fine. Ci sono Cercatori che esteriorizzano il loro viaggio, sia viaggiando concretamente, sia sperimentando diffusamente nuovi modi di essere, sia cercando nuove risposte leggendo, studiando o interrogando gli altri. Tuttavia, anche dietro comportamenti esterni apparentemente convenzionali ci sono Eroi ed Eroine le cui esplorazioni del proprio mondo interiore e la cui indipendenza intellettuale nell’investigare i propri rapporti con l’universo sono tuttavia profondi. In filosofia, in politica, in materia di educazione e di salute diffidano delle soluzioni ortodosse cristallizzate dall’uso tradizionale, scegliendo invece di essere molto estremisti o semplicemente ribelli. Per quanto riguarda l’apprendimento, disdegnano le risposte che vengono da un’autorità e cercano di scoprire le proprie verità. L’identità del Cercatore è quella di un outsider, di un “estraneo” o “esterno” che si imbatte spesso nel *dubbio* e lo affronta. La sua psiche si evolve sperimentando, in contrasto con una certa obbedienza alle regole e con un certo comportamento tradizionale. Eppure, l’oscura notte dell’anima che il Cercatore vive porta spesso ad una fede più matura ed equilibrata.

La storia dell’Orfano inizia in paradiso, mentre quella del Cercatore comincia in cattività. Nelle favole, il potenziale Cercatore viene rinchiuso in una torre o in un luogo buio ed è generalmente prigioniero di una strega o di un orco tirannico, di un drago o di un essere mostruoso. Spesso il carceriere simboleggia l’obbedienza, lo status quo, la pressione ad adattarsi a fare ciò che gli altri vogliono, la falsa identità imposta dai ruoli dominanti.

L’Eroe o l’Eroina può essere immaginato stregato da uno specchio, simbolo della preoccupazione per il proprio aspetto o del desiderio di piacere agli altri, che preclude la

possibilità di guardarsi intorno e di cercare il proprio piacere. Spesso all'Eroe viene detto che la sua gabbia è un paradiso e che allontanarsi equivale alla perdita dei vantaggi connessi alla protezione. Il primo compito del Cercatore è dunque quello di riconoscere chiaramente e dichiarare che la gabbia è una gabbia e il carceriere un "profittatore".

IL DISTRUTTORE

Il Distruttore è essenziale alla metamorfosi. Ma, se avesse solo un ruolo trasformativo, sarebbe del tutto positivo. Allora, come potremmo spiegare molti aspetti della vita umana che sfidano il senso della giustizia dell'essere umano? Come possiamo spiegare la realtà dei bambini maltrattati o delle vittime delle guerre, le alluvioni, le carestie, i terremoti, e la violenza che imperversa in tutti i continenti? Una delle nuove star americane, un tale che si fa chiamare Marilyn - Manson, condensando nel suo personaggio la sensualità della Monroe e l'orrido satanico di Charles Manson, l'artefice di una nota strage a sfondo rituale, intervistato dalla televisione americana sull'influenza che esercita la sua musica ispirata alla violenza negli spettacoli pubblici in cui si esibisce, ha risposto che la violenza è sempre esistita, ma lui non fa niente per fermarla. E il fatto che i giovani responsabili di una nota strage in un college americano abbiano citato il suo nome quale ispiratore del massacro non ha fatto scattare provvedimenti risolutivi del fenomeno. Questo la dice lunga sul bisogno di colmare il vuoto culturale di valori con miti - surrogati che incitano alla violenza. Le emozioni forti fanno sentire vivi quando manca l'incentivo ad agire con progettualità e coinvolgimento emozionale. Lo scatenamento della violenza, nell'ecologia della psiche, può assolvere questa funzione di dare "identità" e vitalità ad una personalità spenta. Un fatto di cronaca accaduto nel Nord Italia verso la metà del 2000 risulta chiarificatore al riguardo. Una suora buona e generosa è stata massacrata a coltellate da tre studentesse di 17 anni apparentemente "normali", attraverso un piano concepito con freddezza in cui la suora veniva attirata con un inganno in un'imboscata, di sera, con la scusa che una ragazza era rimasta incinta. C'è da sottolineare il particolare agghiacciante apparso sui giornali, che le tre ragazze hanno deciso di uccidere "un religioso", non importava "chi". Pertanto, l'attacco non era rivolto personalmente a "qualcuno" che avesse fatto loro un torto e non esisteva una "motivazione personale". Il movente era "simbolico". Intendevano colpire una categoria di persone, prendendo di mira un bersaglio circoscritto, in una sorta di "transfert".

Il Distruttore è anche il trasformatore

C'è chi ritiene che i problemi di questa vita siano il risultato del male commesso in una vita passata, offrendo così una spiegazione in apparenza soddisfacente dell'ingiustizia e della sofferenza. La teoria della giustizia Karmica e della reincarnazione, tuttavia, non lascia tutti soddisfatti. Il Distruttore spesso colpisce persone che sono all'apice della vita, hanno un'identità solida ed evoluta e credono in se stesse, come la suora a cui si è sopra accennato; non giunge come punizione per gli errori commessi. Il racconto biblico della vita di Giobbe costituisce un caso esemplificativo di questa avventura apparentemente non provocata e non meritata. Giobbe è un uomo “realizzato”, ricco, devoto, buono. Eppure, gli viene tolto tutto: i figli, i beni, e anche il buon nome. Il Distruttore manda in frantumi il personaggio realizzato che ci si è creati e nel migliore dei casi ci orienta verso qualcosa di nuovo. Giobbe è stato trasformato per sempre dal suo incontro con i misteri.

Qui il Distruttore diventa il nostro alleato. Impariamo a rinunciare e a lasciar andare ogni cosa che non serva più al nostro Viaggio. Ma il Distruttore comincia a diventare nostro alleato nel momento in cui riconosciamo la necessità di rinunciare alle cose senza rifiutare il dolore o l'angoscia che ciò implica. Il Distruttore può anche diventare il nostro consigliere o guida, se impariamo a consultare la nostra “morte” ogni volta che prendiamo una grave decisione. In effetti, in altri tempi e luoghi, ciò che distingueva una vita ben vissuta era la capacità di morire bene. La saggezza scatta nel momento in cui ci si pone la domanda: se dovessi morire domani che cosa sceglierei di fare oggi? Permettendo che a guidarci sia la morte, anziché le nostre paure o ambizioni, prenderemo meno decisioni stolte.

Come si è accennato a proposito di Giobbe, il Distruttore è anche il trasformatore. D'altronde, i sacri misteri delle religioni della natura ci rammentano che la morte è sempre seguita dalla rinascita. Il succedersi ciclico delle stagioni è un continuo ricordarci che, per quanto gelido e buio possa essere l'inverno, poi viene la primavera. Queste religioni ci hanno sempre tramandato che il dio che viene crocifisso o smembrato in inverno, rinasce in primavera. Per quanto differenti possano essere tra le varie religioni i dettagli della rinascita, permane la rassicurazione di base: la morte conduce sempre a nuova vita.

I nostri incontri con i misteri sono orientati a spogliarci dei vari stati psichici fino a quando non ci si rivela la nostra stessa essenza, esattamente come strappano via l'esteriore e apparente, alla stessa stregua di una cipolla a strati, per lasciarne il “cuore”, l'essenza. Possiamo così penetrare con lo sguardo l'essenza del cosmo.

Il ciclo del mistero può essere inteso in termini di causalità, chiedendosi: di chi è la colpa? Giobbe deve aver fatto qualcosa di male, oppure, come insinua la stessa moglie di

Giobbe, è colpa di Dio e Giobbe dovrebbe maledirlo e morire. Ma i misteri non sono mai colpa di nessuno. L'accettazione della morte, dell'ingiustizia e della sofferenza come parte della vita e della nostra repulsione umana a queste realtà ci consente al tempo stesso di fare esperienza del mistero e di proseguire per cercare di alleviare quanta più ingiustizia e sofferenza possiamo.

Il ciclo del mistero può essere interpretato in termini di *finalità*, secondo l'antinomia contrapposta alla causalità. Per ulteriore precisione, si tratta dell'antinomia *esplicazionismo* ed *antiesplicazionismo*. L'*esplicazionismo* implica il concetto di causalità, mentre l'*antiesplicazionismo* sul versante opposto, ricorre a “spiegazioni” che non utilizzano il concetto di “causa”. La spiegazione può essere *teleologica* e risponde alla domanda “verso dove?”, cioè fa riferimento alla dimensione temporale del futuro, mentre la spiegazione causale risponde alla domanda “da dove?”, cioè fa riferimento alla dimensione temporale del passato. C'è da segnalare, per completezza, anche la spiegazione mediante il “campo psicologico”, secondo la psicologia di Lewin che poggia sul “principio della contemporaneità”.

Considerando l'esperienza di Giobbe in termini di finalità, ci si può chiedere *a cosa serve* la sofferenza. Presumibilmente ciascuno di noi si è incarnato e sperimenta i misteri dell'amore, della nascita e della morte come iniziazione a un livello superiore d'essere, che offre al potenziale sacro della mente profonda l'opportunità di dare forma ad una particolare espressione individuale del divino nell'uomo.

Le esperienze disturbanti o traumatiche

E' importante per l'argomento di questo volume riconoscere che l'esperienza disturbante o traumatica, soprattutto se vissuta in età infantile, viene avvertita come uno smembramento o frammentazione in “parti”. Le memorie troppo devastanti possono provocare uno squilibrio transitorio. Se il trauma è relativamente gestibile, può essere agevolmente assimilato durante il processo terapeutico. L'Io protegge il bambino che sta crescendo dal doversi confrontare precocemente con eventi troppo tremendi perché la sua psiche possa sopportarli. Ma, quando l'adulto ha conseguito uno sviluppo dell'Io sufficiente a reggere il confronto con la realtà di quegli eventi, i ricordi cominciano ad emergere ed è possibile trattarli in dissociato e in associato, con le risorse adatte a passare indenne attraverso gli eventi.

La dichiarazione di un cliente è illuminante, riguardo all'effetto che può produrre la destrutturazione di esperienze disturbanti, in dissociato e in associato: “L'emisfero destro comincia a trovare soluzioni che leniscono delle sofferenze, che chiariscono cose che

sembrano non risolvibili. Il problema c'è e non c'è: ci sono tante soluzioni. Man mano che vado avanti, vedo più soluzioni che problemi” . Per inciso e per completezza, egli si trovava in un certo punto della terapia in cui affrontava sistematicamente i problemi ricercandone l'origine in esperienze passate non risolte, che riproduceva con piccole varianti nel contesto presente della sua vita. Qualsiasi esperienza penosa e disturbante può risultare mutilante o trasformativa. In effetti, se riusciamo a “definirla” dal punto di vista dell'insegnamento che ne risulta, magari mettendoci ad osservarla dal punto di vista e nei panni delle persone che vi hanno partecipato, con le risorse più adeguate, possiamo lasciar andare il vecchio e aprirci al nuovo. Ho visto molte persone nascere a una nuova vita e ad una nuova autenticità, dal momento in cui hanno rivissuto in terapia i traumi passati, liberandosi delle emozioni negative e delle conseguenti difese, dei comportamenti di evitamento, delle parti di sé, dei conflitti ecc. Allora la sofferenza e la malattia ci aprono al potere risanante della mente profonda, che si mette in contatto con le risorse cui attingere per l'evoluzione dell'individuo.

L'esperienza della distruzione dovuta a forze esterne come nelle recenti guerre, ci mette tuttavia in rapporto con la nostra impotenza, facendoci sentire in balia del fato. Mi riesce, tuttavia, difficile pensare al fato come a qualcosa di inevitabile, avendo seguito con attenzione le vicende che hanno portato alla guerra nel Kosovo. La frammentazione dell'ex-Jugoslavia, sostenuta da paesi europei che gestiscono i loro interessi economici attraverso gli investimenti fatti in Croazia e negli stati limitrofi, ha certamente creato le premesse per un'instabilità politico-economica e la conseguente ricerca della sicurezza socio-culturale, la quale è stata malauguratamente individuata nell'identificazione dei confini territoriali con i confini etnici. La ricerca di un'espansione territoriale di tali confini ha innescato la lotta per il potere e il controllo territoriale. L'esodo dei serbi dal territorio croato e la spartizione della Bosnia, dopo la distruzione delle *enclaves* musulmane vicine alla Serbia ci fa riflettere sul tema dell'inevitabilità dei conflitti.

La lezione della prevenzione

Una politica estera europea illuminata, anziché concentrata unicamente sugli interessi temporanei di qualche nazione, unitamente ad una politica interna improntata alla tolleranza, anziché all'ideologia del predominio nazionalistico, avrebbe potuto prevenire il precipitare degli eventi a cui abbiamo assistito. E' importante imparare la lezione della prevenzione e mettere in atto strategie preventive, prima che sia troppo tardi. Gli americani hanno definito “interventi chirurgici” le loro tattiche di guerra che colpiscono gli obiettivi strategici. Ma i numerosi “effetti collaterali” che abbiamo constatato nella guerra in Kosovo ci suggeriscono

che è meglio prevenire piuttosto che “curare”. La “cura” che colpisce obiettivi sempre più vitali quali l'elettricità o il rifornimento idrico in piena estate, come è successo in Serbia, oltre che crudele, è rivolta unicamente a “mettere in ginocchio” il potere costituito. Però colpisce tutta la popolazione, che allora si unisce attorno al “capo”, per acclamarlo suo “difensore” . Il “mi spezzo ma non mi piego” di Milosevic è così diventato un’espressione funesta di “eroismo” . Si realizza così un “paradosso storico”: Milosevic è diventato il “padre della patria” . La “cura” può essere tanto drastica da allarmare la politica internazionale. E i metodi “duri” provocano *revanches*, desideri di vendetta, ritorsioni, come succederà in Cecenia dopo il devastante intervento dei russi finalizzato a reprimerne lo spirito indipendentista.

Comunque, quando in televisione ho visto gli striscioni che inneggiavano negli stadi ad Arkan- assassinato nel gennaio 2000- il capo delle Tigri, le bande paramilitari o milizie private che operavano in Bosnia e in Kosovo la “pulizia etnica”, anche bruciando vive le persone come se fossero degli insetti, mi è parso evidente che alla base di una tale esaltazione c'è non solo barbarie culturale, ma soprattutto ignoranza. Allora, occorre prendere provvedimenti non solo repressivi, proibendo l'esibizione di striscioni, ma *igienico-preventivi del fenomeno*. C'è una *patologia relazionale* diffusa, che è diventata drammatica in una società dell'abbondanza che vede nelle relazioni la propria risorsa scarsa. Il razzismo è frutto dell'ideologia del predominio, che si ispira ad una società patriarcale autoritaria, in cui *o si domina o si è dominati*. Occorre sviluppare le capacità relazionali e la sensibilità umana, per non incrementare il fenomeno patologico dello schiacciamento del “diverso”, ritenuto il “nemico” in quanto contiene le proiezioni dell'ombra, ossia delle parti di sé inaccettabili, non riconosciute e non amate. E sappiamo che le parti di sé scisse si sono formate in prevalenza attraverso esperienze “negative”.

L'integrazione delle parti di sé scisse, unitamente all'autenticità, rappresenta quindi il traguardo del percorso evolutivo, per apprendere a convivere pacificamente, in armonia con gli altri, cooperando al benessere della comunità e dell'intero pianeta.

Le proiezioni dell'ombra

Il fenomeno patologico dello schiacciamento del “diverso”, che appare “non controllabile” proprio perché contiene le proiezioni delle proprie parti scisse, negate e detestate, non riguarda solo la cultura europea, alla ricerca di una propria identità, dopo un secolo di continua destabilizzazione, ma anche altri continenti, ad esempio quello africano.

La verità lascia tracce. Kiheho è un villaggio tra le colline del Ruanda, raggiungibile attraverso una strada sterrata. In cima all'altura c'è una chiesa cattolica sventrata. Al soffitto

dell'edificio, solo travi. L'altare maggiore contiene sei bare sotto vetro. Le adornano stelle filanti. Sopra, nella teca sono allineati diciotto teschi, sui quali pendono decorazioni natalizie. In alto, uno striscione viola: «Vogliamo giustizia per i criminali». Accanto alla chiesa c'è un ossario. Lo copre un tetto di lamiera ondulata. A destra, scaffali con centinaia di teschi. A sinistra, le ossa di braccia e gambe. Il museo di Yad Vashem, a Gerusalemme, ricorda l'Olocausto per simboli, *oggetti* che diventano ricordi, e commuovono. Kibeho vuole di più, esige gli occhi sbarrati, *l'orrore* senza la mediazione intellettuale della pietà. Facendo *obiezioni* a un ruandese, si riceve l'accusa di voler negare l'accaduto. Solo quell'evidenza smaccata sembra poterlo testimoniare. E fu lì, il 7 aprile del '94 che avvenne uno dei più sanguinosi massacri nei cento giorni del terrore: morirono ventimila tutsi a colpi di machete... Alcuni anni più tardi il Ruanda passò dalla pulizia etnica alla pulizia etica: 135 mila incarcerati per genocidio: secondo dati risalenti al giugno 2000, solo 2.800 condannati, 30 dei quali fucilati. Si era aperta la caccia ai responsabili e alle cause dell'orrore. Ci sono stati preti massacrati e altri, pare, che hanno aperto le porte ai massacratori, secondo la logica degli schieramenti: o di qua o di là, senza vie di mezzo.

La lunga notte del Ruanda non è ancora finita: la mancata ammissione di colpa diventa anch'essa una colpa. La “pulizia etica” non avviene per il semplice fatto che la giustizia segue il suo corso, senza domandare perdono. Il *mors tua vita mea* non è un giustificazione per aprire le porte ai carnefici. La pianificazione del genocidio esige una rimessa in discussione delle “premesse” su cui si basa una decisione così atroce.

L'archetipo del Distruttore si consolida e si alimenta nella lotta contro un “nemico” comune. La pianificazione che comporta l'eliminazione in massa dei propri simili è il più grave oltraggio alla dignità dell'essere umano, soprattutto di chi la compie.

Il “diverso”, beninteso, non è solo l'uomo o la donna di colore o di etnia differente; è anche il bambino, il “rappresentante” del sesso opposto o complementare al proprio; è colui che svolge un ruolo diverso dal proprio nella comunità in cui si vive. Sono stata informata che adesso in Bangladesh le donne che vogliono affermare il proprio diritto di scelta subiscono una forma estrema di violenza: quella che bruciandone il viso e la bellezza, annulla anche la loro identità. Sono sfigurate con l'acido da pretendenti respinti, ex - fidanzati, mariti, uomini che volevano il loro amore e, rifiutati, hanno pensato che nessun altro, mai più, avrebbe dovuto provare amore per donne che loro non potevano avere. Si tratta di uomini che pretendono amore e distribuiscono morte e di uomini che colpiscono e segnano le donne per il resto della loro vita perché la dote che hanno portato in occasione del matrimonio si è rivelata inferiore alle aspettative. Questo allucinante tipo di vendetta scelta con sempre maggiore

frequenza, ha l'atroce particolare di lasciare dei segni di sfregio molto gravi, colpendo la vittima non solo fisicamente, ma anche nel suo ruolo sociale. Nascono dunque iniziative allo scopo di attivare interventi di chirurgia plastica per rimediare alle deturpazioni fisiche, ma soprattutto per promuovere programmi precisi atti ad aiutare queste donne a reinserirsi nella società, lavorare e ritrovare la loro dignità e programmi informativi ed educativi di prevenzione nelle scuole e nei gruppi femminili.

L'AMANTE

L'amore materno, l'amore erotico, e i più elevati livelli dell'amore spirituale costituiscono tutti aspetti dell'amore. Tuttavia, Agape differisce da Eros in quanto l'unione d'amore è all'inizio con se stessi, non con un compagno, un amico, un figlio. E' l'unione con se stessi che ci consente di sviluppare non solo la capacità di amare le persone care, ma di amare l'umanità e il mondo intero. Sia che ci pervada come amore erotico o romantico, come amore per il lavoro, per una causa, per la giustizia, per l'umanità o per Dio, "l'amore è sempre un invito del nostro Spirito ad andar oltre un modo di vivere interiormente sconnesso e diviso"³⁹. Spesso in questo processo ci risvegliamo quanto basta per superare il cinismo e ritornare ad avere fede. Non possiamo restare nella vecchia vita, perché diventiamo consapevoli di avere spento la nostra vita. Sia che aderiamo ad una nuova religione o che iniziamo una nuova relazione o un nuovo lavoro, possiamo sentirci rinascere a nuova vita. L'iniziazione che avviene con il battesimo o con altri riti iniziatrici ha la funzione di dare un sigillo sociale a questa nuova vita. Immancabilmente l'amore ci chiama anche ad assumerci un impegno e a credere nella nostra decisione. Il bambino battezzato va a scuola di catechismo per conoscere le radici storiche della sua religione, gli sposi si prendono l'impegno di educare insieme i figli ecc. D'altronde, l'impegno nei confronti di un'altra persona, di un lavoro o di un culto religioso limita la scelta, nel momento in cui implica una rinuncia o una perdita di opzioni. Ogni volta che ci troviamo totalmente presi dall'oggetto del nostro amore, perdiamo il controllo dell'io o, in altri termini, la presa di contatto con la realtà. Ecco perché l'idealismo, come amore per un ideale o per una causa, o l'integralismo religioso e "politico" come dedizione appassionata ad una fede religiosa o ad una convinzione politica rischiano di portare fiori dalla realtà, facendo prendere posizioni acritiche, incontrollate e incontrollabili, dal terrorismo alla ribellione o all'omicidio. Per contenere una passione intensa senza perdere la propria identità, occorre avere un'identità forte. Ma, se manca la struttura dell'io necessaria a contenere l'intensità del

³⁹ Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p.169.

“legame” senza perdere la propria identità, si arriva all'assassinio religioso o politico. Stiamo andando verso un'Europa multietnica e multireligiosa, per cui le iniziative che ridimensionano le posizioni “radicali” sono a vantaggio della convivenza pacifica. E questo risultato può essere il prodotto di una conoscenza all'insegna del dialogo e dello scambio dialettico di punti di vista. Sul fronte politico, gli estremismi politici, quali il liberalnazionalismo che si è rafforzato in Austria e ha dato vita al governo di estrema destra, può essere visto come il tentativo di consolidare un'identità nazionale, per mancanza di un'adeguata struttura della psiche a confrontarsi con la realtà del “diverso” dall'austriaco “puro”. E il panico che si prova quando non si è in grado di confrontarsi dialetticamente porta a definire il “diverso” come il “nemico” da estromettere o combattere. Il fatto che Haider sia stato invitato a Trieste a visitare la risiera di San Sabba, l'unico campo di sterminio nazista presente in territorio italiano, rappresenta tuttavia una strategia dialetticamente sana, in quanto ci si mette finalmente ad osservare le cose calandosi nei panni di chi ha subito le conseguenze delle posizioni politiche estremistiche e ideologicamente insensibili ai danni che ne derivano. La dialettica della tesi e antitesi scatta quando ci si mette ad osservare la situazione con gli occhi delle persone “significative” che vi hanno preso parte. La paura di perdere la propria identità nell'interazione con una molteplicità di punti di vista, viceversa, porta ad escludere la stessa possibilità che ci sia un punto di vista diverso dal proprio, che viene “sposato”, diventando il “motore” di azioni xenofobe e antieuropeiste. Per “contenere” vari punti di vista, occorre avere un'identità forte. In assenza di tale “identità forte”, la forza viene ricavata attivando l'archetipo del Guerriero al servizio della propria “convinzione politica”, nel tentativo di erigere e difendere quei confini dell'Io che scarseggiano, proprio perché è presente un'identità fondamentalmente fragile o poco strutturata. Il punto critico dell'intera questione è che manca la struttura dell'Io necessaria a contenere il molteplice senza perdere la propria identità. Occorre dunque educare le persone alla flessibilità, in modo tale che non si sentano perse, nel momento in cui si mettono a ragionare anche dal punto di vista dell’“altro da sé”.

Sviluppare un Io debole

La Pearson scrive che “l'amore è il cibo spirituale dello Spirito, ed è lo Spirito che dà la vita all'Io. Senza amore, il recipiente Io a un certo punto comincia a inaridire e a frantumarsi”.⁴⁰ E, quando l'amore ci cattura, non siamo più liberi di badare solo ai nostri desideri e capricci. Viceversa, facciamo scelte fondate tanto sul bene della persona o della

⁴⁰ Ibidem p.167.

cosa che amiamo - un figlio, un amico, un lavoro, un partner, una causa - quanto su ciò che vogliamo fare al momento. Il Viaggio inizia legandoci ad alcune persone o cose e in genere ci convinciamo di non poter vivere senza di esse. La Pearson osserva che “è cruciale a questo punto del Viaggio che ci concediamo la libertà di amare chi amiamo e di sentire fino in fondo la vulnerabilità che ciò comporta. Però, se lo sviluppo del nostro Io è debole, c'è il rischio che diventiamo dipendenti dall'amore senza essere capaci di aiutare noi stessi”.⁴¹ In questo rischio soccombono le persone con un Io così debole, da annullarsi nella relazione con il loro oggetto d'amore. Qui è in gioco lo sfaldamento dell'identità personale, per cui sentono che non riescono a sopravvivere senza l'attaccamento a quell'oggetto. Quando al posto della persona in carne ed ossa c'è un'idea politica o una fede religiosa, lo “sposalizio” porta al fondamentalismo o all’“estremismo” e qui entra in gioco l'identità. Quanto più l'individuo abbraccia l'idea o la fede, tanto meno riesce a prendere le distanze fino al punto da comprendere la logica di altri punti di vista. Così, diventa quasi automatico il passaggio alla guerra aperta contro chi la pensa diversamente da lui. Come si può intuire, qui è in gioco un problema di identità. Senza l'identificazione con la causa, la fede religiosa o la convinzione politica, infatti, il soggetto non si sentirebbe più nessuno. E il niente fa paura. Allora risulta comprensibile il significato profondo delle espressioni che Adolf Hitler gridava nei suoi discorsi:” Hitler è la Germania e la Germania è Hitler!” . Ma, c'è da chiedersi: come si sarebbe sentito Hitler senza la sua identificazione con la Germania? Oso suggerire la risposta che appare evidente: un uomo impotente, fragile, e praticamente “nessuno” . La disumanizzazione dell'Eros comporta un grave deterioramento culturale e uno scadimento del potenziale umano, in cui si può ritrovare il lato ombra dell'archetipo dell'Amante.

Una società che teme e deride l'Eros

In *Truth or Dare*, Starhawk parla dei danni della socializzazione del maschio in una società che teme e deride l'Eros. Cita una canzone cantata dai soldati del Vietnam in cui si fa riferimento prima al mitragliatore e poi al pene: “Questo è il mio fucile, questo è il mio cannone. Uno è per sparare, l'altro è per giocare”. L'atteggiamento dello stupratore si può rilevare di frequente tra gli uomini che sono stati educati a vedere se stessi come una macchina, le donne come una preda e il proprio pene come un'arma. Si può considerare che questa mentalità sarebbe improponibile in un tempo o luogo in cui i genitali femminili e maschili fossero il simbolo di una dea o di un dio. L'essere così divisi dal proprio Spirito e dal

⁴¹ Ibidem p.170

potere generativo dell'Eros crea "predatori pseudo-Guerrieri", ossessionati dal pensiero della prestazione e del potere erettivo, all'insegna dell' "io prendo quello che voglio" secondo un uso consumistico del tipo "usa e getta", l'equivalente di una macchina senz'anima.

A una disumanizzazione del tutto analoga sono destinate le donne a cui è stato insegnato che il proprio corpo è sporco e impuro. Sono le donne che si sentono oggetti, per cui temono di non avere alcun valore senza la verginità e quelle che sentono di dover esibire seni e gambe per farsi amare dagli uomini. Lo stesso discorso vale per le donne che sentono il sesso femminile come una condizione d'inferiorità, per cui si identificano con l'aggressore maschio "calpestando" le figlie e le donne che per qualche ragione dipendono da loro, come ho spiegato all'inizio della terza parte del volume "Il sole risplenderà".

I significati dell'amore

I doni dell'Eros non sono costituiti solo dall'amore erotico e dall'attaccamento appassionato alla nostra terra, alla nostra famiglia, ai nostri amici, al pianeta in cui viviamo. L'Eros è anche la fonte del potere personale, indipendentemente dalla posizione che si occupa in ambito sociale e culturale. Non si tratta del potere sull'altro nel senso del "controllo", ma del potere naturale che proviene dall'interno di noi stessi. A volte lo si chiama *carisma*, ma si potrebbe meglio qualificarlo come "il potere di qualcuno che è impegnato nella vita, qualcuno che non teme di essere fedele alla propria natura profonda: poiché l'Eros proviene direttamente dallo Spirito. Onorando l'Eros, noi situiamo il centro della coscienza nello Spirito, amiamo e onoriamo noi stessi, il nostro prossimo e la terra. Lo facciamo coltivando un atteggiamento di rispetto nei confronti del nostro corpo, della nostra sessualità e dello Spirito immanente nella natura. Quando riconosciamo che tutto ciò che nell'universo è sacro non è separato e sopra di noi, ma è anche sotto di noi, nella terra e in noi stessi, possiamo impegnarci nel nostro proprio Viaggio impegnandoci insieme in tutto ciò che ci pare autenticamente bello e come tale ci attrae".⁴²

In questo Viaggio d'amore scopriamo chi siamo tramite ciò che amiamo talmente tanto da dedicargli tutto il nostro impegno, non importa se siamo i soli a vederlo bello e degno d'amore.

Amore vuol dire gioia e piacere e anche dare vita. A livello fisico la passione sessuale spesso porta a concepire e dare alla luce un figlio. Ma l'Eros spesso presiede al processo creativo portando a concepire insieme un progetto e a portarne a termine la realizzazione.

⁴² Ibidem pp.173-174.

Nel buddhismo *l'amore* equivale al “volere che gli altri abbiano felicità” mentre la *compassione* corrisponde al “desiderare che gli altri siano liberi dalla sofferenza”.

Sia *l'amore* che la *compassione* possono rientrare nell'ambito *dell'aspirazione*, in quanto si desidera che si verifichi ciò che si vuole, oppure nell'ambito *dell'applicazione* o messa in pratica, in quanto ci si impegna attivamente affinché succeda ciò a cui si aspira.

L'energia di Eros è spesso presente anche nel rapporto educativo tra genitore e figlio, insegnante e allievo e tra terapeuta e cliente o tra parroco e parrocchiano. L'energia indirizzata al rapporto educativo dovrebbe dare all'educando o al cliente, come prodotto, un nuovo senso di Sé o rinascita. Qualunque eversione dal traguardo di crescita ritarda o addirittura fa abortire questo processo evolutivo. L'esplicita violazione di fiducia da parte di chi ha maggior potere blocca lo sviluppo di chi ha minor potere ed è più giovane, in maniera sostanziale. Per crescere e maturare, tanto al bambino quanto al cliente serve un'atmosfera in cui si senta sicuro di potersi fidare e di essere Innocente e spontaneo. Il danno provocato dalla violazione della fiducia del bambino è illustrato dai casi clinici riportati nei miei libri. Nel bambino si sviluppa un senso di colpa, in quanto tende a vedere l'azione lesiva nei suoi confronti come in qualche modo provocata da lui. L'interiorizzazione della colpa provoca un profondo senso di inadeguatezza e la convinzione di “essere sbagliato”; altrimenti, non sarebbe stato trattato in quel modo.

L'avventura di una trasformazione attraverso Eros, anziché la cronaca di un progetto alla Pigmalione, per cui chi ama forgia nell'altro ciò che lui ha in mente, è la scelta “matura” di indirizzare l'energia erotica ad aiutare l'altro a diventare non quello che lui/o lei vuole, bensì quello che l'altro vuole per sé. L'intensità dell'energia di Eros insita nel rapporto finisce con il trasformare entrambe le parti.

Mantenendo un atteggiamento di amore e di impegno nella vita, possiamo vivere le contraddizioni, i paradossi e la sofferenza della vita umana trasformando le forze distruttive in energia di creazione. Pearson sottolinea che “l'amore fra tutti più appagante si ha quando riconosciamo che il nostro Spirito è uno con tutto ciò che nell'universo c'è di numinoso, divino. Integrare la nostra mente cosciente col nostro Spirito equivale a trovare il sacro”.⁴³ Coloro che sperimentano un senso di meraviglia e riconoscono il grande tesoro che è dentro di loro non sempre si sentono a loro agio usando un linguaggio religioso. Tuttavia, ho constatato che tutti, anche quelli che non hanno alcun senso di una realtà trascendente - come nel caso di Guglielmo, presentato in uno dei miei volumi- possono assistere alla nascita di un senso di

⁴³ Ibidem p.178.

riverenza per se stessi che è in netto contrasto con l'egotismo. Nel Viaggio dell'Eroe, è questo ciò a cui si fa riferimento quando si trova il tesoro.

IL CREATORE

Se non abbiamo intrapreso il nostro Viaggio e sviluppato l'emisfero destro - la via dello Spirito - in connessione con l'emisfero sinistro - la via dell'Io - non stiamo ancora creando coscientemente. Sperimentiamo la vita come creata, con il risultato di sentirci, e forse di essere effettivamente, i prodotti del nostro ambiente e di molti condizionamenti. Questo è il Creatore ombra, che crea senza alcun senso di responsabilità per ciò che fa.

Per quanto vari elementi fondamentali della nostra vita per lo più ci siano già offerti, esiste un modo unico in cui costruiamo la nostra vita con questi elementi. Nei secoli passati si parlava di vita prestabilita o predestinazione. Martin Lutero è stato uno dei sostenitori più accesi di questa “teoria”. Nei paesi anglosassoni si è diffusa la teoria del “condizionamento”. Predestinazione o condizionamento indicano sostanzialmente che la nostra vita, lungi dall'essere nelle nostre mani, viene determinata da agenti o forze esterne al nostro desiderio, alla nostra volontà e libera scelta o “libero arbitrio”. Si tratta di un discorso di equilibrio tra il creare la nostra vita e l'essere creati, nostro malgrado.

Pearson scrive che “è il nostro Spirito e non il nostro Io che crea la nostra vita. Ad esempio il nostro Spirito può scegliere la malattia o altri tipi di sofferenza o di perdita come modo per essere iniziato a una saggezza più profonda e poter crescere. Tali scelte sono una follia per l'Io, la cui funzione è quella di aiutarci a mantenerci sani e in forma, e di conseguenza l'Io si sente vittima quando accadono queste cose (esattamente come lo Spirito si sente vittima quando l'Io fa della sicurezza e dello status i suoi interessi principali)”⁴⁴.

Nella cultura anglosassone, in cui si dà grande rilievo al condizionamento esercitato dalla società, dall'educazione, dall'ambiente in cui si vive, i fattori esterni sembrano giocare un ruolo determinante nella creazione della personalità.

Viceversa, ad un esame più approfondito noi scegliamo ciò che ci accade, e siamo quindi gli autori responsabili del nostro destino. Secondo quanto espresso da Pearson, tuttavia, è il nostro Spirito e non il nostro Io che crea la nostra vita. Ciò significa che il nostro Spirito sceglie le esperienze, talvolta dure e tragiche, per iniziarci ad una saggezza più profonda e farci crescere, anche se l'Io può protestare, perché si sente vittima.

⁴⁴ Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 181.

L'alienazione e la noia di oggi

Ho letto due indagini nazionali dei quotidiani Il Sole 24 Ore e Italia Oggi pubblicate nel dicembre 1999 che pongono la provincia di Treviso rispettivamente al 32° e 28° posto nella classifica nazionale della qualità della vita. L'omogeneità delle due statistiche permette di asserire che il risultato lusinghiero non è strampalato o beffardo. Ne emerge - secondo il commento dei giornali - che i trevigiani sono ricchi, godono dello sport e di buona salute. Tira forte l'economia, il lavoro c'è e la disoccupazione è ai minimi storici. Ci sono comunque delle pecche sul versante dei servizi e trascuriamo l'ambiente. Inoltre sul versante criminalità non c'è da stare allegri: sono aumentati furti e rapine, una diretta conseguenza del diffuso benessere. Inoltre, nella graduatoria degli acquisti in libreria siamo agli ultimi posti.

La qualità della vita viene quindi rapportata alla quantità di denaro, lavoro, salute e ritenuta inversamente proporzionale al livello di disoccupazione. Tuttavia, quando l'Io fa della sicurezza e dello status i suoi interessi principali, lo Spirito si sente vittima e la creatività ne risente. Non a caso, la graduatoria degli acquisti in libreria segnala un posto a livello molto basso per una città economicamente ricca come Treviso. E' l'immaginazione che ci aiuta a trovare significato e bellezza nella nostra vita. L'alienazione e la noia oggi dominanti in molti giovani con cui parlo non sono il risultato inevitabile di una qualche realtà esterna, bensì il riflesso del sottosviluppo della nostra capacità immaginativa. Ho riscontrato che molti si "ammalano" in quanto nella nostra cultura è difficile sentire ciò che sentiamo e pensare ciò che pensiamo senza preoccuparci di quello che "dovremmo" sentire e pensare. Ciò risulta difficile in una cultura del Guerriero/Cercatore in cui siamo circondati da modelli di automiglioramenti tutti orientati a farci vivere all'altezza di uno standard o di un altro. La maggioranza di noi ha imparato a giudicare ogni propria azione o pensiero in termini dualistici e dicotomici: è bene o male? È giusto o sbagliato? È vero o falso? Oppure ha imparato a ragionare secondo una graduatoria gerarchicamente preordinata: sono abbastanza virile? Sono abbastanza femminile? Cosa penseranno gli altri? Gli schemi secondo cui viene compilata la graduatoria nell'essere maschili o femminili seguono gli standard alla moda e i mass media concorrono a formare il gusto degli uomini e delle donne. Ironicamente, l'essere semplicemente se stessi può dare l'impressione di rompere ogni regola e norma e fa provare al tempo stesso un senso di liberazione e la vaga paura di una punizione. Al riguardo, ricordo il colloquio che ho avuto con le maestre di mio figlio, durante il primo trimestre della prima scuola elementare. In particolare, ricordo un episodio indicativo, relativamente a quel periodo. Dopo aver visto ripetutamente la videocassetta del film "Titanic", che gli piacque molto, iniziò a produrre una miriade di disegni di navi, che definì "progetti". Lui impersonava il

ruolo di un ingegnere navale che creava modelli di navi “inaffondabili” . Una mattina raccolse i fogli arrotolati e li portò a scuola per mostrarli alla maestra.

Io non ho fatto assolutamente nulla per farne un bambino creativo; semplicemente, non ne ho represso la spontanea creatività imponendogli delle norme standard. E l'ho ascoltato, a volte stupefatta, quando mi poneva delle domande “filosofiche” o “scientifiche” che esigevano da me una “spiegazione per analogia”, adattandomi alle sue conoscenze.

Quando si è nell'Innocenza, la cosa giusta è imparare ad adattarci al mondo così com'è, iniziando dalla famiglia e includendo poi la scuola, il lavoro e la comunità. Proseguiamo entro ruoli precostituiti e siamo in larga misura definiti da quei ruoli. La rinascita del Creatore ci pone su un'altra pista e cominciamo a concederci di essere sinceri e autentici ovunque ci troviamo. Tuttavia il processo può comportare una certa sofferenza. Nel momento in cui consentiamo al nostro vero Sé di emergere alla luce dopo un lungo letargo, il mondo esterno può impaurire. Ma anche noi possiamo far paura al mondo, perché esso è abituato a interagire con l'Io e può essere molto disorientato quando arriva questo nuovo individuo che dichiara di pensare con la propria testa.

Il coraggio di creare il destino del mondo

Diventare co-Creatori del “destino” del mondo in cui viviamo richiede autentico coraggio. Non è il coraggio del Guerriero che in genere si fa strada armato fino ai denti. E' il coraggio che ci vuole per essere aperti, se stessi, vulnerabili, non come Innocenti, ma *con la piena consapevolezza di chi si è e di ciò che si fa.*

Il paradosso che le donne della mia generazione hanno vissuto, perlomeno in Italia, consiste nel fatto che, se emergono in un ruolo non dipendente, vengono escluse non perché incapaci, ma perché non vengono riconosciute come donne, ossia dipendenti e remissive. Non vengono collocate in un ruolo “da donne” e, quindi, se vogliono sopravvivere, devono restare in ombra. E questo veniva codificato o “filtrato” o interpretato come un'impossibilità per la donna di essere “creativa” . Non veniva certo interpretato come il prodotto dell'ideologia del predominio per cui o si domina o si è dominati e, naturalmente, l'alternativa per la donna era di essere dominata e sottomessa. Ma ai “dipendenti” non è concesso di essere creativi. Devono limitarsi a ricevere ordini e ad eseguirli. L'archetipo della creatività non può, però, fiorire dove mancano le condizioni per fare le esperienze più idonee a potenziarlo. Così, la donna “castrata” dallo strapotere dell'ideologia del predominio finiva per avallare l'ipotesi imperante che non fosse in grado di creare. Anzi, c'è di più: in un concilio si è discusso se la donna avesse o no un' “anima”. Nel medioevo, le donne che dimostravano di avere un' anima e una

mente ben funzionante venivano bruciate sul rogo, in qualità di “streghe”, come la splendida Giovanna d'Arco, che ha osato sfidare i pregiudizi del tempo, andando a combattere e dirigere le truppe in abiti maschili.

Scoraggiando qualunque possibilità di mostrarsi “diverse” dai parametri della sottomissione anonima e impersonale, le donne venivano quindi irreggimentate in una categoria “inferiore”, incapace di creatività, che avallava le ipotesi correnti. E presumibilmente il bisogno di “uccidere” il potere creativo della femmina affonda le radici in un istinto ancestrale del maschio di alcuni mammiferi, come l'orso, che cerca di uccidere i piccoli della femmina, per potersi accoppiare con lei. In breve, il maschio percepisce che la femmina, quando è occupata dai figli, ossia dal prodotto della sua creatività, è meno disponibile per lui. Così scatta il suo istinto “omicida e “figlicida” . Al riguardo, ho saputo di vari uomini che cercavano di “uccidere” il potere artistico e creativo della moglie. Come la femmina dell'orso scaccia il maschio che percepisce come una minaccia per i suoi figli, così alcune donne sono impegnate a gestire i maschi che uccidono il prodotto del loro concepimento mentale. In effetti appena l'ha ingravidata, il maschio dell'orso se ne va per la sua strada e non sa cosa significhi accudire un piccolo con amore. Lui è preso unicamente dall'istinto di sopravvivenza, a livello individuale e di specie, attraverso l'accoppiamento. Nella specie umana, il fenomeno è “mitigato”, ma non tanto, perché si ripresenta tale e quale in alcuni maschi del tutto incuranti dei figli che hanno messo al mondo. Il “potere gestazionale” è tutto femminile, anche in quasi tutte le specie animali.

Il potere gestazionale femminile

A mio avviso, le donne contemporanee - e mi riferisco alla mia generazione - non sono ancora consapevoli del loro “potere gestazionale”, che dura nove mesi. Vivono la gravidanza come l'“essere ingravidate” dal maschio, adeguandosi alla definizione e al punto di vista del maschio che afferma di aver “messo incinta la moglie” . I termini della definizione sono posti in maniera tale per cui lui risulta “attivo” e lei “passiva” . Lei risulta il “contenitore passivo” dell'attività di lui.

Al riguardo, posso riferire un fatto curioso. Una delle mie preziose collaboratrici, che trascrive i miei manoscritti al computer, quando ha battuto l'espressione per lei nuova “potere gestazionale femminile”, ha ripetutamente sbagliato a trascrivere il testo, scrivendo “potere gestionale”, e chi ha letto in anteprima il testo del mio libro lo può confermare verificando la mia correzione fatta a mano. In quanto donna, non ha riconosciuto nella gestazione un “potere”: il suo inconscio è intervenuto attraverso una “negazione” e cancellazione. Invece, ha

sostituito tale potere con quello “gestionale”, ufficialmente riconosciuto e sancito dalla gestione tradizionalmente “maschile” delle aziende, delle attività ecc. Il fatto paradossale è che ha utilizzato il termine “gestionale” anche in riferimento all'attività squisitamente femminile della “gestazione”. Dunque, ciò che è maschile viene connotato positivamente e ciò che è femminile viene connotato come “passivo”, per cui bisogna usare un termine maschile “nobile” per contrassegnare e nobilitare un'attività eminentemente femminile. Bisogna sottrarre la donna all'ignobile “rango” di femmina. Ritengo che il mito della “virago” nasca proprio da questa “cultura” che valorizza il maschile e squalifica il femminile. Se venisse valorizzato il femminile nella sua tipicità sostanziale e non solo esteriore, fatta di “trucchi” e belletti (o *make up*) e vestiti alla moda, non cadremmo in questo baratro di “scadimento” in cui sono le donne stesse a cadere per prime, accettando la definizione che gli uomini danno di esse, quando le qualificano come “esseri inferiori, deboli, dipendenti, passivi, non creativi” ecc. Ma il paradosso si annida proprio nel punto in cui le prerogative squisitamente femminili vengono negate nel momento stesso in cui vengono affermate. Il *lapsus calami* della mia collaboratrice che ha trascritto ripetutamente “gestionale” al posto di “gestazionale” suggerisce in quale inghippo inconscio si trovi la donna odierna, sballottata tra il desiderio di essere libera ed evoluta e l'identificazione di tale liberazione ed evoluzione con le modalità tipicamente maschili di accedervi. In breve, le donne hanno appreso a pensare come gli uomini, lavorando a contatto con loro, senza rendersi conto del tipo di potere e di cultura che loro sono in grado di trasmettere, rispettando la loro “natura” squisitamente femminile. Per fornire un esempio, una mia cliente che è un eccellente architetto, e anche squisitamente femminile, mi ha confidato che ha sempre cercato di nascondere la sua sensibilità, perché la riteneva una debolezza. Quando in terapia è arrivata a togliersi il “filtro deformante” che la portava a vedersi in quel modo, ha finalmente trovato l'uomo della sua vita, dopo un matrimonio conclusosi con un divorzio. E' diventata se stessa, liberandosi delle sovrastrutture imposte dalle convenienze sociali e culturali e ha instaurato un “vero” rapporto con un uomo altrettanto sensibile che si sintonizza molto bene con lei.

Pertanto, la donna che si “maschilizza” a contatto con gli uomini, finisce per negare se stessa, avvalorando peraltro le ipotesi maschili che le donne non sanno muoversi in un mondo maschile. E' “giusto” che la donna trovi il proprio stile e la propria chiave di accesso al mondo maschile del lavoro, che si profila sempre più all'insegna della competizione. Tuttavia, la donna che utilizza lo stesso “filtro deformante” degli uomini nel guardare se stessa, gli altri e il mondo si riduce inevitabilmente a diventare o una “virago” o una dominatrice impregnata della psiche patriarcale, che utilizza la stessa logica maschile per combattere sia le donne che

gli uomini. Ma questo genere di donna non è “libera”, in quanto è soggiogata dai parametri maschili nel vedere la realtà di se stessa, degli altri e del mondo.

Il “potere gestazionale” è ben altra cosa dal restare per nove mesi attente a cosa si mangia e a cosa si fa, per non danneggiare quel “qualcosa” che cresce in modo del tutto automatico e “meccanico”. E' un atteggiamento, una mentalità, un modo di concepire la vita, i valori, la realtà di se stesse, degli altri, del mondo intero. E' il potere di generare la vita, di creare, accudendo giorno dopo giorno, ora dopo ora, quell'essere che si sviluppa all'interno del proprio corpo e che leggerà madre e figlio per sempre, oltre la vita e oltre la morte. Io onoro la vita e sono rimasta felicemente sorpresa quando, in uno dei miei viaggi in Estremo Oriente, ho appreso che il culto della vita si esprime fino ad erigere degli altarini per i bambini non nati, che vengono “pregati”, in quanto si ritiene che proteggano i fratelli in vita. Non sono quindi “liquidati” come “feti” o “aborti”, ma considerati come esseri umani a tutti gli effetti, che non hanno potuto svilupparsi naturalmente fino a vedere la luce in modo spontaneo. Il potere di generare la vita viene quindi riconosciuto in tutte le fasi della gestazione, anche se interrotte. Il potere gestazionale è il potere di trasmettere non solo la vita, ma tutto ciò che serve per mantenersi in vita sul piano psicologico e non solo fisico. E' il potere di far crescere un figlio, che non è affatto incompatibile con il mondo del lavoro. Anzi, posso dichiarare di aver conosciuto, attraverso la mia attività di psicoterapeuta, delle donne-manager molto affermate e competenti, che erano al tempo stesso delle madri attente e affettuose e affermavano di trarre grande gioia dal contatto con i figli, seguiti con cura appena si liberavano dei loro impegni lavorativi.

Nel mondo manageriale incontro molto spesso uomini la cui creatività si esprime all'insegna del “consumare rapporti”, secondo lo stile di Casanova, per “voler farsi desiderare muovendo determinate leve nel rapporto per cui dimostro che sono sensibile”, come affermava un mio cliente all'apice del successo dirigenziale, malgrado la giovane età di 31 anni. Credo che il “potere gestazionale” delle donne-manager sia qualitativamente diverso, anche se psicologicamente assai più remunerativo non solo per le aziende, ma anche per la società. La trasmissione della cultura della “gestazione” contiene, in effetti, la qualità dell'accudimento, che il maschio “consumista” non conosce, perché è “preso più da se stesso che da altre persone” e “più dal dimostrare all'altro che dalla cosa in sè” che sta facendo, secondo le dichiarazioni dello stesso manager più sopra citato. Pertanto, uomini e donne trasmettono culture e valori diversi, pur svolgendo la stessa attività.

Quando il Segretario di Stato americano Madleine Albright ha suggerito a Clinton che “due cannonate” avrebbero “fatto bene” a Milosevic, per fargli cambiare idea, circa l'accordo con il Kosovo rimasto in sospeso, ragionava secondo una logica tipicamente maschile,

rinnegando, a mio avviso, le prerogative che sono tipiche delle donne. E Milosevic ha “risposto” come rispondono i “duri”: mi spezzo, ma non mi piego. E la NATO è ricorsa a strategie che colpivano punti sempre più vitali della Serbia, dall'elettricità all'acqua, fino a “mettere in ginocchio” Milosevic.

Non vorrei peccare di presunzione, ma credo che il “potere gestazionale” femminile avrebbe messo in atto strategie nettamente e profondamente “igienico-preventive”, per non arrivare a questo punto. La cultura della pace è insita nell'indole profonda della donna, che ha bisogno di serenità per crescere bene i figli. Ciò che è successo nell'ultima guerra ci fa capire che siamo ben lungi da questa cultura della pace ed è auspicabile che siano proprio le donne ad addossarsi questa responsabilità, per il futuro dei propri figli, visto che il mondo maschile è preoccupato, più che altro, dal “dimostrare” il proprio “potere fallico” e quanto “è desiderabile” e, in definitiva, “preso da se stesso più che dalle altre persone”, secondo la chiara ed “emblematica” dichiarazione del mio cliente, tra l'altro proprio un bel ragazzo, e “consapevolmente” intelligente.

A questo punto, mi stupisco che le donne di tutte le epoche abbiano accettato la definizione di “passività” del maschio nei loro confronti, nel momento in cui le “vedeva” come contenitori “passivi” del prodotto del loro concepimento “maschile”. L'insipienza di tale definizione è talmente evidente a qualunque ginecologo che sa quale trasformazione subisca il feto nel corpo della donna e il corpo femminile che lo “accudisce” per nove mesi, da far rabbrivire, quando si parla del “potere fallico” nel concepimento, il quale dura un tempo incommensurabilmente inferiore a quello “gestazionale”.

Imparare ad ascoltarsi

Gli eroi e le eroine spesso finiscono con il riuscire ad essere insieme fedeli a se stessi e felicemente amati e in comunione con gli altri, “ma ciò avviene - sottolinea Pearson - solo dopo che hanno dimostrato il coraggio e la capacità creativa di lavorare un po' su quel mondo per adattarlo a se stessi”.⁴⁵

Credo che le donne siano chiamate a lavorare creativamente su quel mondo, prendendo decisioni, grandi e piccole, che parlino della loro responsabilità di non limitarsi a votare decisioni prese dagli uomini. E' importante che costruiscano il mondo votando per il mondo in cui vogliono vivere. Ciò comporta la piena consapevolezza di chi sono e di ciò che fanno, e la prospettiva di poter creare il mondo in cui desiderano essere se stesse, potendosi permettere di essere sensibili e dolci, senza essere ritenute per ciò stesso “deboli”.

⁴⁵ Ibidem p. 185.

La caratteristica della “psiche patriarcale” di molte donne che ho conosciuto è quella di *dare ordini* o di *accusare* “investendo” l'altro come un'auto che si scontra. Spesso cresciute in una famiglia rigida, in cui il dialogo è inesistente, trasferiscono sulla generazione in cui vivono e sui figli il retaggio della loro cultura di origine. Essendo vissute in una cultura in cui essere “femmina” significa essere inferiore, sottomessa, o maltrattata e “demonizzata”, ossia “perdente”, tentano di riscattarsi rifiutando il femminile e identificandosi con il maschio aggressore nei confronti delle femmine, maltrattando a loro volta le figlie femmine, su cui proiettano ciò che non accettano in se stesse: il femminile svilito e umiliato.

Una donna autenticamente creativa si ispira al pensiero positivo e crea la sua vita onorando lealmente la sua esperienza, senza rifiutare nulla, considerando tutto valido e degno. Il che significa accettare la sua vita come quella giusta per lei, il suo corpo e la sua mente come quelli giusti per lei. Perfino la “patologia” e i “vizi” possono essere “giusti”, in quanto il processo del confronto con essi e il loro superamento le insegnano l'esatta lezione di cui ha bisogno. Ciò la porta a riconoscere la forma della sua bellezza, sia nel corpo che nella mente o nella personalità.

Le donne che pensano di non essere creative o di non saper ascoltare dentro di sé la loro spontanea saggezza intuitiva, non hanno ancora imparato ad ascoltarsi. In realtà, possono aver appreso molto presto ad escludere dal proprio ascolto la voce dell'immaginazione.

Tutti sognano e fantasticano. Quando cessiamo di cercare di controllare l'immaginazione e le consentiamo di fare ciò che viene spontaneamente in parole, immagini, simboli, noi scopriamo la profondità della nostra saggezza interiore. Talvolta l'Io intralcia con le sue critiche e le sue “proibizioni” quello che sarebbe un flusso creativo ininterrotto e del tutto naturale. L'Io, soprattutto se è dominato dal Guerriero, è critico e non consente di creare se non si è certi del risultato. L'immaginazione, invece, ha due unici criteri per l'eccellenza: l'autenticità e la bellezza di ciò che creiamo. Secondo Pearson, “per lo Spirito, tuttavia, tutto ciò che è autentico e reale è anche bello. Se ciò che creiamo, nell'opera d'arte della nostra vita, viene autenticamente dal nostro Spirito, il prodotto sarà inevitabilmente bello”.⁴⁶

Il processo di collaborare a creare il nostro mondo è qualcosa che abbiamo in comune con ogni altro essere umano, con le piante, gli animali, i pianeti, le stelle. Ogni essere vivente collabora al processo dell'evoluzione cosmica unicamente esistendo. Creiamo tutti il nostro mondo, ma è importante imparare a farlo coscientemente.

Ciascuno di noi ha in sé il potenziale per creare la propria vita, salute psicofisica

⁴⁶ Ibidem p. 186.

inclusa, sviluppando una collaborazione fra l'Io e lo Spirito, che porti ad operare nella stessa direzione e non a fini discordanti e contrapposti. A tale scopo, in alcuni procedimenti presentati nei miei libri subentra la “supervisione dello Spirito” e la verifica compiuta chiedendo alla mente profonda se lo Spirito “è d'accordo” con le direttive messe in atto o con la *nuova decisione* presa dopo aver scoperto che la vecchia decisione era all'origine del mantenimento del sintomo e/o problema. In tal modo, si evita che l'Io faccia della sicurezza e dello status i suoi interessi esclusivi. D'altro lato, in questo contesto la “scelta” della “malattia” o di altri tipi di sofferenza rappresenta un modo per essere iniziato ad una saggezza più profonda attraverso l'insegnamento che si può trarre dall'esperienza all'apparenza “negativa” e generatrice di “malattia”.

CAPITOLO III

IL RITORNO

IL SOVRANO

Diventare il Sovrano della propria vita costituisce un importante traguardo, ma non rappresenta la fine del Viaggio, in quanto dobbiamo esprimere e affermare il Mago, il Saggio e il Folle che sono all'interno di noi, sia in versione maschile che femminile.

Il Sovrano che è dentro ciascuno di noi - donne, uomini e bambini - è sempre alla ricerca del potenziale nascosto nelle persone su cui ha influenza, per fare in modo che esse possano utilizzare le loro risorse in modo produttivo. Non c'è da meravigliarsi se includo anche i bambini, in quanto mi sono accorta della loro capacità di risvegliare il meglio che c'è nel genitore da quando sono diventata madre. Sottolineando le mie qualità di genitore, mio figlio ha fatto in modo che potessi utilizzarle al massimo per il suo bene. Nell' "ecologia" della vita, si può dire che c'è nel suo comportamento anche una sottile astuzia in quanto rende disponibili le mie risorse anche per lui, ma tutto sommato la sua strategia fa molto bene a me, oltre che a lui. Non è una tattica da Vampiro, che succhia senza dare nulla. In questo senso, posso dire che un bambino può contribuire all'evoluzione del genitore, attivando determinati archetipi e risorse dentro di lui con le sue tattiche, che non sono squalificabili in modo pregiudiziale come "infantili" solo perché appartengono ad un bambino. I bambini sono non solo il futuro dell'umanità, ma anche il presente, perché contribuiscono all'evoluzione dei loro genitori, con le loro capacità da Sovrani di risvegliare le doti migliori dei genitori, e non soltanto in qualità di educatori, bensì in tutto il loro potenziale umano di crescita. Se prestiamo attenzione al fatto che non siamo tanto investiti del compito di "cambiare" i figli, ma piuttosto di cambiare noi stessi attraverso il dialogo con loro, credo che i bambini diventerebbero più autentici, "integrati" e autonomi.

Proseguendo nell'esplorazione dell'archetipo del Sovrano, si può dire che esso concerne l'ordine. Il regno non può essere pienamente produttivo se non regna l'armonia e i conflitti non vengono, anziché repressi, gestiti in modo efficace. Ciò implica aiutare le varie persone a comprendere e apprezzare le qualità di persone completamente diverse da loro. Il Sovrano è un grande ecologista e sa bene che, per il più alto livello di rendimento, le risorse non vanno sprecate.

Molti racconti, fiabe e leggende si concludono con la scoperta che il protagonista, in apparenza un personaggio di umili natali che ha lottato per superare molti ostacoli e vicissitudi-

ni, è in realtà il figlio o la figlia da tempo scomparsi, del Re. Gli eroi classici venivano privati in qualche modo dei veri genitori ed erano cresciuti da povera gente. L'esperienza di vivere accanto a persone più umili era naturalmente essenziale affinché imparassero l'umiltà, la compassione e la conoscenza delle normali e quotidiane difficoltà della vita necessarie a un vero capo.

Prepararsi a governare

Il Viaggio dell'Eroe viene spesso ritenuto una preparazione al “comando”. Ad esempio, nei miti classici del Re Pescatore il regno appare come una landa desolata in quanto il re è ferito o sofferente. Il giovane eroe intraprende il Viaggio, uccide il drago e trova un tesoro che ridà vita a una cultura morente. Quando l'eroe ritorna, il regno si trasforma e ritorna nuovamente a vivere, mentre il giovane eroe diventa il nuovo Sovrano. Come osserva Pearson, “nella misura in cui noi abbiamo dimenticato questo schema, e vediamo la preparazione al comando come un semplice fatto di sviluppo di abilità, il governo del nostro regno soffrirà. Nessuno può diventare un leader veramente grande senza aver prima intrapreso il Viaggio. Nel nostro tempo, noi diventiamo Sovrani assumendoci la completa responsabilità della nostra vita - non solo della nostra realtà interiore ma anche del modo in cui il mondo esterno riflette tale realtà. Questo comprende i modi in cui la nostra vita individuale si riflette sulla famiglia, sulla comunità e sulla società cui apparteniamo. Quando con tutta probabilità abbiamo finito con lo stare troppo comodi e abbiamo smesso di crescere, il nostro regno assume l'aspetto di un deserto; dobbiamo a quel punto permettere alla nuova vita - il nuovo Eroe- che si affaccia dentro di intraprendere un nuovo viaggio.⁴⁷

Il compito del Sovrano consiste nel promuovere l'ordine, la pace, la prosperità e l'abbondanza. Ciò significa promuovere un ambiente che sollecita lo sviluppo di ciascun individuo, un saggio uso delle risorse, tanto umane che materiali. Quando nella nostra vita è all'opera l'archetipo del Sovrano, noi ci sentiamo a nostro agio nel mondo fisico e dentro la nostra pelle. Valorizziamo il processo dell'esprimere la nostra identità nell'ambito del lavoro, della casa, del denaro e dei beni materiali. E abbiamo fiducia nelle nostre capacità di tirarci fuori dai guai. Viceversa, il Sovrano ombra opera all'insegna dell'autoritarismo e diventa un tiranno. Vuole il controllo per amore del controllo o del potere, del prestigio, dell'accrescimento personale. La politica esercitata all'insegna dello statalismo e del dirigismo, che riempie di vincoli i cittadini e li cala in una dimensione di imbrigliamento, oppressione e grigiore può essere considerata nell'ottica archetipica in cui opera il Sovrano ombra. La rigidità spartana la

⁴⁷ Pearson C. S. , *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. pp. 199-200.

manipolazione, l'intolleranza, l'angustia mentale, la scarsa immaginazione sono tipiche del Sovrano che opera a questo livello evolutivo.

Il Sovrano positivo, viceversa sollecita l'uso migliore delle risorse del regno, umane e materiali. E ciò può avvenire solo all'insegna della libertà di esprimere la propria creatività. Le proibizioni scattano solo là dove c'è il pericolo di ledere i diritti degli altri. Il Sovrano positivo non esercita il piacere sadico di controllare gli altri opprimendoli con le sue imposizioni limitanti, con l'unico scopo di far sentire il peso del potere. “Uno stato che “investe” e che soccorre in modo equo è ben diverso dalla macchina che conosciamo, dagli uffici lentissimi e cauti che agiscono con lo spauracchio dei tribunali amministrativi, dal succedersi dei decreti e delle circolari”.⁴⁸ Questa espressione, prelevata dalla Prefazione di Romano Prodi al libro di Anthony Giddens intitolato “La terza via” ci indica un percorso da compiere, anche indipendentemente dall'orientamento politico di destra o di sinistra. Rendere più agile la macchina statale liberandola dalla frustrazione dei vincoli assillanti e dei lunghi tempi di attesa imposti dalla burocrazia è un obiettivo di crescita di una nazione a prescindere dal partito.

Altre riflessioni sembrano prescindere dai partiti per il loro intrinseco effetto sulla crescita degli individui e delle nazioni: “Uno stato che opera per l'inclusione contro l'esclusione, che ha deciso anzitutto di investire sulle persone e sulle risorse umane, non si rassegna all'assistenzialismo. Questo stato aiuta certamente quanti non possono partecipare all'impresa collettiva e impedisce che essi scivolino fuori dalla cittadinanza. Ma soprattutto premia tutti coloro che affrontano il rischio (realistico) di prepararsi a lavorare, o a rilavorare, o a istruirsi e aggiornarsi. Uno stato che soccorre ma che principalmente investe sulle autonome capacità dei singoli e dei gruppi: una sorta di assicurazione preventiva per quanti, pur muovendo da condizioni difficili, intendono oggettivamente concorrere allo sforzo comune” .⁴⁹

In effetti, il Sovrano positivo è estremamente rispettoso dell'ecologia in quanto trova l'impiego migliore per tutte le risorse del regno. Il regno diventa prospero e forte perché nulla realmente si spreca, a livello umano e materiale.

Esprimere la nostra identità nel mondo

Il Sovrano è simbolo della completezza e del raggiungimento del Sé, non solo nei suoi stadi sperimentali e formativi, ma quale espressione della nostra identità nel mondo. E' un'espressione abbastanza potente da trasformare la nostra vita dentro e fuori. “Il Sovrano è intero e completo - precisa Pearson - in quanto l'archetipo unifica il sapere della giovinezza e

⁴⁸ Giddens A., *La terza via*, Est. 2001, p. 11

⁴⁹ *Ibidem* pp. 10-11

quello dell'età matura tenendoli in tensione dinamica. Quando questa tensione si rompe e ne consegue uno squilibrio, occorre intraprendere un nuovo Viaggio, conquistare un nuovo tesoro che possa trasformare ancora una volta il regno” .⁵⁰

Occorre ricordare che, ai primi livelli, il Sovrano non è molto saggio. Inizialmente, nella prima infanzia pensavamo semplicemente che gli altri avessero tutto il potere.

Al secondo e più maturo livello dell'Io si può avere un maggior senso di responsabilità relativamente alla nostra vita e a quella degli altri, ma ci assumiamo questa responsabilità imparando a rinunciare a qualcosa di noi stessi per il bene del regno nel momento in cui decidiamo di percorrere la nostra autentica strada regale. In realtà il Sovrano impara a differenziare la felicità superficiale dalla felicità più profonda del vivere conformemente al proprio autentico Sé regale. Ciò implica l'accettazione dei propri doveri accanto ai propri piaceri. E implica anche che si sia pronti a tralasciare molte opportunità che, per quanto allettanti possano sembrare, non sono autenticamente le proprie. L'elemento centrale per ciascuno di noi nel momento in cui affermiamo il nostro potere regale è di rinunciare a una parte di libertà per non tradire il compito affidatoci dal nostro Spirito.

A questo secondo livello, per quanto uno abbia integrato gli archetipi dell'Angelo Custode e del Guerriero, la vita può apparire dura e fare il proprio dovere può essere percepito come una lotta e un sacrificio. Può quindi succedere di disprezzare ed escludere i deboli, gli egoisti e i prepotenti. Si preferisce prendere le distanze o liberarsene anziché cercare di trovare le loro qualità e il loro scopo. Manca anche quasi completamente il senso di un rapporto sincronistico con il regno, per cui tutto ciò che si cerca di fare per rendere il mondo migliore richiede grande sforzo.

Al terzo livello, il livello del Viaggio, mentre possiamo essere più occupati a cercare semplicemente di sopravvivere che a sentire di dover affermare il nostro potere nel mondo, paradossalmente, percepiamo il confronto con la nostra impotenza in particolare contrapposta ai grandi poteri del cosmo, che ci prepara ad esercitare il nostro potere in maniera sana guarendo le nostre ferite e rinnovando il nostro spirito. “A questo livello - afferma Pearson - uno perde il desiderio di spadroneggiare sugli altri, in parte perché riconosce la propria umana fallibilità, in parte perché comprende che anche gli altri sono Sovrani, ma soprattutto perché ha smesso di dettare legge alla vita. Cerca invece di vivere in armonia con le leggi cosmiche. Per molti ciò significa cercare di fare costantemente la volontà di Dio. Per altri, vuol dire giurare fedeltà alla propria saggezza più profonda. Comunque lo chiamino, è l'abbandono a

⁵⁰ Ibidem p. 200.

questo potere luminoso interiore che trasforma la loro esperienza da sofferenza in gioia. In realtà, a questo punto spesso queste persone ottengono un tale potere e una tale capacità di trasmetterlo agli altri che le cose sembra che vadano miracolosamente per il verso giusto, forse perché queste persone si identificano a tal punto col bene del loro ambiente di lavoro, della loro famiglia della loro comunità, del mondo, del cosmo, che i loro desideri non sono più narcisistici ed egocentrici ma possono naturalmente esprimersi fino in fondo”.⁵¹

La lungimiranza del precursore

Ritengo che una valida espressione di questo terzo livello possa essere riconosciuta nella figura di Giovanni XXIII. Nel discorso programmatico del 4 novembre 1958 per l'incoronazione, Giovanni XXIII dichiarava che si sbagliavano quanti cercavano nel nuovo papa “l'uomo di Stato, il diplomatico, lo scienziato, l'organizzatore della vita collettiva, ovvero colui il quale abbia l'animo aperto a tutte le forme di progresso della vita moderna” . Egli si presentò come il figlio del patriarca Giacobbe che, ai fratelli colpiti da sventure gravissime, scopre la tenerezza del suo cuore e scoppiando in pianto dice: “Sono io, il vostro fratello Giuseppe. A noi sta a cuore in maniera specialissima il compito di pastore di tutto il gregge”.

E' evidente, da questo passo fondativo, come fosse già precisa in Roncalli, all'inizio del pontificato, la consapevolezza di radicare il progetto e i modi dell'autorità suprema della Chiesa sulla tenerezza, sulla fraternità, verso tutti, anche fuori dell'accampamento della cristianità, piuttosto che sulle categorie abituali del potere politico e della “cultura nemica” . Di qui la necessità di cogliere il nesso organico in Papa Giovanni tra la bontà come virtù privata e la sua tradizione istituzionale, in opzioni politiche come quelle che fecero dei suoi cinque anni di regno una profezia di pace per la Chiesa non meno che per la società. La figura del “papa buono” potrebbe prestarsi altrimenti a usi strumentali, rivolti a stemperare il contenuto autentico della sua personalità spirituale e l'efficacia storica della sua linea di governo in uno stereotipo devozionale e a-storico, come quello di tanta vulgata anedddotica e fiabesca.

“La Chiesa ha molti nemici, ma non è nemica di nessuno”: questo principio, risalente agli anni del suo servizio diplomatico in Bulgaria, sembra connotare l'intera politica giovannea, ma anche le sue aperture ecumeniche e il contributo da lui dato allo smantellamento dell'antisemitismo.

In vari campi il “papa buono” doveva rivelarsi dotato di un finissimo senso politico, unito alla lungimiranza del precursore. Egli portò la Chiesa cattolica ad impegnarsi nel

⁵¹ Ibidem p. 209.

processo di decolonizzazione in Africa e in Asia, dalla parte delle giovani nazioni. Le sue nomine cardinalizie ed episcopali diedero uno spazio crescente ai continenti extraeuropei, alla scelta del clero autoctono e ad un ringiovanimento della gerarchia, in particolare nella “Terza Chiesa” . “In faccia ai paesi sottosviluppati” disse in un messaggio radiofonico l'11 settembre 1962 “la Chiesa si presenta quale è e vuole essere, come la Chiesa di tutti e particolarmente la Chiesa dei poveri”. Il teologo della liberazione, Gustavo Gutierrez, ha colto in questa intuizione l'avvio di una presa di responsabilità della Chiesa nel vivo dei processi di indipendenza e di liberazione dei popoli. E' significativo il metodo adottato da Roncalli per rimuovere dalla sede di Dakar il vescovo francese Marcel Lefebvre, che ostacolava il processo di africanizzazione e lo sviluppo di un clero africano.

Anche in campo sociale la “bontà” di Roncalli divenne fonte di opzioni aperte rispetto alle tradizionali posizioni della dottrina sociale cattolica. Senza citare l'enciclica “Mater et Magistra”, basterebbe uno scritto giovanile, tratto dalla biografia da lui dedicata al vescovo “sociale” di Bergamo mons. Radini Tedeschi. Dopo aver ricordato che Gesù aveva mandato gli apostoli “ad evangelizzare specialmente i poveri” e a volgersi di preferenza ai diseredati, ai deboli, agli oppressi, e non a sposare “la causa di chi opprime perché è ricco e potente”, Roncalli affermava che “quanto al liberalismo economico la Chiesa non cesserà mai di combatterlo come si conviene, oggi e domani, come sino a ieri e oggi ancora in alcuni paesi ha combattuto e combatte il liberalismo politico”.

Il mondo interiore e quello esteriore si riflettono a vicenda

Sappiamo che il bene del regno più vasto viene solo quando anche gli altri hanno affermato il loro potere, così che non c'è più competizione. Si arriva così a riconoscere che non c'è bisogno di usare la maniera forte se si obbedisce all'armonia interiore e si trova l'uso più appropriato per ogni risorsa del regno.

L'archetipo del Sovrano comprende non soltanto gli estremi della giovinezza e della maturità, ma anche quelli del maschile e del femminile. Il Sovrano androgino è simbolo del completamento del processo della trasformazione alchemica. I vari procedimenti chimici che separano l'essenza dell'oro (o spirito) dagli elementi inferiori (o materia) corrispondono agli stadi del Viaggio dell'eroe dalla realtà accettata dominata dall'Io, al dinamico regno dello Spirito. Lo stadio finale, simbolicamente rappresentato dalla regalità, dall'oro, dal sole, indica la felice capacità di esprimere la realtà dello Spirito concretizzandola nella realtà della materia. Il Sovrano crea un regno di pace e di armonia diventando pacifico e armonioso dentro di sé. La filosofia che impronta l'alchimia si ispira al concetto per cui il mondo interiore e

quello esteriore si riflettono a vicenda ed è anche alla base dei grandi miti, particolarmente in riferimento al rapporto del Re con il regno. Ad esempio, se il nostro regno è improduttivo, ciò è connesso con la sterilità che è all'interno di noi. Se viene continuamente colpito e invaso, vuol dire che il nostro Guerriero non ne protegge i confini ed è necessario che il Sovrano chiami a raccolta le milizie. Se il nostro regno è ostile, ciò è collegato al fatto che il nostro Angelo Custode non è abbastanza all'opera, e il Sovrano deve occuparsi di questo problema ecc.

D'altro lato, quando il regno è fiorente, ciò indica che si è realizzata l'integrità interiore. Basta creare ordine al nostro interno perché diventi semplice averlo anche all'esterno, come è vero il contrario: a volte pulire la casa, riordinare l'armadio o la scrivania ci chiarisce la mente. Di qui l'importanza dei *compiti metaforici*, già descritti in altri volumi e, in particolare, nel libro "Una paura per sognare". Sullo stesso piano, se vogliamo un mondo pacifico, dobbiamo cominciare con l'essere in pace dentro di noi. Inversamente, agire in maniera più pacifica può aiutarci a sentirci più in pace. Se vogliamo l'amore, dobbiamo cominciare ad amare. D'altro lato, ricevere amore ci aiuta a diventare più affettuosi. In breve, la pace e l'amore sono "contagiosi", al pari dell'odio e del conflitto, in quanto producono un effetto onda sul mondo. Questo reciproco rispecchiarsi di dentro e fuori non obbedisce a un semplice rapporto causa-effetto. Si attua per *sincronicità*, come un campo magnetico che ci attira le esperienze che si combinano o "risuonano" con la nostra realtà interiore. Jung ha chiamato "coincidenze significative" questo fenomeno del reciproco riflettersi di dentro e fuori.

Il Sovrano è l'archetipo che regna grazie alla capacità di operare sul piano fisico, perché i Sovrani non possono sfuggire alle realtà dell'ordinario mondo materiale. Quando nella nostra vita è attivato l'archetipo del Sovrano, noi apprezziamo il processo dell'esprimere la nostra identità nell'ambito terreno del lavoro, del denaro, della casa e dei beni materiali e abbiamo una certa fiducia nella nostra capacità di cavarcela.

Dal momento che il Sovrano è l'archetipo della prosperità materiale, deve essere capace e pronto a vivere con il mondo così com'è. Suo compito è promuovere l'ordine, la pace, la prosperità e l'abbondanza. Ciò comporta una sana economia sagge leggi che vengano fatte rispettare e un ambiente che promuova l'evoluzione di ciascun individuo, un saggio impiego delle risorse, sia umane che materiali.

Il Sovrano ombra

Il Re/Regina deve tuttavia conoscere il proprio Sé ombra ed essere pronto ad

assumersene la responsabilità. Talvolta ciò significa prendersi la responsabilità di vedere che si è diventati tiranni, duri e dogmatici, o Re Pescatori deboli e malati, e che in pratica il nostro regno è diventato arido, in quanto noi dobbiamo rinnovarci e guarire. In entrambi i casi dobbiamo trovare il coraggio di lasciar emergere una nuova voce.

Ogni volta che sentiamo un bisogno incoercibile di controllare noi stessi o gli altri e vogliamo il controllo per amore del controllo o del potere, del prestigio, del denaro o della proprietà come simboli di potere e rispettabilità sociale, anziché la manifestazione del regno che ci gratificherebbe a livello profondo, vuol dire che si è impossessato di noi il Sovrano ombra. Essendo in preda del Sovrano ombra, saremo anche tagliati fuori dai nostri impulsi più sani, genuini e umani fino al punto da rifiutare di fare i conti con le esigenze degli altri o con le richieste del tempo e del luogo in cui viviamo.

Il ritratto di Luigi XIV, il Re Sole, che per molti versi è in realtà un Sovrano ombra, non è d'altronde molto diverso da quello di Brezhnev, il leader sovietico descritto nelle memorie di un ex capo del Kgb. Nepotista, dormiglione, amante del lusso, dell'alcol e persino donnaiolo: è l'immagine di Leonid Ilic Brezhnev in vesti da satrapo orientale quella che viene fuori dai ricordi di Vladimir Semiciastny, capo del Kgb a cavallo tra il 1961 e il '67, cui dedica un'intera pagina il supplemento culturale del giornale Nezavisimaja Gazeta nell'agosto 2000.

Anziano, ma ancora lucido, Semiciastny dedica ampio spazio alla figura di Brezhnev, l'uomo che egli contribuì a portare al vertice dell'Urss nel 1964 - con il colpo di palazzo che mise fuori gioco Nikita Krusciov - ma dal quale più tardi ricevette comunque il benservito. «Sbagliammo a sceglierlo, allora non lo conoscevamo bene», ammette l'ex capo del Kgb. Virtù il leader della stagnazione non ne rivelò molte: «Lavorava poco, ma in compenso dormiva spesso e volentieri», dice Semiciastny. E inoltre - nel paese del socialismo - amava appassionatamente regali, onori, dacie e lussi che i cittadini sovietici non potevano neppure sognare.

Ma il vero punto debole erano le donne. Brezhnev ne ebbe decine, secondo l'uomo del Kgb, e non esitava ad allungare le mani. Finì per importunare anche due sartine mandate al Cremlino per misurargli un abito, rammenta quasi imbarazzato Semiciastny. Circondato da una corte di parenti e famigli, ne promosse a dozzine ai massimi livelli di governo e di partito.

Un andazzo che divenne alla fine materia di barzellette tra i russi nonostante la ferrea censura. Alcuni fedelissimi gratificati da Brezhnev - sostiene - non erano altro che i mariti di signore che per facilitarne la carriera avevano concesso favori sessuali al leader. Dal letto di Brezhnev sarebbero passate la consorte di Semion Tsvignu, uno dei pretoriani più vicini al

capo, e quella di Ivan Bodiul che ne ricavò la poltrona di leader del Pc in Moldavia. La Bodiul, Svetlana, era stata del resto già dattilografa personale e amante semiufficiale di Brezhnev. Una qualità in ogni caso Leonid Il'ic l'aveva stando al vecchio capo del Kgb: la riconoscenza. Tutte le amiche furono in qualche modo da lui sistemate, con una sinecura o magari con matrimoni di convenienza con gente della nomenklatura. Anche Brezhnev ebbe comunque la sua nemesi, quando da vecchio dovette fare i conti con l'imbarazzo e l'amarezza provocate dal comportamento di sua figlia Galina: venale, alcolizzata, mangiauomini e infine disperata. «Per colpa sua - racconta Semiciastny - l'ho sentito anche piangere». L'alcova di Brezhnev divenne dunque uno strumento di potere al pari di quanto avveniva ai tempi di Luigi XIV.

I Sovrani ombra, che sono facilmente riconoscibili nei clan parentali, operano fondamentalmente sulla spinta di un'idea di penuria, per cui non c'è abbastanza di nulla e il mio guadagno, non solo materiale, deve comportare la perdita degli altri in base al detto: mors tua, vita mea. Sono alla continua ricerca del punto debole dell'altro, con cui competono, cercando di far leva su di esso per eliminare il concorrente. Se lo vedono in difficoltà, cercano di “dilaniarlo” ancora in vita come le iene delle savane, approfittando del fatto che è sfinito per la corsa alla sopravvivenza. In economia, lo sfruttamento della difficoltà per guadagnarci si chiama “speculazione”.

I Sovrani ombra vogliono inoltre costringere gli altri a fare le cose che loro vogliono, alla propria maniera, e vanno su tutte le furie se non accettano le loro imposizioni e “condizioni”. Di fronte alle frustrazioni e agli insuccessi, cercano un capro espiatorio e lo puniscono. Il Re o la Regina che ordina di tagliare la testa ad un suddito è un Sovrano ombra. Pearson sottolinea che “il classico tiranno manifesta nel modo di agire tutte le caratteristiche del Sovrano ombra. E' egoista, mentalmente angusto e vendicativo e anche, di regola, privo d'intelligenza e d'immaginazione, e incline o all'indolenza e all'autoindulgenza. Simili tratti emergono in ognuno di noi quando non riusciamo a trovare un equilibrio fra un armonico godimento della vita e la disciplina necessaria a portare a termine il lavoro; fra i nostri bisogni e quelli degli altri; o fra le richieste del nostro Spirito e le responsabilità del mondo reale”.⁵²

I tratti fondamentali delle ideologie e dei loro sostenitori

E' forse utile verificare come si è incarnato il classico tiranno nel corso della storia. Per quanto riguarda il contenuto, non si possono immaginare differenze più sostanziali di quelle

⁵² Ibidem p. 206

che esistono tra il credo di Tommaso di Torquemada che mandava a morte i sospetti “eretici” nel periodo dell’Inquisizione, il mito del XX secolo e la spiegazione “scientifica” definitiva della realtà sociale data da Marx ed Engels. Ma la *prassi* dell’Inquisizione, dei campi di concentramento, dell’arcipelago Gulag o delle formazioni terroriste è di un *isomorfismo* innegabile e orrendo. Non fa differenza il fatto che una vittima venga assassinata dai fondamentalisti religiosi, dai terroristi dell’IRA (Irish Republican Army), dalle bande paramilitari di Arkan, la tigre dei Balcani o dai sicari del generale cileno Pinochet ritornato in patria dal suo esilio in Gran Bretagna nel marzo del 2000 con l’appoggio dell’esercito, dopo aver eliminato gli oppositori con una repressione sistematica durata diciassette anni. Le ideologie sottostanti a questi “movimenti”, intese come un insieme di sistemi di pensiero, di valori, convinzioni, atteggiamenti spirituali, spesso anche tramandati sotto forma di “dottrina”, portano a delineare certi modelli innegabili di comportamento che nei loro tratti fondamentali si ripetono sempre e quindi diventano sempre più chiaramente riconoscibili.

Si tratta essenzialmente di sistemi di idee creati artificialmente da un movimento, da un gruppo sociale o da una cultura. A partire da alcune supposizioni fondamentali che si ritengono incondizionatamente vere e che, essendo assiomatiche, non possono e non devono essere dimostrate, l’ideologo crea così una realtà in cui la causa degli insuccessi è ricercata soltanto nelle deduzioni e mai nella premessa.

Se qualcosa non funziona se c’è qualcosa di sbagliato, le ragioni vanno ricercate al di fuori dell’ideologia, poiché la sua perfezione è al di là di ogni dubbio. A questo punto sembra verificarsi l’irruzione della paranoia nel sistema di pensiero dell’ideologo. Poiché la premessa ideologica è sacrosanta e non può essere in qualche modo difettosa, chi l’attacca dimostra solo la sua infamia e la sua perfidia. Così si spiega la “caccia alle streghe” e agli “eretici”. E così si spiega anche la condanna di Solzenicyn sulla “Pravda” del 13 gennaio 1974. Secondo la “Pravda” già gli autori prima di Solzenicyn avevano criticato le imperfezioni e gli errori del passato. Egli invece avrebbe cercato di dimostrare che la violazione della legalità non era una violazione delle norme della società socialista, ma proprio l’esperienza della natura del socialismo e quindi dell’ideologia. E questo ha fatto di lui un traditore, al quale ogni persona onesta, e non solo in Unione Sovietica avrebbe dovuto voltare le spalle con rabbia e ribrezzo.

D’altro lato, quando la “sublime” ideologia fa naufragio, non resta che attribuirne la fine all’azione delle potenze oscure o ad un complotto dell’opposizione. Questa spiegazione si inserisce in modo perfetto nella mitologia hitleriana del crepuscolo degli dei. Nel suo saggio sul mito del XX secolo Kurt Sontheimer scrive di Rosenberg:

A Norimberga quando il mito del Reich era distrutto, egli sosteneva imperturbabile che l'ideologia nazionalsocialista fosse buona e valida nella sostanza, e fosse stata sconfitta nella lotta solo a causa dell'uso corrotto che altri ne avevano fatto. “L'istinto per quegli avvenimenti della storia che si compiono nel profondo”, che il filosofo nazista Alfred Baumler, nel 1943, gli aveva servilmente attribuito, era evidentemente ancora così forte che anche nell'ora del ripensamento e della resa dei conti ai vincitori Rosemberg continuò ad essere incapace di riconoscere l'orrenda realtà.⁵³

Gli effetti delle convinzioni dottrinali di stampo ideologico si possono constatare proprio nell'incapacità di prendere una distanza critica dagli avvenimenti della storia e nell'incapacità di fare una sana autocritica. Il “filtro deformante” nella visione di se stesso, degli altri e del mondo di Rosemberg era così consolidato e radicato in convinzioni ideologiche supportate da esperienze di un certo tipo, da renderlo “cieco” di fronte ai colori della realtà, come se fosse daltonico. In breve, qualunque cosa fosse successa, avrebbe soltanto corroborato le supposizioni fondamentali e assiomatiche insite nel nazionalsocialismo hitleriano.

Naturalmente, con ciò non si vuol dire che le forti *convinzioni* siano da condannare. Anzi, trattando dei *livelli logici*, nel volume “Il sole risplenderà” ho messo in luce il loro grande potere, accanto ai *valori*. Tuttavia ci sono le *convinzioni limitanti* su di sé, sugli altri e sul mondo che costituiscono un grave ostacolo alla libera espressione della personalità, oltre che un “filtro deformante” attraverso il quale si osserva la realtà, che comprende se stessi, gli altri e il mondo. Pertanto, in questo contesto, è utile evidenziare che il Sovrano dovrebbe essere libero da convinzioni limitanti che oscurano la lucida visione della realtà, come succede quando un'improvvisa spruzzata di fango invade il parabrezza dell'auto e ci fa rischiare un incidente. E gli incidenti provocati dai Sovrani ombra, con le loro convinzioni limitanti, sono tutt'altro che casuali e sporadici. Basti ricordare che le convinzioni limitanti di Adolf Hitler hanno trascinato la Germania e l'intera Europa in una catastrofe senza precedenti.

Il Sovrano si affida alla sincronicità

In tempi lontani si presumeva che solo poche persone elette fossero in grado di percorrere la via dell'Eroe e divenissero i Sovrani della propria vita. Così, nel periodo medioevale la gente credeva nel diritto divino dei Re. Si pensava che i Re e le Regine fossero stati istruiti ai misteri e fossero in grado di ascoltare e parlare per conto di Dio. Gli altri

⁵³ Sontheimer K., *Die Erweckung der Rassenseele*, in RÜHLE, GÜNTHER (a cura di), *Bücher, die das Jahrhundert Bewegten*, Piper, München 1978.

dovevano semplicemente obbedire loro. Naturalmente, i Sovrani che non erano in tale rapporto con la sapienza divina o il cui egotismo o arroganza erano più marcate dell'insegnamento, sono diventati responsabili di grandi abusi di potere. Tuttavia, se noi governiamo come gli antichi Sovrani che erano anche iniziati alle grandi scuole dei misteri, non prenderemo decisioni esclusivamente sulla base delle esigenze o dei capricci del nostro Io, in quanto ci consulteremo continuamente con il nostro Spirito. Man mano che apprenderemo a vivere in una maniera che rifletta la nostra conoscenza più intima e profonda, vivremo diversamente e, nel momento in cui vivremo diversamente, la nostra vita creerà un effetto onda che influenzerà tutti gli altri regni attorno a noi.⁵⁴

Quando nella nostra vita è alla guida il Sovrano, agiamo in modo tale da far diventare la nostra vita esattamente quale vogliamo che sia. Viceversa quando nella nostra vita è all'opera il Creatore, l'esperienza che facciamo è diversa nelle proporzioni e nella qualità: è quella di consentire a nuove esigenze e a nuove forze di esprimersi nella nostra vita. E ciò succede di regola senza badare troppo, se non a volte per spaventarcene, all'impatto delle nostre azioni sugli altri o sul nostro futuro. E' come se temporaneamente tralasciassimo parte delle normali preoccupazioni e responsabilità quotidiane.

Tutti i buoni monarchi e leader politici si identificano con il bene della collettività, e armonizziamo i desideri e le aspirazioni personali con i bisogni degli altri. Nel decidere ciò che vogliono per sé, pensano anche, e soprattutto, al più vasto bene della collettività. Se non vogliamo essere abietti tiranni, demagoghi, galoppini della politica o opportunisti, dobbiamo ampliare la mente e il cuore, concedendoci il tempo per mettere a fuoco che cosa vogliamo per il nostro regno e i modi per fare della nostra visione una realtà. Programmi e valori saranno puntualizzati dal Sovrano saggio ingaggiando sempre il Mago o la Maga per questo compito, perché un buon Sovrano governa con un progetto. E ciò significa anche stringere alleanze con altri, che sono riconosciuti come Sovrani dei propri regni e che possono avere desideri e aspettative diversi.

Se al timone della nostra vita è il Sovrano, non c'è bisogno che facciamo succedere ogni minimo particolare del cambiamento desiderato. Se ci affidiamo alla sincronicità, poiché il nostro regno ci rispecchia concretamente, i pezzi sconnessi del puzzle cominciano ad andare al proprio posto da soli, mentre aderiamo alla visione e cominciamo ad agire in base ad essa.

D'altronde, l'affiorare all'interno della psiche dell'archetipo del Sovrano nella sua forma positiva indica che si è raggiunta una certa padronanza del mondo. Spesso ciò ha a che

⁵⁴ Cfr. Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 203.

fare con il livello materiale del lavoro, del denaro, degli eventi della vita quotidiana. Ciò non vuol dire necessariamente che uno debba essere ricco, bensì che ha raggiunto un rapporto soddisfacente con il denaro. Può vivere nel lusso o in decorosa elegante o anche spartana semplicità, ma si tratta di una condizione scelta da lui.

Il Sovrano è realista

L'archetipo del Sovrano porta a confrontarsi con il potere e con i limiti del proprio potere. Il Sovrano comprende i doveri e i compiti che la regalità comporta e non vi si oppone.

Il Sovrano interno sa anche che non possiamo sempre risolvere i problemi. A volte le sfide sono al di sopra del suo attuale livello di abilità e, tuttavia, per quanto sconfitto dalle circostanze, raramente il grande Sovrano si lamenta. Invece si chiede: “Cosa avrei potuto fare?” per imparare la lezione per la volta successiva.

I buoni Sovrani fanno scelte che abbinano le loro personali predisposizioni, i loro sogni, desideri e speranze con il contesto in cui vivono, per cui sono realisti. E sono anche benevoli. Considerano l'impatto delle proprie azioni sugli altri perché vogliono proteggersi da conseguenze sgradevoli o dannose; ma si impegnano anche per armonizzare il proprio bene con quello degli altri. Ai livelli superiori “comprendono che non c'è un necessario o sostanziale conflitto fra il mio e il tuo bene, dal momento che se io vinco a tue spese e tu diventi o un mio nemico o una risorsa sprecata e una perdita per il regno, siamo tutti a perdere. Se io mi tengo stretto ai miei ideali o alla mia visione da megalomane di quel che voglio nella vita e rifiuto di scendere in qualche modo a patti col mondo così com'è, siamo tutti a perdere - perché i miei talenti vanno sprecati (se io scendo a patti solo su ciò che è essenziale alla mia vita perdiamo tutti perché io non riesco a dare il mio dono). Ed è inevitabile che manchiamo tutti al compito regale. E' per questo che il mito fondamentale relativo al Sovrano è quello che riguarda la guarigione del Re ferito”.⁵⁵

Lo scritto della Pearson merita un'attenta riflessione per quanto concerne il concetto di “potere”. In effetti, se io vinco a spese di un altro e questi diventa un mio nemico o una risorsa sprecata e una perdita siamo tutti a perdere. Comunque, a mio avviso, il modo in cui si combatte e si vince può essere lesivo per l'identità e la dignità dell'altro, oppure leale e corretto, nel rispetto delle regole. Ritengo che ciò che ha suscitato maggiore sdegno nell'ultima guerra nei Balcani sia stato il modo primitivo, incivile e bieco di condurla. L'offesa brutale all'identità femminile attraverso lo stupro etnico, che non ha risparmiato nemmeno le

⁵⁵ Ibidem p. 205.

suore e la violenza verso i bambini sono indicativi di una radicale primitività e totale mancanza di valori. I concepimenti forzati all'insegna dello stupro etnico di massa, che hanno portato alla nascita di bambini figli dell'odio, anziché dell'amore, l'atto di infierire sulle donne incinte, colpendole a morte, ci suggeriscono che la barbarie alle soglie del 2000, non è affatto debellata nel cuore dell'Europa. Il punto cruciale della questione non sta nel dire “voltiamo pagina”, visto che è passato un certo tempo dallo stato di non-belligeranza manifesta. Non si può parlare di “pace”, dal momento che le forze di interposizione si adoperano ogni giorno nelle “Belfast” dei Balcani ad accompagnare le famiglie nei quartieri etnicamente misti. L'attivazione della brutalità, una volta scatenata ha lasciato un solco così profondo che l'identità ne risulta lesionata. Non c'è più rispetto non solo per gli altri, ma nemmeno per se stessi, in quanto è stata persa la “dimensione” dell’“immagine sana” di sé, assieme ai valori che riguardano la vita. Quando uno incomincia il Viaggio e interviene qualcosa di così traumatico che non trova il proprio potere e il proprio potenziale, ma il potere del male, allora viene risvegliato il Sovrano ombra che può anche essere “passato dalla parte del buio”, come dicono di Darth Vader in *Guerre stellari*.

D'altronde, nella vita di quasi tutti c'è il momento della tentazione di usare il potere soltanto per la glorificazione dell'Io o per il piacere personale. Non c'è bisogno di trovarsi in guerra per confrontarsi con il potere del male. Nella vita normale può succedere di avvertire la tentazione del potere del male, soprattutto a contatto con un mondo competitivo e gerarchico. Le tentazioni parallele di Cristo e di Buddha costituiscono esempi di questo momento fondamentale nel Viaggio dell'Eroe.

Rinnovarsi perennemente

Nel momento in cui usiamo il nostro potere nella maniera per noi negativa, o ci rifiutiamo di usarlo, siamo in balia del Sovrano ombra. Allora ci si può appellare al Distruttore, per eliminare questo dannoso approccio o abitudine, e all'Amante, per trarre da questa esperienza inizialmente pernicioso una lezione trasformatrice che possa guidarci per il futuro e aiutarci a restare nella giusta direzione. Spesso sostituiamo il potere esteriore al potere interiore. Come il Guerriero deve imparare a combattere per ciò che è realmente importante, e non soltanto per vincere, e l'Angelo Custode a sacrificarsi, o meglio a dedicarsi, solo a ciò che è essenziale, e non solo per essere buono, così il Sovrano deve imparare a usare il proprio potere non solo per ottenere la fama o la fortuna ma per costruire un regno ricco di benessere, e non solo materiale, per tutti.

Chi si limita ad essere un fastidioso dittatore, che dà ordini in giro ai propri figli o ai

propri dipendenti, a spendere e fare una vita grandiosa anziché una vita autenticamente vissuta, prima o poi arriva ad uno sconvolgimento interiore che può iniziare con la possessione del Sovrano ombra, attirando la sua attenzione sul consumismo, sul controllo e sull'esibizione di simboli di prestigio, all'insegna dell' "avere" anziché dell' "essere".

In ultima analisi, il rischio di irrigidirsi e di restare attaccato alla tradizione, a spese del regno, è sempre presente nella vita del Sovrano. Un modo di evitare di diventare il classico tiranno è continuare a rimettersi in Viaggio per tutta la vita, così da rinnovarsi perennemente. Inoltre, è essenziale integrare il Sovrano con altre figure archetipiche che aiutino a portare equilibrio. Nella corte tradizionale, queste figure sono conosciute come il Mago, il Saggio e il Folle o Giullare. Queste figure sono simili alle figure rilevanti delle tribù più primitive che integrano il Capo: lo Sciamano, il Vecchio Saggio o la Vecchia Saggia, e il Briccone. Ritroviamo queste figure anche nei nostri sogni e nella nostra vita. Diventare il Sovrano della propria vita è una grande conquista ma non rappresenta la fine del Viaggio. Per rimanere vitali ed efficienti nella nostra vita dobbiamo estrinsecare il Mago, il Saggio e il Folle che sono dentro di noi.

IL MAGO

Il potere del Sovrano consiste nel creare e mantenere un regno prospero e pacifico. Il potere del Mago è quello di trasformare la realtà cambiando la coscienza. Pearson sottolinea che "i buoni Sovrani si assumono la responsabilità del loro rapporto simbiotico col regno, sapendo che lo stato della loro vita riflette e influenza lo stato del loro Spirito, ma per lo più non sono in grado di guarirsi da soli. Senza il Mago, che guarisce il Sovrano ferito, il regno non può esser trasformato".⁵⁶

I Maghi di corte spesso svolgevano la funzione di consiglieri nei confronti del Sovrano, come Merlino per Re Artù. Tuttavia, quando nel regno non si presentano condizioni favorevoli spesso il Mago opera da solo. Chi esercita il ruolo del Mago nella società ha avuto, a seconda del periodo storico e del luogo, nomi diversi, quali sciamano, strega, stregone, guaritore, veggente, sacerdote o sacerdotessa. Nel duemila può chiamarsi dottore, psicologo, consulente per la pianificazione dello sviluppo o anche mago del marketing. Comunque ai nostri giorni la maggior parte delle persone pensa ai maghi come a bricconi o prestigiatori che usano la destrezza delle proprie mani per "ingannare". I loro trucchi possono divertire, ma non sono vera magia. In effetti, nella nostra società molte persone non credono affatto né nella

⁵⁶ Ibidem p. 212.

magia né nei miracoli. D'altronde, il non credere nei miracoli costituisce un elemento importante dello sviluppo dell'Io. I bambini si soffermano a pensare in termini di magia, ad esempio quando pensano che il desiderio ardente di una cosa la faccia ottenere, per cui scrivono le letterine a Babbo Natale, a S. Nicolò, ecc. La crescita implica, tuttavia, l'abbandono delle superstizioni, come pure della convinzione che i problemi spariscono o vengano risolti per magia.

É anche rilevante rinunciare a pensare in termini di magia fino a quando non si sperimenta il Viaggio e la conseguente iniziazione allo Spirito e ci si assume la responsabilità della Sovranità della propria vita. “Poiché la magia può essere usata altrettanto facilmente a fini di bene che di male, è meglio che non ci tuffiamo nelle sue manifestazioni coscienti fintanto che non abbiamo creato il contenitore dell'Io - e abbiamo carattere, forza, disciplina e amore per gli altri - e che non siamo in contatto col nostro Spirito. Lo Spirito è la parte di noi in contatto con l'assoluto nell'universo e può aiutarci a imparare a vivere in armonia con esso. Usare la magia responsabilmente richiede integrità: vivere rispettando i propri valori ma, a un grado ancora più alto, essere fedeli al proprio fine spirituale. Diversamente si può fare danno”.⁵⁷ Questa è la ragione per cui il Mago è un archetipo del Sé: perché nella sua forma positiva si riscontra solo nelle persone che sono andate in profondità. Sono cresciute e diventate autentiche, e in tal modo il loro Io si è espanso a integrare il loro Spirito.

La proiezione delle nostre parti interne

É opportuno segnalare che, nell'enumerare le figure di maghi, in qualità di persone che sono cresciute e diventate autentiche nelle varie epoche storiche, sono state nominate le “streghe”. L'associazione negativa che la maggior parte di noi fa con il termine “strega” è il frutto della persecuzione delle religioni native da parte della chiesa cristiana, che ha sempre associato la natura/carne/sexualità donna con il diavolo. Nel volume “Una paura per sognare”, ho spiegato come tale associazione derivi dalla proiezione dell'ombra, ossia delle parti di sé negate, scisse, non riconosciute e non amate, portando il caso clinico di Carlo come esemplificativo di questi meccanismi “paranoidi”, per cui si finisce per sentirsi “perseguitati” da ciò che si proietta sugli altri - e in questo caso sulle donne - delle nostre parti interne scisse e negate.

Si può rilevare che la nostra immagine del diavolo cristiano ha molto a che fare con quella di Pan, il malizioso dio della natura, anche lui fornito di corna e di piedi caprini. Secondo alcune versioni, Pan non era perverso. Metà uomo e metà bestia, serviva da legame tra il mondo umano e

⁵⁷ Ibidem p. 339.

quello naturale. Come rileva John Campbell, le divinità di una popolazione diventano l'incarnazione del male nella religione successiva. In realtà, in un "regime" fortemente patriarcale come il nostro, tutto il potere della donna venne ad essere associato con il potere e la venerazione della dea sciamanica immanente nella natura. E così le doti magiche della donna sono diventate "clandestine". Se si tolgono le fate madrine delle fiabe, ci sono poche immagini positive di maghi al femminile. Generalmente la maga viene considerata come artefice di magia nera.

Al Mago il sacro non appare come qualcosa che sta in alto, che ci giudica, che corrisponde alla visione che del sacro ha l'Io, bensì come immanente in noi stessi, nella natura, nella società, nella terra, nel cosmo. Così il Mago in ciascuno di noi ci dà un senso di relazione con il Tutto e la comprensione che ciò che è dentro di noi contiene tutto ciò che è al nostro esterno. In sintesi, il microcosmo e il macrocosmo si riflettono a vicenda. Al livello di quello che Jung ha chiamato inconscio collettivo, tutti siamo collegati. E il compito del Mago è di imparare a portare quel livello alla coscienza.

Serge King rileva che nella tradizione hawaiana gli sciamani si vedono come ragni in una vasta tela, "che si estende in tutte le direzioni, verso ogni parte dell'universo... Come un ragno, lo sciamano può muoversi attraverso la tela senza restarne prigioniero. Diversamente dal ragno ma come lo sciamano, può anche inviare vibrazioni lungo la tela e influenzare coscientemente qualsiasi cosa nell'universo, in base alla forza del suo *manua*".⁵⁸ Sono queste vibrazioni che hanno il potere di provocare la guarigione. Man mano che diventiamo più sani e vivi, mettiamo in moto un'onda che si ripercuote sugli altri. Viceversa, se ci chiudiamo a riccio e diventiamo meno vivi, anche questo si ripercuote sugli altri.

Trasformare la negatività

Gli antichi sciamani esorcizzavano regolarmente i "demoni" e le presenze negative all'interno delle persone. Oggi, la moderna psicologia ci suggerisce che molta della nostra negatività interiore dipende in realtà dalla rimozione, ossia dal reprimere impulsi, fantasie, ecc. Il problema non è comunque di sbarazzarsi della negatività, ma di trasformarla permettendole di esprimersi in modo sano.

Questa trasformazione si può verificare anche nel momento in cui si esprime un'emozione in apparenza negativa. Ad esempio, se singhiozziamo o battiamo i pugni sul cuscino fino a quando l'emozione non è passata, inevitabilmente ci apriremo un passaggio verso un nuovo stato emotivo.

⁵⁸ King S.: "The Way of the Adventurer", in Shirley Nicholson: *Shamanism: An Expanded View of Reality* (Theosophical Publishing House) Wheaton, Illinois, 1987,193.

Una volta che impariamo a sentire fino in fondo le nostre emozioni, è possibile imparare a trasformare l'energia psichica senza che intervenga una catarsi attiva. Le emozioni possono semplicemente attraversarci ad una ad una fino a quando non passiamo completamente dalla sofferenza alla gioia. Possiamo constatarlo anche nei nostri rapporti personali, quando parlando sfoghiamo collera e sofferenza e finiamo col sentirci più affettuosi e intimamente vicini di prima.

Ci sono delle persone che riescono a tramutare le energie degli altri, prendendosi l'energia negativa e dando in cambio un'energia d'amore che guarisce. Una meditazione buddhista ci suggerisce di inspirare il dolore del mondo e di espirare amore. L'idea non è di attaccarsi a quel dolore o tenerlo per sé, ma di trasformarlo attraverso la compassione e di rimandarlo in una forma nuova. Altri fanno questo in maniera naturale, aprendosi spontaneamente all'empatia con l'altra persona e provando il suo dolore. Nel momento in cui lo attraversano insieme con essa, si sentono entrambi meglio.

La guarigione

La sofferenza può restare imprigionata nel nostro corpo e causarci blocchi che limitano la nostra vitalità e alla fine ci fanno ammalare. La maggior parte delle volte il nostro corpo è bloccato perché noi non permettiamo al nostro processo interno di manifestarsi nella nostra vita. L'agire sul mondo direttamente, dietro l'impulso della nostra coscienza e del nostro volere, ha un potente effetto terapeutico.

Il grande sciamano indoamericano Sun Bear sottolinea l'esigenza di rafforzare il nostro corpo con una buona nutrizione e l'esercizio fisico; di rafforzare le emozioni essendo aperti e rispettando i nostri sentimenti; la mente, essendo lucidi e rigorosi nel pensare, lo spirito, collegandoci con la nostra fonte spirituale. Possiamo collegarci con quella fonte spirituale solo trovando la strada spirituale che ci appartiene.

La guarigione può iniziare in uno qualsiasi dei quattro centri dell'energia e del potere - corpo, cuore, mente e spirito - ma, nel mondo in cui oggi viviamo, la maggior parte dei "guaritori" lavora in una singola area. Tuttavia, la nostra influenza sul mondo è più potente quando tutti e quattro i centri sono in armonia. E i guaritori più potenti comprendono nella cura tutte le parti dell'essere. Talvolta lo fanno per riflesso, attraverso il loro stesso essere. La loro integrità ha un effetto-onda. Nella pratica quotidiana, invece, noi ci curiamo spesso a pezzi, trovando un guaritore per un settore della nostra infermità e uno per un altro. Così, gli sciamani e gli altri guaritori e maestri spirituali si concentrano sulla cura a livello spirituale, gli psicologi si concentrano sulla vita delle emozioni e ci aiutano a liberarci degli effetti dei

traumi psichici e ad esprimere le nostre emozioni in maniera sana e i medici si specializzano nella cura del corpo.

Gli obiettivi del Mago

Il *Mago* o lo *Sciamano* ha come obiettivo l'autenticità, la completezza e l'equilibrio. Rifugge dalla superficialità e sciattezza interiore, dall'alienazione da sé e dagli altri. Vuole rapporti alla pari e si sente ricco sia con tanto che con poco. Come si può notare, ciascuno degli archetipi contiene in sé una visione del mondo, una specie di “*filtro*” con lenti colorate in modo differente, che comprende diversi traguardi di vita e diverse teorie su ciò che dà un senso alla vita.

Il Mago procede oltre la nozione analitica e statica di bene e di male, riconoscendo la propria responsabilità: vede il “drago” come una concreta parte di se stesso e tuttavia questo riconoscimento non comporta senso di colpa né richiede che l'Eroe uccida o reprima quella parte di sé.

La parte repressa, a cui non abbiamo concesso di crescere e fiorire, è “malformata” e si manifesta come negatività e perfino come male. Le persone che si bloccano allo stadio iniziale dell'Orfano, ad esempio, possono diventare depressi, tossicodipendenti, psicotici o semplicemente “vittima” degli altri, perché le loro qualità positive non riescono a trovare la possibilità di affermarsi. Nel caso del Guerriero e del Martire, invece, alcune qualità si affermano smisuratamente, in modo unilaterale, a spese di altre considerate tipiche dei deboli o degli egoisti. Il risultato è che la persona va in terapia con disturbi da iperattività e “squilibrio” nella distribuzione delle energie. L'obiettivo della psicoterapia consiste allora nello sviluppare anche l'altro aspetto controlaterale di sé, in modo da pervenire alla compresenza o sintesi degli opposti aspetti della personalità, in una armonica integrazione.

Le qualità non sviluppate possono arrivare ad imporsi o addirittura a possederci nelle forme più strane e aberranti, sotto la veste di sintomi psichici e/o psicosomatici. I “draghi” sono solo le nostre Ombre, ossia le parti di noi stessi non riconosciute, non vissute, non amate, non nominate. Ad esempio, l'imperversare dell'Ombra nella nostra cultura si manifesta in una sessualità che si accompagna spesso alla violenza, nei cinema e nella cronaca di tutti i giorni, attraverso lo stupro, la pedofilia, la pornografia, il sadomasochismo ecc. La diffusa immagine di rapporti sessuali in cui i partner sono esclusivamente “oggetti di consumo” rispecchia un altro aspetto in cui si esprime l'Ombra della sessualità.

Le persone con la mentalità del Guerriero affrontano questo problema sbarazzandosi della sessualità dentro e fuori, mettendola al bando. Agendo in questo modo, pensano di

uccidere il “drago” e non si rendono conto che ciò aumenta la repressione e ingigantisce il “drago” . Superando lo stadio del Guerriero e del Martire, si impara, invece, ad affrontare il drago riconoscendolo come pericoloso per noi e per gli altri. A questo punto, il “mostro” viene trasformato, accettandone l'esistenza, riconoscendolo come parte di noi e integrandolo.

A molte persone non viene insegnato a riconoscere e ad affermare i propri bisogni e le proprie emozioni, accettando di avere il “permesso” di chiedere ciò che si vuole e si desidera. Perciò, con la repressione dell'affermazione di sé, si crea un “copione di vita” perdente, in cui le emozioni represses o espresse in modo “distorto” si accumulano come una bomba, che può esplodere da un momento all'altro: basta un piccolo “pretesto”, per far scattare la collera o la violenza psichica e/o fisica inflitta a sé o agli altri. L'antidoto alla violenza e all'irruzione dell'Ombra non è dunque l'autocontrollo o la repressione, ma la capacità di esprimersi e di affermarsi, liberandosi dai pesanti condizionamenti culturali, familiari ecc.

Tuttavia, se a livello personale non si è ancora *integrati* armonicamente, riassorbendo le parti “scisse” di sé, l'affermazione di se stessi e della propria volontà appare incerta o “squilibrata”, in quanto possiamo evocare e scatenare inavvertitamente quei “mostri” che alla fine riconosceremo come la nostra Ombra.

Talvolta il lavoro dei Maghi è di ristabilire l'equilibrio nella psiche o nella società, o di dissolvere il ristagno, dando un nome ai “draghi”, alle parti non riconosciute e non amate, permettendo così agli elementi precedentemente repressi o rifiutati di entrare. Ciò, tuttavia, può avvenire quando un individuo o una società è pronta a crescere, in quanto abitualmente l'equilibrio e la stabilità psicologici e culturali vengono conservati tenendo gran parte della realtà fuori del nostro campo di coscienza.

In definitiva, il Mago incoraggia la costante evoluzione aiutando gli altri a trovare la loro vera identità o a diventare sempre di più se stessi e insieme ad assumersi la responsabilità del mondo che insieme stiano creando.

L'importanza culturale dei rituali

Come ha sottolineato il papa Giovanni Paolo II, la chiesa è fatta dai santi. Nell'enumerare le “angherie” di cui si è macchiata in quanto istituzione impregnata dell'ideologia del predominio, dominante nei periodi storici “incriminati”, e tipica dello stadio inferiore del Guerriero, il 12 marzo 2000 il papa ha chiesto solennemente perdono a Dio anche per i crimini perpetrati dall'Inquisizione, per le conversioni forzate degli indios ecc.

E' importante considerare che il pensiero positivo non dovrebbe mai essere usato per evitare la responsabilità del male che facciamo a noi stessi e agli altri. Come rileva Pearson

“quando facciamo del male, dobbiamo chiedere perdono a noi stessi, a Dio, e, se è il caso, alla persona danneggiata. Se riusciamo a farlo sinceramente, dovremmo anche in qualche modo espiare o fare ammenda. Per quanto trasformativa possa essere l'affermazione, il perdono è ancora più potente e riduce il rischio del diniego”.⁵⁹

Qui non si tratta di autoflagellarsi, come è stato suggerito dai critici dell'atteggiamento del papa, bensì di avviare un processo trasformativo della coscienza attraverso il potere del Mago, strutturando un'azione rituale in Vaticano.

Spesso per cambiare coscienza o trasformare la realtà i Maghi usano dei rituali. Tradizionalmente, il Mago crea cerimoniali per tenere unita la tribù e rinforzare i suoi legami con lo spirito. Analogamente, i rituali possono essere impiegati nella guarigione o nella trasformazione, come modo di concentrare l'attenzione sul cambiamento desiderato e di concentrare la coscienza di tutti gli interessati sul distaccarsi dalla realtà precedente e accogliere positivamente la nuova realtà desiderata. In tal senso, ritengo che il rituale di abbandono dell'ideologia della “conversione forzata” e dell'ideologia del predominio, se praticato da tutta l'umanità, gioverebbe alla causa della pace universale. I rituali aiutano a concentrare il potere della mente nel “cambiare coscienza e volontà”, per usare le parole di Starhawk. Le azioni rituali possono essere molto elaborate o molto semplici, ma sempre esprimono un cambiamento a livello d'impegno.

Nelle fantasie guidate che utilizzo abitualmente, verso la fine viene messa in atto la cerimonia di consegna del diploma. Tale evento rappresenta un elemento decisivo che cambia la coscienza della persona dallo stato di “apprendista” a quello di persona matura. Una tale azione simbolica rituale non intende rimuovere “per magia” i problemi del cliente, ma, se preparata e attuata nel modo più appropriato, può permettere al cliente di far convergere la mente, la psiche e il corpo sull'impegno di liberarsi realmente da uno schema di attaccamento psicologico, e, di conseguenza, di prestarsi ai lavoro terapeutico con meno resistenza e più ottimismo. D'altronde, i compiti e i rituali metaforici che vengono prescritti in psicoterapia hanno una funzione analoga ai “rituali di esorcismo” . Per mettere termine a un problema affettivo e mentale, ad esempio, prescrivo spesso al cliente un rituale in cui per mezz'ora al giorno, sempre alla stessa ora, si procura le fantasie più catastrofiche e le crisi di ansia, naturalmente con l'effetto paradossale che le crisi e le fantasie pian piano svaniscono.

D'altronde, la cerimonia del matrimonio, se funziona, aiuta chi vi è coinvolto a vedere la coppia come un'unità e non semplicemente come due individui insieme. I funerali aiutano a

⁵⁹ Ibidem p. 219

piangere e ad elaborare il lutto in modo che, dopo un intervallo conveniente, la persona possa continuare a vivere. Ci sono pochi rituali collettivi nella nostra cultura, ma si può rintracciare la tendenza positiva tra le persone a crearne per conto proprio. L'azione di trasformazione attraverso l'azione rituale si è affermata negli ultimi decenni celebrando il rito della "rinominazione", ossia prendendo un nuovo nome come simbolo di una nuova identità.

Non bisogna ridicolizzare queste pratiche, senza comprenderne il profondo significato psicologico. Ci sono donne, di regola fra i cinquanta e i sessant'anni, che celebrano con la cerimonia del "croning" il proprio passaggio alla terza età, vissuta come "l'età della saggezza". Un rituale del genere contrappone al senso negativo che la nostra cultura dà all'invecchiamento un'immagine positiva della donna che invecchia. In tal modo, la comparsa delle rughe non diventa più un dramma, in quanto la bellezza del corpo non è l'unico patrimonio della donna, che viene valorizzata per le sue doti di saggezza, intelligenza, efficienza ecc., disponibili a tutte le età, nella misura in cui le coltiva.

Si può anche riscontrare, nelle religioni organizzate, una crescente tendenza ad aprirsi a servizi più spontanei e paritari e a rituali che nascono dai normali bisogni dei partecipanti anziché unicamente dalla tradizione. I manager eccellenti riconoscono che un meeting efficace deve avere certi elementi di rituale, che facciano sentire ai partecipanti di avere una visione e un obiettivo comuni.

In definitiva, i rituali aiutano i membri del gruppo a provare un senso di reciproco legame e intimità. Se gli stessi rituali si ripetono nel corso del tempo, danno a chi vi è coinvolto il senso di essere legato alla storia. "Se cambiano per adattarsi alle esigenze del momento - precisa Pearson - aiutano i partecipanti a vivere nel presente e a stabilire fra loro un rapporto più spontaneo e creativo. I rituali hanno anche lo scopo di sintonizzare persone e gruppi con le energie cosmiche/la volontà di Dio/la corrente/la forza. Quando un certo numero di persone si uniscono nel sostenere un obiettivo, una transazione, una guarigione, la loro energia può essere trasformativa. Il rituale aiuta le persone a rinsaldarsi in quella direzione e presta il sostegno del gruppo all'obiettivo individuale o comune".⁶⁰

I rituali privati sono spesso fondamentali per mantenere il Mago in contatto con gli aspetti più profondi della sua natura e quindi col cosmo. La preghiera rituale, la meditazione e la concentrazione, in tutte le religioni, aiutano ad unificare la coscienza in modo che il lavoro possa compiersi senza l'ostacolo della resistenza interna. Queste pratiche di meditazione si differenziano a seconda delle tradizioni e degli individui, ma il fine è quello di concentrarsi in

⁶⁰ Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 224

modo che la volontà conscia si allei con l'inconscio, con il corpo e con la psiche, e con la fede dello Spirito in un potere spirituale più alto.

Il magico inizia sempre con qualche ferita e, talvolta, con una malattia vera e propria. È soltanto guarendo se stesso che il Mago impara a guarire gli altri, e soprattutto ad entrare in risonanza con loro, mettendosi nei loro panni. Nel mondo attuale è la malattia fisica o psichica che spesso apre per prima il Mago alle realtà spirituali. Non tutti i Maghi sono guaritori. Ma tutti imparano a prestare attenzione alle proprie intuizioni e percezioni, talvolta extrasensoriali, come la sensazione di una voce interiore o una visione. E, quando cominciamo ad obbedire al nostro senso interiore di ciò che è bene, pur accorgendoci che gli altri potrebbero pensare che siamo folli, risvegliamo il Mago interiore. Molti Maghi raccontano di aver avuto già da bambini esperienze paranormali o mistiche, ma di averle represses o tenute nascoste, sconcertati dal fatto che gli altri non le considerano. Pearson sottolinea che “spesso ci vuole un trauma fisico o uno stato di disperazione interiore per permettere a esperienze e visioni di ripresentarsi nel corso della vita”.⁶¹

Riconoscere il proprio Mago interno

Può succedere che qualcuno eviti o neghi il Mago interno per un lungo periodo di tempo, in quanto può avere l'impressione che sia una cosa troppo grandiosa essere un Mago e preferisce evitarlo per paura di essere considerato un megalomane in cerca di pubblicità o successo. Qualcun altro può essere intimidito da una cultura industriale come la nostra, concentrata sulla programmazione e sulla produzione, proiettata sul perseguimento di obiettivi fissati dall'emisfero dominante del cervello, e può decidere di non contrastarla. Altri possono temere l'isolamento, intuendo che la strada del Mago è necessariamente solitaria, anche se ciò non significa “eremitica”. E' la solitudine di chi vive in mezzo agli altri sentendo di avere un'investitura “speciale”, che naturalmente non può essere “capita”. D'altronde, il dubbio sulle proprie capacità di distinguere l'intuizione positiva dall'idea pericolosa o folle ha colpito tutti i Maghi, in alcuni momenti. Il periodo di “incubazione”, in cui il Mago nascente si rafforza e diventa abbastanza saggio per operare la magia su se stesso e sugli altri, richiede una grande umiltà e forza dell'Io. In effetti, il Mago può anche cadere presto nell'arroganza e nell'egotismo. Un esempio di tale personaggio ci viene offerto da Sarrowhawk in *Il mago di Earthsea* di Ursula Le Guin, che un giorno, per vanteria, mentre sta cercando di richiamare i morti in veste di apprendista stregone, evoca un demone dell'inferno. A questo punto ha il

⁶¹ Ibidem p. 224.

compito di liberare il mondo da questa presenza maligna. Quando finalmente ce l'ha davanti, riconosce il demone come la propria ombra.

Riconoscere e integrare l'ombra

Appena Sarrowhawk riconosce nel demone la sua Ombra, l'Ombra si integra con la sua personalità e diventa quindi una fonte positiva di energia. Infatti, l'autrice spiega che “non aveva perso né vinto, ma, chiamando l'ombra della sua morte col proprio nome, si era reso intero: un uomo che conoscendo l'intero suo sé, non può essere usato né posseduto da altri poteri che se stesso, e la cui vita quindi è vissuta per amore della vita e mai al servizio del male o del dolore, o dell'odio, o delle tenebre”.⁶²

Il processo di integrazione della personalità è dunque il frutto del riconoscimento delle proprie parti ombra scisse e non amate, che di conseguenza ci possiedono in forma abnorme e vanno riassorbite. Integrare l'Ombra accresce la compattezza della psiche e allenta il potere di controllo delle forze inconsce sulla vita. Riconoscere l'Ombra è spesso un gran colpo per l'Io del Mago, ma la maggiore umiltà che ne risulta permette una maggiore capacità di amore. D'altronde, l'Io del Mago è sviluppato come un recipiente robusto, ma non guida l'azione. Per attivare senza rischi il Mago interiore è importante iniziare il Viaggio. E' il Sé, in stretta connessione con lo Spirito, che deve avere il controllo. Così, è più facile che la guarigione che il Mago opera sugli altri sia dovuta a puro e semplice interesse e amore per gli altri anziché a motivazioni dell'Io, quali il potere personale, il denaro ecc. L'ombra più grande che il Mago deve affrontare è la realtà della sua stessa morte. Quando questa realtà viene penetrata fino in fondo, il risultato è una sorta di favolosa libertà che rende il Mago capace di vivere momento per momento senza preoccuparsi del futuro. La morte può anche diventare alleata e consigliera del Mago in tutte le decisioni importanti. Questo rende possibile al Mago dire di no alle tentazioni di usare il potere per ottenere fama, denaro, potere o godimenti materiali. Ciò non vuol dire che il Mago non possa essere ricco, famoso, potente e non possa godersi la vita. Vuoi dire soltanto che i suoi poteri non possono essere venduti a questi fini.

Il Mago sano e il Mago ombra

D'altronde, i Maghi sani sanno come usare il carisma per aiutare i propri figli, allievi, clienti. Lo stregone nero o la strega, viceversa, vogliono soltanto avere gli altri in proprio potere. Nella forma più estrema, invece di usare quell'energia per trasformare gli altri o

⁶² Guin U., *Il mago di Earthsea*, Nord, Milano, 1979.

aiutarli a crescere, i Maghi ombra la usano per accrescere il proprio potere. Il Mago ombra tende a possederci tutti. Nonostante le migliori intenzioni di comportarci bene, possiamo trovarci ad agire in modi ostili e lesivi, che fanno sentire agli altri di essere meno di ciò che sono. E così trasformano l'energia positiva in negativa.

In direzione diametralmente opposta, come rileva Pearson, “i Maghi più potenti conoscono il proprio unico posto nella grande rete della vita, e comprendono inoltre che, nonostante il potere di questo archetipo, anche loro sono interdipendenti come ognuno di noi. Quando sono disposti a farsi guidare dalla loro fonte spirituale, la loro saggezza più profonda e i loro simili, è quanto mai probabile che riescano ad affermare il proprio potere, evitando di insuperbirne o di farne cattivo uso”.⁶³

In effetti, la crescita del Mago è più agevole quando trova persone di mentalità simile alla sua, per cui guarisce ed è guarito continuamente da questo rapporto di solidarietà potenziante, e l'evoluzione può proseguire a ritmo esponenziale. Ma forse il potere più trasformativo che ha il Mago è quello di trasformare attraverso il perdono di se stessi e degli altri. Questo tramuta le situazioni negative in possibilità di maggiore crescita e rapporto profondo.

L'usare i nostri poteri in direzione del bene o del male, è connesso essenzialmente al grado della nostra saggezza e della nostra sincerità, oltre che della capacità di mettere a fuoco il problema esterno o interno a noi e di affrontarlo. Per sviluppare profondamente la capacità di sapere se e quando la trasformazione che vogliamo è consigliabile, dobbiamo attivare il sapere e il disinteresse del Saggio.

IL SAGGIO

Un giorno, a cinque anni e mezzo durante una vacanza vicino ad Atene, in Grecia, mio figlio mi disse: “Vedi, mamma, io ho sempre ragione”. Io obiettai: “Non è importante avere ragione, ma essere saggi”, senza accertarmi del significato da lui attribuito al termine “saggio”. Ricordo di non aver più usato il termine saggio. Dopo circa sette mesi, mentre entrava in casa ed io lo stavo richiamando con garbo, strabiliata, lo sentii rispondere: “Mamma, sai che io sono saggio!”. Quando semini, non possiamo prevedere quando raccoglieremo. Non gli ho mai spiegato cosa significhi “essere saggio” e lui non me l'ha mai chiesto. Eppure, ha usato il termine correttamente, come ha appreso il significato degli altri, intuitivamente.

⁶³ Ibidem p. 227

La strada del Saggio è il viaggio alla scoperta della verità su se stessi, sugli altri, sul mondo e sull'universo. Ai livelli più elevati non si tratta più di conoscere, ma di diventare saggi. E' la voce del Saggio interiore che riecheggia nella frase: "La verità vi renderà liberi". E la verità rischiarla la via, dissolve la confusione, crea ordine, e indica il da farsi.

Il Sovrano e il Mago vogliono dominare la realtà e trasformare le circostanze negative in positive. Il Saggio non sente la spinta interiore a dominare il mondo; gli interessa soltanto comprenderlo.

Il Saggio ricerca la verità dietro le apparenze

Un episodio in cui sono stata sorpresa e sbalordita dalle capacità speculative dei bambini vede casualmente come protagonista mio figlio, a sette anni. Lo riferisco perché mi sembra particolarmente significativo per evitare di sottovalutare la mente dei bambini definendola "piccola". L'archetipo del Saggio, a ben vedere, comincia ad agire fin dall'infanzia, *sia* pure in forma embrionale. Il 24 febbraio 2001 mi trovavo a Sharm el Sheikh e stavo preparando i bagagli nella camera d'albergo, prima della partenza per l'Italia. Mentre ero indaffarata a ricomporre i vestiti nelle valigie, all'improvviso mio figlio mi distolse dalla mia concentrazione sulle cose da sistemare, con una domanda-bomba: "Io non riesco a capire. Se Dio ha creato il mondo, chi ha creato Dio?" Risposi: "Dio non è stato creato. Questo è un mistero per la nostra mente". E lui ribadì: "Io non lo capisco". Ciò che mi colpì non fu tanto la domanda in sé, quanto il fatto che il contesto era vacanziero e in quel periodo non aveva visto nessuna trasmissione televisiva, né aveva avuto conversazioni con me o con altri che giustificassero un simile quesito. Era come se questa domanda fosse maturata nel suo inconscio, favorita dal contesto vacanziero, in cui la mente è libera dagli schemi limitanti della quotidianità. Se fosse appena uscito da una lezione di catechismo, non sarei rimasta sorpresa, in quanto un contesto di quel genere può sollecitare pensieri di stampo filosofico-religioso. L'estemporaneità delle domande di mio figlio, nei momenti più imprevedibili, mi suggerisce l'idea che la sua ricerca di risposte a quesiti non ha preclusioni temporali o spaziali. Ricordo che una sera, al ristorante, in presenza di altre persone, e suscitando una risata generale, mi chiese: "Cosa vuol dire: sei un dongiovanni da strapazzo?" Gli spiegai che, quando un ragazzo corteggia una ragazza senza ottenere il suo gradimento, può essere definito così. Incuriosita, gli chiesi dove avesse sentito l'espressione ed egli mi rivelò che l'aveva sentita in un cartone animato che guardava in Italia, all'ora di cena, intitolato: "Lamou".

Nei problemi di tutti i giorni, il quesito fondamentale per il Saggio è: "Dov'è la verità?" In tal senso, tutti i Saggi sono investigatori che ricercano la realtà dietro le apparenze.

Coloro che si dedicano alla terapia, sia medici che psicologi, hanno bisogno del consiglio di un saggio interiore o esteriore, affinché la diagnosi e la terapia siano conformi allo stato reale del paziente. Le “guide” che compaiono nelle fantasie guidate da me elaborate svolgono la funzione di Saggi.

Un mio cliente, Sergio, faceva dei sogni angosciosi in cui era morto nel sonno e al risveglio aveva la sensazione di non essere vivo. Esprime in questi termini il suo stato d’animo: “E’ come se fossi un fantasma per 15 secondi; non so se sono nella realtà. Sono sveglio, ma nessuno mi vede; sono anima, una sorta di fantasma” . Egli è dichiaratamente ateo e ritiene che dopo la morte sarà solo “polvere” . Tuttavia, il ricorso alla “guida” nel lavoro terapeutico risultò produttivo e determinante. Egli dichiara: “Nel momento in cui lei interpellava la guida - un nonno materno morto 18 anni fa, una figura solida, che non dice stupidaggini, severo al punto giusto - avevo la sensazione che quello che diceva fossero risposte assolutamente veritiere. Mi dà risposte brevi, come faceva lui, ma molto confortanti”.

D’altro lato, i manager e i consulenti agiscono da Saggi quando cercano di discernere le vere “radici” dei problemi di un'organizzazione o di focalizzarne le risorse. Coloro che si dedicano alla ricerca nei più svariati campi dello scibile, sia all'interno delle università che al di fuori, si comportano da Saggi. Dico “si comportano”, in quanto l'autentica saggezza di chi è saggio è accompagnata dall'umiltà di riconoscere i propri limiti e di non schiacciare chi si presume che ne sappia meno di noi o la pensi diversamente da noi.

Il Saggio ci aiuta a liberarci delle preoccupazioni del nostro io consentendoci di aprirci a una verità più profonda per quanto concerne la vita. Confrontarci con questa verità sostanziale ci rende umili e ci nobilita. Quando ho detto a mio figlio che non è importante avere sempre ragione, ma essere saggi, gli stavo trasmettendo il valore del confronto con la “verità sostanziale”, al di là delle apparenze di avere un “potere personale”, perché *si mostra* di avere sempre ragione.

Spesso queste profonde intuizioni ci rivelano il nostro egotismo, il nostro attaccamento all'immagine grandiosa che ci siamo costruiti su noi stessi e come questo abbia limitato la nostra libertà e la nostra vita.

Quando il papa Giovanni Paolo II il 12 marzo 2000 ha chiesto ufficialmente perdono per le colpe della Chiesa cattolica romana, si è espresso con queste parole: “La forza della verità è grande; non bisogna nascondersi, anche se brucia, perché ci rende liberi. Perché gli errori del passato non si ripetano e la Chiesa metta il Vangelo al centro di tutto, ti preghiamo, o Signore”.

I teologi che hanno rizzato il naso di fronte a questo atto di umiltà del pontefice,

possono anche essere dei dotti, ma non sono Saggi. L'orgoglio e la volontà di dominio, che alimentano l'egotismo, sono dei cattivi consiglieri e seminano rancore, inimicizia, odio e indifferenza.

La “purificazione della memoria” di 2000 anni di cristianesimo costituirà, a mio avviso, non solo il segno del pontificato di Giovanni Paolo II, ma l'inizio di una nuova era siglata dalla forza liberatrice della verità. La “memoria e riconciliazione della Chiesa: le colpe del passato” è una vera espressione della forza del Saggio, che “promuove la verità nella dolcezza della carità”, per usare le parole del papa.

L'imporre la verità, accondiscendendo a metodi di intolleranza, come è avvenuto nei secoli passati, all'insegna delle “conversioni forzate”, pena la condanna a morte, è il segno più evidente dell'insipienza e dell'egotismo, che valuta la realtà da un unico punto di vista, con un atteggiamento ideologico e dottrinario. L'unilogica è una “macchina infernale” sia in politica che in ambito religioso. La “verità” o il punto di vista non si impone con la forza, né con l'inganno o il raggio. I Gulag, al pari dei campi di concentramento nazisti o di quelli allestiti nei Balcani, o dei tribunali dell'Inquisizione, sono una chiara ed eloquente testimonianza delle *conseguenze* spaventosamente uguali, al di là del *contenuto*, dell'ideologia dell'oppressione e dell'intolleranza. La *prassi* è quella dell'eliminazione fisica e/o dello schiacciamento psicologico di chi la pensa diversamente dal “credo” ufficiale.

La plurilogica

In definitiva, solo la plurilogica, come capacità di ruotare il punto di vista mettendosi ad osservare le cose nei panni degli altri, può garantirci non solo ampiezza di vedute, ma anche autentica umanità o capacità di entrare in risonanza con gli altri. I governanti e gli uomini di chiesa dovrebbero approfondire la conoscenza di questi aspetti della comunicazione per non incorrere in gravi inconvenienti immediati o futuri. A questo punto, comprendiamo che una persona di cultura diversa dalla nostra ha lo stesso diritto che abbiamo noi di vedere il mondo dal suo punto di vista, diverso dal nostro. E' importante considerare che ogni conoscenza è in relazione al contesto, per cui non ci sono criteri giusti in assoluto per valutare la validità o meno di un pensiero, un'attività, di un'opera ecc.

L' “effetto posizione” e l' “effetto filtro deformante” di cui ho diffusamente parlato nei volumi “Una paura per vivere” e “Una paura per sognare” giocano un ruolo fondamentale nel nostro modo di “giudicare” noi stessi, gli altri e il mondo.

É quindi importante imparare ad apprezzare un'opera letteraria, artistica o filosofica *in relazione* all'intenzione dell'autore, al suo sesso, al suo contesto e fine culturale ecc., anziché

in base ad un criterio “eterno” e di “grande letteratura, arte o pensiero”. D’altro lato, è importante rendersi conto che ci sono grandi verità spirituali in tante religioni diverse e questa constatazione può contribuire ad unificare la “grande famiglia umana”, per usare un'espressione del papa Giovanni Paolo II, basandosi su ciò che ci unisce e non su ciò che ci divide.

Relazionalità, non relativismo

Impegnandoci in un contesto di *relazionalità* - non di *relativismo* - possiamo fare certe scelte in quanto sono giuste per noi, senza presumere che sarebbero giuste per gli altri, per cui di conseguenza possiamo aiutare un altro a fare una scelta diversa da quella che faremmo noi, sia in ambito interpersonale che politico, religioso ecc.

Le scelte che vanno bene negli USA non necessariamente “funzionano” nel contesto culturale europeo, o italiano, o veneto o di qualunque altra regione italiana. I gusti e i valori degli americani non coincidono necessariamente con quelli europei.

Per fornire un esempio, in connessione con le elezioni presidenziali del 2000, negli USA il gioco delle preferenze, relativo all'elezione del presidente, è determinato in buona parte dall'approccio umano, dal feeling personale, dall’“immagine”, che negli Stati Uniti conta quanto - o quasi - l'enunciazione di un programma politico. Addirittura, un peso di rilievo rivestono le famiglie, e in particolare le mogli, la “metà rosa” della Casa Bianca. Gli americani amano i ritratti di coppie affiatate e perfette e il ritratto più gradito viene esposto alla Casa Bianca. La faccenda del sex-gate, con le scappatelle di Clinton con Monica Lewinski, accompagnate all'astiosa acquiescenza di Hillary Clinton, ha determinato una crisi politica con tanto di “processo pubblico” ripreso dalle telecamere degli USA, che implicava una confessione delle abitudini sessuali del presidente. Una cosa del genere sarebbe pressoché impensabile negli Stati Uniti d'Europa, visto che l'umanesimo ha attivato in Europa l’“archetipo” del buon gusto, dell'equilibrio e dell'armonia, che va oltre il semplice moralismo. Si è addirittura ipotizzato che, forse, anche se la Costituzione glielo avesse consentito, dopo essere rimasto in carica per due mandati consecutivi - se si fosse presentato una terza volta - avrebbe rischiato la sconfitta elettorale per quella che gli americani hanno definito “una poco edificante storia di sesso”. Pertanto, l'allestimento del sex-gate con tanto di libroni accusatori, che descrivevano i segreti dell'alcova del presidente, ha “funzionato” secondo la logica pragmatica tipica degli americani, sensibili al risultato immediato. Ma, non guardando oltre l'effetto immediato di stroncare la carriera politica del presidente, forse non si sono accorti che il mondo intero ne avrebbe valutato non tanto la facciata moralistica di perbenismo, che

appare loro molto cara, quanto i criteri e i presupposti che animano il loro operare e come si esplicano in pratica.

Quel misto di intransigenza e di mancanza di rispetto per la privacy, che in fondo è una forma di arroganza camuffata da imposizione dei valori, sembra fare breccia in una cultura molto affezionata alle apparenze, ai “ritratti felici” che sembrano funzionare, poco importa se ciò corrisponde o meno alla “sostanza”.

Partendo dall'idea di un universo dualistico, tipica dell'archetipo del Guerriero, in cui certe risposte sono giuste e certe altre sbagliate, nei primi stadi dell'evoluzione del Saggio l'individuo è convinto che la verità sia in possesso di chi detiene l'autorità e giudica aspramente quest'ultimo se non ce l'ha o non ce ne rende partecipi. La nostra fiducia finisce con l'essere minata quando ci rendiamo conto che gli esperti non sempre concordano. A sei anni, mio figlio mi attribuisce l'autorità di insegnargli il processo “giusto” per trovare la verità, in modo da poter scoprire da solo qual è la verità “giusta”.

Ad un certo punto subentrerà il disincanto e ci si accorgerà che non può esserci una “verità assoluta”, in quanto la realtà mostra sfaccettature diverse a seconda del punto di vista e del “filtro deformante” con cui si osserva. La vera rivoluzione interiore avviene nel momento in cui ci si rende conto fino in fondo che non esistono “assoluti”. Analogamente, ad un livello più evoluto, si impara a non “giudicare” gli altri con intransigenza, basandosi sul loro comportamento esteriore, in quanto ci si rende conto di essere tutti in evoluzione, per cui ciascuno apprende dalle proprie esperienze, sia positive che apparentemente “negative”. C'è molta saggezza nell'espressione evangelica: “Non giudicate e non sarete giudicati”. L'intransigenza è dunque un'arma a doppio taglio. Il proverbio: “Dimmi come giudichi e ti dirò chi sei” nasconde una grossa verità. Generalmente, si criticano negli altri i propri difetti nascosti e negati. I Tommaso di Torquemada dovrebbero essere condannati a conoscere se stessi attraverso una psicoterapia approfondita, che li aiuti a liberarsi del “filtro deformante” attraverso il quale guardano gli altri e il mondo. Il saggio Socrate, che ammoniva di conoscere se stessi”, intendeva dire che non avremo mai modo di capire come stiamo distorcendo la verità con la nostra propria visione soggettiva, unilaterale o addirittura cieca, se non comprenderemo il “filtro” attraverso cui osserviamo la realtà di noi stessi, degli altri e del mondo.

Superare la limitata verità personale

La sfida del Saggio è quella di risolvere l'enigma di fondo dell'esistenza. Tuttavia, se il nostro Io e la nostra mente conscia sono eccessivamente razionalistici, programmati e

programmatore, pragmaticamente attaccati a ciò che “funziona”, e limitati a livello di comprensione, il nostro Saggio o Oracolo interiore si trova nella situazione classica di molti saggi, uomini e donne, che, al pari di Cassandra, possono profetizzare la verità, ma non sono creduti né compresi. Spesso il Saggio parla per enigmi, come accade per l'oracolo di Delfo, per la Sfinge, i maestri Sugi o i maestri Zen, che propongono ai loro allievi un apparentemente insolubile Koan; in parabole come Cristo e la maggior parte degli altri maestri spirituali; o in immagini simboliche come succede agli artisti, poeti e ai creativi nei vari campi dello scibile.

Di regola, solo quando il Saggio comincia a prevalere nella nostra vita noi riconosciamo che raramente vediamo le cose come sono realmente. Siamo sempre più o meno condizionati dalle nostre proiezioni. La psicoterapia ci dà il vantaggio di aumentare la probabilità di aprirci una breccia attraverso le nostre proiezioni abbastanza a lungo da avere un'esperienza autentica, quale che sia.

Coloro che si sforzano di coltivare un atteggiamento di riflessione spassionata fanno appello al loro Saggio interno che vuole superare la limitata verità personale ingabbiata nella trappola del “filtro deformante” e del punto di vista unilaterale.

Nella meditazione, il Saggio è quella parte di noi che sta dietro i pensieri, le emozioni e i desideri, e osserva semplicemente l'azione. L'esercizio di disidentificazione e di auto-identificazione, prospettato da Roberto Assagioli, si prospetta in questi termini al primo stadio: “Io ho un corpo, ma *non sono* il mio corpo”. Tuttavia, noi ci identifichiamo enormemente di continuo con il nostro corpo, e attribuiamo all' “Io” le nostre sensazioni fisiche. Ad esempio, diciamo: “Io sono stanco”, ma questa espressione non rispecchia la realtà, poiché l'Io non può essere stanco. Il corpo è stanco e trasmette all'Io una sensazione di affaticamento.

Il secondo stadio consiste nel rendersi conto che “Io ho una vita emotiva, ma *non sono* le mie emozioni, i miei sentimenti” . Quando uno dice: “Io sono arrabbiato” oppure “Io sono felice”, attribuisce anche in questo caso all'Io degli stati psicologici mutevoli e talvolta contraddittori. L'espressione più aderente alla realtà è: “Vi è *in me* uno stato di rabbia, collera, felicità ecc.

Il terzo stadio consiste nell'affermare: “Io ho una mente, ma *non sono* la mente”. In genere noi ci identifichiamo con i nostri pensieri. Ma quando li esaminiamo, o ci osserviamo mentre pensiamo, ci accorgiamo che la mente funziona come uno strumento: “Noi possiamo esaminare il suo modo di lavorare più o meno logico, osservarlo dall'alto, per così dire; questo indica che *non siamo* i nostri pensieri. Essi pure sono mutevoli; un giorno pensiamo in un modo, il giorno dopo possiamo pensare nel modo contrario [...]. Una prova evidente che *non*

siamo i nostri pensieri si ha quando tentiamo di dominarli e dirigerli: quando vogliamo pensare su qualcosa di astratto o di non interessante il nostro strumento mentale spesso rifiuta di obbedirci. Ogni studente che abbia da imparare qualcosa che è per lui noioso lo sa bene. Dunque, se la mente si ribella al dominio dell'Io, ciò significa che l'Io *non è* la mente”.⁶⁴

Queste constatazioni indicano che il corpo, i sentimenti e la mente sono *strumenti* di esperienza, di percezione e di azione, strumenti mutevoli e impermanenti. Invece l'esperienza dell'Io può essere formulata nel modo seguente: “Io sono Io, un Centro di pura coscienza” . Affermare questo non significa aver raggiunto l'esperienza dell'Io, *l'auto-identificazione*, ma è la via che vi conduce ed è il mezzo per dominare la nostra attività psichica. Si può arrivare ad avere la coscienza dell'Io puro, libero da ogni identificazione. D'altronde, le pratiche meditative rafforzano la parte di noi stessi più autenticamente spassionata, oggettiva, capace di contemplare senza farsi coinvolgere, anche quando i problemi della vita sono più pressanti. Se ci rendiamo conto che noi non siamo i nostri pensieri né le nostre emozioni, non siamo più prigionieri e agli ordini di qualsiasi paura o desiderio. Pertanto il nostro Osservatore interiore può liberarci del tutto dai moti della mente e del cuore.

Le pratiche meditative aiutano quindi l'individuo a collegarsi con una realtà più vasta, esterna, interna o cosmica, attraverso un primo riconoscimento e l'accettazione, della totale soggettività della vita umana. Scrive Pearson: “Non potremo vedere la verità oltre noi stessi fintanto che non prenderemo coscienza delle nostre inclinazioni. E' per questo che è difficile, se non impossibile, essere autenticamente Saggi senza essersi messi in Viaggio: poiché è attraverso il Viaggio che noi scopriamo la nostra identità e diventiamo consapevoli di noi stessi”.⁶⁵

Fino a quel momento del Viaggio, il nostro compito è trovare la nostra verità soggettiva ed esprimerla nel mondo. A questo punto il Saggio deve collegarsi con le verità che sono oltre se stesso. I Saggi giovani ed inesperti, come mio figlio di sei anni, sono naturalmente convinti che sia relativamente semplice trovare la “verità” su ogni cosa e si “arrabbia” se non gli do una risposta certa e sicura, come accadde quando mi chiese: “Qual è la parte più importante del corpo?” Gli risposi: “Tutte le parti del corpo sono importanti e svolgono una funzione indispensabile. Senza i piedi non potresti camminare, senza gli occhi non potresti vedere e senza le mani non potresti afferrare niente”. Ma lui insistette perentoriamente che “doveva” esserci una parte più importante. Così pressata, risposi: “Il cuore, perché quando cessa di battere moriamo”. E lui ribatté: “No, le mani!”. Contento lui! ...

⁶⁴ Assagioli R., *Principi e metodi della psicosintesi terapeutica*, Astrolabio, Roma, 1973 pp. 108-109.

⁶⁵ Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p.232.

In breve, per un bambino di sei anni ci “deve” essere la risposta “giusta”, come pure l'insegnamento “giusto”, la religione “giusta”. Egli deve poter credere a ciò che l'adulto autorevole dice.

Come rileva Pearson, è un po' lo spirito che ritroviamo nello slogan: “Dio l'ha detto. Io ci credo. E questo è tutto”. Durante il periodo del fascismo circolava anche lo slogan: “credere, obbedire e combattere”. Tuttavia, man mano che l'individuo si evolve, la faccenda del trovare la verità comincia a farsi più complessa. Il Viaggio del Saggio porta ad un punto in cui si comincia a sviluppare un senso di umiltà, che coincide con la consapevolezza critica e autocritica, e non certo con l'accumulo di informazioni. Quando si scopre la propria *pretesa di verità* e il rischio continuo di peccare di presunzione, aspirando a capire l'“intero”, si é risvegliato in noi l'archetipo del Saggio al livello più alto.

Il ritorno alla ricerca dell'assoluto

É emerso uno stadio finale che coincide con il ritorno alla ricerca dell'assoluto, ma in un contesto spirituale o mistico.⁶⁶ Jung ha rilevato che questo è un compito che riguarda la seconda metà della vita, non la giovinezza, anche se le matrici di questo stadio possono comparire anche nell'infanzia, come ho potuto riscontrare personalmente in alcune domande profondamente filosofiche che mio figlio mi poneva durante la scuola materna e - posso garantire - senza il mio presunto “indottrinamento”. Da parte mia, ho cercato di rispondere usando spiegazioni *analogiche*. Ad esempio, guardando la trasmissione televisiva “Angeli”, di cui è un assiduo spettatore, mio figlio mi ha fatto notare che lui non ha mai visto un angelo. Al mio “angelo” in carne e ossa,- se così mi posso esprimere, anche perché ho saputo che nella cultura mussulmana i bambini sono considerati “angeli” e non vengono maltrattati,- ho risposto che nemmeno l'elettricità si vede, eppure quando era piccolo ho chiuso i fori della presa della corrente nei muri di tutta la casa, per timore che prendesse una scossa mettendovi dentro il dito. Pertanto, ci sono più livelli di verità. La ricerca delle verità eterne differisce dalla semplice ricerca della “Verità”, in quanto il cercatore comprende la difficoltà di conoscere qualcosa al di fuori della sua limitata esperienza.

Il sentiero spirituale del Sufismo si basa quasi totalmente sul far comprendere al discepolo che la realtà ultima non è necessariamente “difficile e inattuabile”. Sembra così solo perché l'individuo è accecato dai pregiudizi sulla realtà.

I Sufi insegnano che comprendere la relatività della conoscenza è il compito più

⁶⁶ Cfr. op. cit. p.235.

elevato dell'intelletto razionale. Tale comprensione richiede che ci distacchiamo o contempliamo senza attaccamento i nostri pensieri e le nostre emozioni, come si è accennato in precedenza in relazione all'esercizio di disidentificazione di Assagioli. Un tale atteggiamento di distacco ci consente di renderci conto che non siamo le nostre idee precostituite, per quanto profonde possano essere. E non siamo nemmeno le nostre emozioni, anche se gli innamorati possono talvolta essere indotti a crederlo.

In pratica, dobbiamo prima sviluppare la mente e il cuore fino ai livelli più elevati, e imparare a comprendere la relatività della verità sia razionalmente sia con il cuore, per poterci distaccare e restare quieti in noi stessi, aprendoci alla sperimentazione di una nuova realtà. Pearson rileva che “paradossalmente, è solo quando siamo giunti a comprendere l'impossibilità di sapere una cosa qualsiasi per certa, dato che siamo tutti assolutamente prigionieri della nostra soggettività in un universo dove tutto è relativo al contesto, - è solamente allora che possiamo abbandonare la presa, smettere di affannarci per conoscere e lasciare che la verità entri nella nostra vita come un dono”.⁶⁷

La libertà del Saggio

Arriva il momento in cui il Saggio smette di cercare la conoscenza e ottiene la saggezza, che costituisce il traguardo del suo percorso. Il Saggio ci dice che non potremo essere liberi finché non saremo disposti ad abbandonare illusioni e attaccamenti e non cercheremo di sintonizzare la nostra volontà con la stessa verità. Il Saggio non lotta mai contro la realtà, ma cerca di comprendere fino in fondo la verità.

La saggezza che traspare in libri quali *The Tao of Leadership* di John Heider smitizza il valore della lotta, dell'azione o della stessa trasformazione a vantaggio della semplice comprensione e del rispetto della “verità” di ogni situazione. È la saggezza che affiora anche nelle moderne teorie relative alla salute mentale e psichica, che evidenziano la rilevanza della rinuncia alla finzione e di essere del tutto sinceri rispetto alla “verità” di ciascun momento, per quanto concerne le nostre speranze, le nostre paure, le nostre debolezze e la nostra vulnerabilità. Finché indosseremo una maschera e cercheremo di apparire di più di ciò che siamo, non diventeremo mai saggi.⁶⁸

Pearson osserva che se una macchina fotografica non è di buona qualità, non potrà dare una buona immagine, neppure del più perfetto tramonto. Analogamente, se noi non sviluppiamo la nostra mente e il nostro cuore e non apriamo il nostro spirito, non conosceremo

⁶⁷ Ibidem p. 236.

⁶⁸ Cfr. op. cit. pp.236-237

mai la “realtà ultima”, neppure se ce l'abbiamo sotto il naso.⁶⁹

Il Saggio riconosce l'importanza di ascoltarsi a vicenda, prima di mettere insieme una qualche verità relativa, mentre il Guerriero è pronto all'assalto, a dibattere, litigare o fare guerra ai punti di vista diversi dal proprio.

Il lato ombra del Saggio

Quando una persona si lascia catturare dal lato ombra del Saggio, è tagliata fuori dalla realtà, per cui le cose che succedono intorno o all'interno di lei, le sembrano appartenere ad un altro mondo. Non riesce ad impegnarsi nei confronti di altre persone, progetti e idee per il timore dell' attaccamento, nell' illusione che questo lo renda libero. Come è possibile agire, si chiede il Saggio negativo, se non si può sapere cosa è giusto? Come si può impegnarsi in un amore, se non si sa come essere certi che quella è la persona giusta per noi? Come si può impegnarsi in un'attività, se non si può sapere se è il lavoro adatto a noi? E tende al cinismo perché è cosciente della propria incapacità di sapere con certezza una cosa qualsiasi, o delle imperfezioni di tutti.

Il Saggio negativo, inoltre, è spesso “catturato” dalla perfezione, dalla verità e dalla “giustizia” del comportamento, e non conosce la tolleranza per le normali emozioni e debolezze umane. Niente è mai abbastanza perfetto per lui. Di regola questo Saggio è incline alle pratiche ascetiche e denigra incessantemente se stesso o gli altri per ogni indizio che denoti una mancanza di perfezione.

É tipico del Saggio ombra abbandonarsi ad un pensiero ossessivo, tentando di comprendere ogni cosa attraverso processi razionali. La stessa conoscenza diventa per lui un modo di ostentare superiorità sugli altri. Il suo fine primario si sposta dalla ricerca della verità alla protezione del proprio posto privilegiato, in quanto giudica incompetente o pericoloso chiunque proponga una verità diversa e concorrente. Non essendo orientato al raggiungimento della saggezza in se, ma al giudizio sugli altri, l'individuo che è afferrato dall'Ombra si sente sulla difensiva e minacciato dagli altri.

La libertà dall'attaccamento e dall'illusione

La più elevata conquista del Saggio è la libertà dall'attaccamento e dall'illusione. La via buddhista del Saggio ci mostra chiaramente che l'attaccamento e il desiderio sono la causa prima di tutto l'affanno e la sofferenza. Soffriamo perché siamo convinti di aver bisogno di

⁶⁹ Cfr. op. cit. p.237

certe cose o di certe conoscenze. Se tali cose o verità ci vengono a mancare, piombiamo nel malessere. Lo stesso succede per un qualunque lavoro, evento, abitudine, idea o immagine di noi stessi a cui siamo attaccati. Se succede qualcosa che ce ne priva, andiamo in pezzi.

Al livello più alto del Saggio si impara dunque il non-attaccamento. Ciò non significa che uno non debba volere nulla. Significa che definisce ciò che vuole come preferenza anziché come bisogno. “Gradirei avere quel lavoro. Gradirei avere una certa quantità di soldi. Gradirei sposare quell'uomo (o quella donna). E se succedesse che perdessi il lavoro, restassi senza soldi o il mio grande amore mi lasciasse? Forse non sarebbe la cosa che preferisco, ma lo accetterei”. Il Saggio tende a pensare in questo modo.

Se siamo attaccati all'approvazione degli altri, al raggiungimento di un traguardo, ad un qualsiasi risultato, non siamo liberi. Il percorso che ci conduce alla “vera” libertà e alla vera gioia è quello di delegare il controllo della propria vita a un potere più alto e più saggio di noi stessi. Nei programmi dei “Dodici Passi” ciò viene indicato come “affidarsi a un potere superiore”. Per i fedeli di tante religioni ciò significa affidare la propria vita a Dio. In un contesto più laico può significare affidarsi alla propria saggezza interiore. È opportuno sottolineare che la libertà dall'attaccamento non richiede di rinunciare a volere le cose. Anzi, è sempre controproducente scegliere il non-attaccamento del Saggio per una persona che non ha in precedenza imparato ad attaccarsi: ad amare gli altri e il proprio lavoro, a credere in determinati valori e idee, a sentire appieno la delusione e la perdita. Pearson osserva: “Cercare il distacco prima di aver imparato il compito dell'Amante di affezionarsi e impegnarsi genererà soltanto sordità interiore e disperazione” .⁷⁰

Tuttavia, dopo aver imparato ad attaccarsi, l'imparare ad amare e ad impegnarsi senza attaccamento porta libertà. Ciò significa che uno può amare le persone senza dipendere da loro o dalla loro approvazione e valutazione, per cui non ha bisogno di tenerle attaccate se per loro va bene sentirsi autonome. Significa che può impegnarsi fino in fondo nel proprio lavoro senza essere attaccato ai risultati di quel lavoro. Significa che trova la propria voce ed è in grado di comunicare ciò che ha capito e intuito, sapendo che in futuro potrebbe confrontarsi con una verità più profonda e potrebbe dover ammettere che la verità precedente era “ingenua e superata”.⁷¹ Infine, si apprende anche a staccarsi dalla sofferenza. La sofferenza ci insegna ad aprirci, ad avere fiducia e a lasciar andare. Ma la cultura in generale è legata all'idea che ci sia qualcosa di positivo e virtuoso nella sofferenza, che sia meglio non essere troppo soddisfatti di sé, che la conquista debba necessariamente scaturire dalla lotta e che tutta la

⁷⁰ Ibidem p.240

⁷¹ Cfr. op. cit. p.240.

lotta richieda dolore.⁷²

Ma, quando permettiamo a noi stessi di amare, essere amati ed essere creativi nella vita e ci consentiamo la vita che ci rende realmente felici, la libertà e la gioia possono essere la normale esperienza della vita stessa.⁷³ È questo completo abbandono alla gioia e al benessere che ci prepara alla saggezza del Folle.

IL FOLLE

Il Folle di corte o Giullare esprime la gioia di vivere e intrattiene il Re, la Regina e la corte. I Folli possono permettersi di dire cose, che se fossero espresse da altri li condurrebbero all'impiccagione. Possono punzecchiare l'Io del Sovrano quando diventa superbo e arrogante e portare un certo equilibrio al regno spezzando le regole e la programmazione, consentendo così una breccia all'affacciarsi delle intuizioni e dei sentimenti vietati. Il Folle e il re formano una coppia. William Willeford dà una spiegazione del fatto che noi troviamo naturale che il Folle prenda in giro il Re. Willeford osserva che la funzione del Re è quella di creare l'ordine, ma ciò comporta necessariamente l'esclusione di certe forze. Il Folle “in quanto giullare fornisce un legame istituzionalizzato” con le forze e le energie escluse e, così facendo, incarna “il principio dell'integrità... ristabilendo in forma controllata la condizione originaria prima della separazione del regno da quanto esso esclude”.⁷⁴ È opportuno sottolineare che, nelle fiabe, il potere del Re è pressoché assoluto, in linea con l'affermazione di Luigi XIV: “L'état c'è moi!”. Quando l'ordine avviene all'insegna *dell'assolutizzazione* di un punto di vista, come nei sistemi totalitari, sia di destra che di sinistra, ciò comporta l'esclusione e la repressione delle forze e delle energie dell'opposizione. Nei sistemi democratici, viceversa, le forze dell'opposizione costituiscono il necessario “controllo” attraverso una revisione critica delle posizioni e dell'operato di chi governa, portando il contributo di altri punti di vista, a difesa degli interessi delle forze dell'opposizione.

Fuori metafora, il Sovrano rinvia ad un Io che consente l'espressione ordinata dello Spirito, mentre il Folle rappresenta un principio di completezza, che va oltre l'Io e ci parla di un tipo di integrità psicologica che non si fonda sull'esclusione.

⁷² Cfr. op. cit. pp.240-241.

⁷³ Cfr. Luthman S.G., *Energy and Personal Power*, Mehetabel Co., San Rafael, Calif 1982, p.62.

⁷⁴ Willeford W., *The Fool and His Sceptre: a Study in Clowns and Jesters and Their audience*, North western University Press, Evanston, Illinois, 1969 p.1 55

Il Folle esprime una creatività primitiva e giocosa

Il Folle interiore è l'archetipo che viene perfino prima dell'Innocente. Precede e presiede alla creazione dell'Io. Il Folle è perciò l'inizio e la fine del Viaggio. Scrive Pearson:

“È l'aspetto del bambino interiore che conosce il gioco, la sensualità, la fisicità. È all'origine del nostro fondamentale senso della vita e della vitalità, che si esprime in una creatività primitiva, infantile, giocosa”.⁷⁵ Mi richiama alla mente un episodio recente, in cui mio figlio di sei anni, esultante alla vista di un tappeto bianco di grandine in giardino, verso la fine di marzo, mi ha chiesto il permesso di andare a giocare con la “neve”. Lo osservai dall'alto della finestra, mentre calpestava felice i cumuli di grandine ed esplorava i grossi chicchi. Quando sali in casa, mi ringraziò con un'emozione che gli sgorgava dal cuore, per averlo lasciato giocare in mezzo al tappeto bianco. Era fradicio di pioggia, perché nel frattempo cominciò a piovigginare, ma non lo sgridai, per non guastargli la felicità. Gli asciugai i capelli con il phon e misi ad asciugare i calzini e i pantaloni inzuppati d'acqua. La sua gioia, espressa nella fisicità del contatto con gli elementi della natura, era una eloquente espressione della creatività primitiva, spontanea, giocosa.

Il Folle esprime anche un'energia estremamente amorale, anarchica e irriverente, che fa saltare classificazioni e confini. È tipico del Folle il desiderio del bambino di fare tutto e provare tutto, anche il proibito, come pure la sua eccezionale capacità di dire le bugie “perfette” per salvarsi dai guai. Nel bambino questo comportamento viene definito “birichino”, mentre nell'adulto viene indicato come irresponsabile”. La bontà e l'obbedienza dell'Innocente e la vulnerabilità dell'Orfano in realtà sono solo una parte della reale essenza del bambino.

Il lato adolescente di noi

Quando il Folle predomina nella nostra vita, noi agiamo sotto la spinta della curiosità, creando per la pura gioia di creare, vivendo la vita per quello che è, senza preoccuparci del domani e trascurando le convenzioni, la morale tradizionale, le chiacchiere dei vicini. L'attivazione del Folle porta a non curarsi di essere responsabili per gli altri: ciò che conta è la libertà dai doveri, dalle responsabilità, dagli impegni, dai rapporti che implicano obblighi sgradevoli, da ciò che richiede un' “occupazione mentale” ed emotiva responsabile. È l'archetipo del *look* bizzarro dell'adolescente, ma può anche riapparire nella crisi della mezza età e fa parte del lato adolescente di noi che ha un ruolo duraturo nella vita dell'adulto. Può

⁷⁵ Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p. 243

saltare fuori da un momento all'altro e ovunque, anche per spezzare la routine monotona della vita quotidiana. Talvolta assume l'aspetto di un "gioco spinto", in persone la cui vita è scandita da ritmi lavorativi incalzanti e ripetitivi. Durante gli anni responsabili dell'adulto, il Folle può dare sapore al lavoro e alla vita privata, se gli permettiamo di esprimersi a quel livello. Tuttavia, il gioco, la sensualità e la fisicità del Folle possono giocare un brutto tiro nel rapporto di coppia. Posso citare un esempio dimostrativo, anche se ce ne sono molti analoghi. È giunta da me una signora di 35 anni dicendo che da due anni è in crisi con il marito. Impiegata, si è innamorata del marito, artigiano, quando aveva 22 anni e lui 20 anni e commenta: "Ho visto in lui la purezza". Con il passare del tempo, la loro sensualità diventa gradualmente sempre più erotica, all'insegna del piacere, che fa saltare classificazioni e confini. Il marito le chiedeva di mettersi le calze autoreggenti per andare in discoteca, in modo da apparire erotica anche agli altri. Tuttavia, una sera, mentre erano in discoteca, lui le chiese di "ballare" con un ragazzo. La moglie comprese l'allusione, perché in altri contesti leggeva gli annunci di persone che cercavano "coppie". Da quel momento, lei non volle più andare in discoteca e cominciò a guardarlo con occhio critico, arrivando a concludere: "Il nostro linguaggio è quello del sesso. C'era solo sesso. Era diventato troppo fantasioso, non più bello, ossessionante. Veniva a casa solo per "quello" dal bar in cui andava quasi tutte le sere". Rivolta a lui, nella seduta successiva, ribatte: "Non stavi a casa per me, solo per stare con me. Sono stanca di dare senza ricevere. Tu mi hai detto che ho la testa bacata, che le mie sono sciocchezze. Mi dà la colpa di avere grilli. Vuole fare un figlio, ma come posso farlo con uno che mi invita ad andare con un altro? Poi mi dice di andare avanti e volergli bene".

Quando il Folle si impadronisce di una persona sotto la spinta della noia e del desiderio di maggior piacere di vivere, come energia amorale e senza confini, travolge il partner, per il quale il "gioco" diventa "ossessionante" come nel caso citato. La moglie si è accorta che il "gioco" si era impossessato del marito, come avviene nel gioco d'azzardo, per cui "doveva puntare cifre sempre più alte" per il piacere del rischio. Si sentiva oggetto e strumento di questo "gioco senza limiti", per cui è apparsa svalutata come persona ed è entrata in crisi, cercando in un altro uomo le attenzioni che il marito non le riservava più. Si sentiva "predata" e accusa il marito: "Quando mi tocchi, le tue mani esprimono solo desiderio, non tenerezza". Così, ormai da mesi lo rifiutava.

Il desiderio del bambino di fare tutto e provare tutto, anche il proibito, che è tipico del Folle, si ritorce spesso, a lungo andare, sul Folle stesso, che peraltro non ammette di esserlo e accusa il partner di avere "grilli" e la "testa bacata", come nel caso in esame. Qui, naturalmente, non si tratta di essere bacchettoni e moralisti, ma di segnalare che ci sono dei

confini anche nella Follia, oltrepassati i quali succede qualcosa per cui la Follia si ritorce contro il “trasgressore”. Come si vedrà più avanti, il Folle negativo può manifestarsi in una sensualità senza freni né regole, lascivia, irresponsabilità ecc. Spesso c'è una frattura quasi totale fra la vita altrimenti convenzionale di una persona e questa esplosione ossessiva e all'apparenza autodistruttiva di lussuria, avidità o ghiottoneria.

Il Folle si basa sul principio del piacere

I Folli, nel momento in cui prendono una decisione, sia che si tratti di scegliere un amico, un amante, un lavoro, un'idea o anche una forma di pratica spirituale, si basano quasi unicamente sul principio del piacere. Se una cosa piace, è bene. Se non piace, è male. Ma, non curandosi di essere responsabili per gli altri, perché ciò che li interessa è essere liberi, la loro sete di esperienza e di avventura li porta a sconfinare senza chiedersi se l'altro gradisce lo sconfinamento o se può essere deleterio per il loro rapporto. Non valutando le conseguenze del loro operato, sono eternamente in balia del momento, come i bambini.

D'altronde, spesso è la curiosità che spinge ad iniziare il Viaggio dell'Eroe. La stessa curiosità che esprime mio figlio nei confronti del “proibito” costituisce uno dei tratti essenziali del Folle. Da qualche tempo mi chiede insistentemente che cosa mi hanno detto tutte le mie clienti in terapia. Ho un bel da fare a spiegargli che c'è il “segreto professionale” e che sarebbe “amorale” riferirglielo. Questo “segreto” lo incuriosisce ancora di più, per cui non mi dà tregua: “E poi dimmi cosa ti ha detto quell'altra!”. Mi sembra di essere sotto interrogatorio, in un processo. Così, finisco per inventarmi delle storie “pedagogiche” e istruttive sui pericoli della vita e sul modo di fronteggiarli. Ad esempio, gli dico: “Quella cliente mi ha raccontato che, quando era piccola, giocava vicino alla sponda di un fosso colmo d'acqua e all'improvviso è scivolata dentro. Ha gridato e la mamma è accorsa in suo aiuto, riuscendo a salvarla”. Sapendo che a mio figlio piacciono le storie intrecciate su “cose pericolose”, che vanno a buon fine, invento i “serial” a puntate. E lui commenta che gli interessano molto, “come a te piace il telegiornale”. La curiosità da Briccone di mio figlio sollecita in me il risveglio del Folle come legame con la spontaneità dell'infanzia. Particolarmente nel suo aspetto di Briccone, il Folle è un sovversivo e un giocatore che ama la sfida e quasi sempre ha in sé un elemento dell'artista dell'imbroglio. Come Giullare è fortemente creativo, sempre pronto a inventare qualcosa di nuovo per sfuggire alla noia. La maggior parte degli adulti gioca per buona parte del tempo e non solo a calcio, a carte o a tennis. Gioca sul lavoro, in casa, in gruppo, nelle organizzazioni politiche e alla politica. E gioca anche a creare contusione, baccano, quando la vita diventa monotona, creando conflitti e tensioni che li tengano occupati

e stimolino l'adrenalina. In breve, si comporta come i bambini che amano il gioco di gruppo, detestano la noia, e se non hanno la possibilità di divertirsi in modo positivo, fanno baccano, in versione negativa”.

Il Folle ama e valorizza il gioco delle astuzie anche nelle situazioni più rischiose. Per quanto intuisca spesso i raggiri e le manipolazioni altrui e quindi non si lasci gabbare altrettanto frequentemente dell'Innocente, il Folle può venire adescato per la sua passione del gioco, della sfida, della scommessa. Talvolta, può succedere che reciti la parte dell'Innocente o del finto tonto per prendersi gioco di qualcuno che sta cercando di imbrogliarlo, mascherandosi ad esempio da “sbarbatello novellino” nel gioco degli scacchi o del biliardo, per vincere una grossa scommessa.

Il Folle ci salva dalla stanchezza e dall'indifferenza

Spesso il Folle affiora nella nostra vita nei momenti difficili. Una mia cliente, che ha parecchi problemi psicosomatici, mi ha confidato che ultimamente, quando qualcuno le parla dei suoi guai, non riesce a trattenersi dal ridere. Tutt'a un tratto il Folle le ricorda quanto sia importante prendere psicologicamente le distanze dal “fuoco che divampa”. Invece di lasciarsi coinvolgere dal racconto delle disgrazie, il Folle le suggerisce che esistono strategie per non crollare nella depressione più nera.

In definitiva, in ogni situazione e fase della vita, il Folle ci salva dalla stanchezza e dall'indifferenza, perché è estremamente creativo e divertente, e dalla disperazione esistenziale, perché è troppo preso a godersi la realtà della vita in ogni momento per dissipare le energie ad angustiarsi sull'ordine o il significato. Il Folle primeggia nell'ambito dello svago e del divertimento, ma può dare più gusto al lavoro, oltre che alla vita privata. Se gli permettiamo di esprimersi a livello di psicoterapia, ad esempio, scatterà l'estro creativo, ossia l' “ardore della fantasia e dell'immaginativa”, sulla scia dell'estro lirico, musicale ecc.

Il Folle è l'archetipo più utile quando ci si imbatte nelle assurdità del mondo contemporaneo e con le caratteristiche della burocrazia senza volto, in cui nessuno è responsabile di niente e si fa di tutto per rendere impossibile la minima efficienza individuale.

Il Folle, nelle sue prerogative di Briccone, si diverte a violare le regole ed, eccetto che nella sua forma ombra, è sempre lucido e geniale.

La visione comica della vita, l'infrangere le convenzioni, con un forte desiderio di libertà e di gioco, fornisce un modello divertente di Briccone. Quando all'energia del Folle non è concesso di esprimersi, come nel caso di Marco, descritto nel volume “Una paura per vivere”, essa si annida nel profondo, trasformandosi in tal modo in una forza negativa, che

minaccia l'integrità della psiche individuale. Il Folle ombra si esprime allora nella pazzia, quando l'Io cede e l'inconscio dilaga disordinatamente, invadendo la coscienza, attraverso i sintomi psicotici. A quel punto, è sommerso dal troppo materiale psichico non smistato. La sfida è giocata sulla ristrutturazione dell'Io o sull'andare a fondo. Nel caso di Marco, l'Io è stato ristrutturato e lui non è andato a fondo. Anzi, si è consolidato professionalmente fino a rilevare l'azienda che divideva con la sorella e la madre. Il Briccone presente in Marco sapeva cambiare forma e camuffarsi in mille modi, mostrando una tale abilità che nessuno sospettava la sua identità. Nella misura in cui la sua parte Folle non ha trovato appoggio nel suo Io, è emersa non tanto in esuberanza, giocosità e creatività, quanto in comportamenti autodistruttivi.

L'aspetto ombra del Folle

Il Folle negativo si manifesta anche in manipolazione, raggiro, accidia, alcoolismo, avidità, ghiottoneria, sensualità sfrenata. Ci troviamo davanti al Briccone ombra quando uomini d'affari o politici vengono colti con le mani nel sacco o sono afflitti da dipendenze da alcool o droga o altro, esprimendo una frattura tra la facciata di perbenismo e l'erompere ossessivo dell'aspetto ombra dell'archetipo.

È il nostro Briccone interiore che per sua natura disobbedisce alle regole. D'altronde, se non disobbediamo, non possiamo iniziare il nostro Viaggio e di conseguenza non possiamo trovare la salvezza, sia intesa in senso psicologico, come in questa sede, sia in senso religioso, come nelle istituzioni religiose tradizionali.

Quando il Briccone si sviluppa armonicamente, ci aiuta a sapere come realizzare ciò che vogliamo, mentre il Briccone ombra ci mente su ciò che ci serve per sopravvivere. Ci suggerisce che la nostra psiche soffrirà eccessivamente se non ci ubriachiamo o che un legame "impegnato" è una minaccia alla nostra identità.

Tuttavia, il modo migliore per liberarsi di un Briccone ombra consiste nel contattarlo, prendendo in considerazione non solo l'evoluzione spirituale, ma anche la vita istintiva "terrena", come ho fatto con il caso di Marco. In effetti, se ignoriamo il Folle ombra, questo si esaspera e ci si scaglia addosso. E' meglio avvicinarsi alla tana della tigre con buon cibo e allegria. La tendenza ad attribuire alle tentazioni del diavolo gli appetiti e i piaceri della carne, nella tradizione cristiana dell'Occidente, ha incrementato una forte repressione e la comparsa del lato ombra dell'archetipo.

Il serpente che nel Paradiso Terrestre tenta Eva a disobbedire ha le caratteristiche del Briccone ombra. Ed è la curiosità da Briccone di Eva che viene ritenuta responsabile della

Caduta dell'umanità dal Paradiso. Il Folle in genere comincia il Viaggio divertendosi a negare o ad evitare le difficoltà della vita. Gli piace sempre giocare e cerca di allontanare tutto ciò che gli richiede sforzo: riflessione, studio, lavoro, rapporti seri. Vaga in modo disorganizzato e senza meta.

Il salto qualitativo da clown o Briccone a Folle Saggio subentra quando il Folle vive l'iniziazione attraverso l'Amore.⁷⁶ il Folle non ha paura della morte o della perdita, ma tende a temere l'impegno. Quando contatta l'Eros e impara a legarsi agli altri, impegnandosi nelle relazioni, nel lavoro, nelle idee, nei valori e in Dio, può manifestare il suo Sé trascendente nel mondo. Al livello più elevato, il Folle diventa il Folle Saggio e Santo che sperimenta la gioia in tutta la sua vita in modo cristallino, sulla scia di S.Francesco che ha lasciato la vita mondana, vestendo un saio e cantando le lodi di tutte le creature. Egli era così trasparente, che non aveva bisogno di nascondere o negare nulla, perché nulla che è soltanto naturale e umano è cattivo o sbagliato. Questa specie di Folle Santo, o di Folle Saggio, mostra la saggezza che si può reperire alla fine del Viaggio e che ci consente di intuire che il grande tesoro inseguito fuori di noi attraverso la ricerca e dentro di noi attraverso l'iniziazione, in realtà non è mai stato lontano.

⁷⁶ Cfr. op. cit. p.250

CAPITOLO IV

L'EVOLUZIONE UMANA NEL CORSO DI UNA VITA

LA SCALA A CHIOCCIOLA DELL'EVOLUZIONE ATTRAVERSO LE ANTINOMIE

Secondo Pearson, la nostra evoluzione avviene secondo una progressione a spirale. Gli archetipi possono emergere in qualsiasi momento della nostra vita. Ad esempio, ogni volta che ci innamoriamo, affiora l'archetipo dell'Amante. La spontanea giocosità dell'Innocente o il comportamento “furbesco” del bambino rispecchiano l'archetipo del Folle, ma solo più avanti negli anni si fa strada il Folle Saggio, al pari dei Folli delle corti medioevali che avevano la qualifica di consiglieri oltre che di intrattenitori del Re. Tuttavia, secondo Pearson,⁷⁷ è nel momento in cui ravvisiamo un'affinità tra gli archetipi della vecchiaia e dell'infanzia che vediamo confermata l'idea della progressione a spirale.

Le tematiche fondamentali emerse nel corso dell'esposizione si affacciano in certi specifici stadi della vita, eppure continuano a ripresentarsi finché non le risolviamo “positivamente”. Se arriviamo a questo risultato, conquistiamo un insieme di capacità e una visione della realtà che sostiene la nostra esistenza.

Pearson fornisce un esempio al riguardo: “Quantunque l'Innocente e l'Orfano siano archetipi associati all'infanzia, essi restano attivi nella nostra vita fin quando non sviluppiamo la capacità di armonizzare la fiducia con la cautela. Di conseguenza, le persone che hanno perduto la propria innocenza al punto da non riuscire a risolvere questa antinomia, a quarant'anni si comportano ancora da Orfani, se non addirittura da vittime. Se non hanno neppure sviluppato la capacità dell'Angelo custode o del Guerriero di essere disciplinate e responsabili e non hanno imparato a impegnarsi nei confronti di se stesse (Cercatore), o degli altri (Amante), possono avere grossissimi problemi nella vita. Non essendo riuscite a completare i compiti dell'apprendimento della prima metà della vita, sono spesso incapaci di affrontare il passaggio dei quarant'anni con la sua serie di problemi”.⁷⁸

La perdita vissuta a quarant'anni, spesso attraverso una separazione, un divorzio o l'allontanamento di un figlio per ragioni di studio o di lavoro rinforzano il senso di Orfanità già presente e motivano la persona a rinunciare all'illusione di poter sistemare le cose da sola, e a cercare aiuto. Questa iniziativa porta all'integrazione dell'Innocente, con la sua fiducia, ad esempio attraverso il ricorso alla psicoterapia. Molte persone, donne e uomini che vengono da me, sono

⁷⁷ Cfr. Pearson C.S. *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p.276

⁷⁸ *Ibidem* p. 277

sospinte dall'intensificazione dell'Orfanità, sotto l'azione di una nuova perdita, che fa traboccare il vaso ormai colmo di “punti irrisolti”. Quando viene risolto il punto nevralgico fondamentale, spesso la persona prosegue imparando le “lezioni” e conquistando i doni degli altri archetipi. Solo in rari casi le persone risolvono pienamente ciascun punto secondo l'ordine, nel momento cronologico previsto. Se restano molte “lezioni” accantonate, da imparare, il cumulo di “compiti” rende difficile proseguire senza riprendere in esame i punti precedenti.

D'altronde, come precisa Pearson, “pur esistendo una progressione fra le varie tematiche e i vari archetipi, nessuno di essi è più importante dell'altro. Possiamo iniziare a sviluppare archetipi apparentemente di livello superiore, come il Mago o il Saggio, ma siamo continuamente ostacolati dagli archetipi precedenti, quali che siano, che non hanno ancora trovato il modo di riflettersi nella nostra vita. Quel che realmente conta è che onoriamo fino in fondo l'archetipo che in quel momento è attivo in noi. Se ci sentiamo Orfani, dobbiamo fermarci a provare fino in fondo la sofferenza dell'abbandono e dell'impotenza, e chiedere aiuto e accettare che gli altri ci aiutino. Se lo facciamo, ci aggiudichiamo il dono e siamo in grado di procedere”.⁷⁹

Lo sviluppo unilaterale di uno dei due opposti della coppia di archetipi porta ad una vita disarmonica. Ad esempio, sviluppare al massimo l'Angelo custode, come nel caso di Creta, presentato in uno dei miei libri, può portare ad una crisi di identità, in quanto la persona si sente annullata nel continuo dare senza limiti. Solo sviluppando la sua capacità di Guerriera, Creta potrà erigere dei “sani” confini, ponendo un freno alle pressioni di cui se sente oggetto. A questo punto, agire la Guerriera ad esclusione dell'Angelo custode rappresenta solo la fase intermedia, di transizione, verso un atteggiamento più sano che integra l'Angelo custode e la Guerriera. Chi ha sviluppato per tutta la vita il Guerriero, senza concedere all'Angelo custode di esprimersi, tuttavia, si trova svantaggiato e disadattato, in quanto è incapace di prendersi cura di qualcuno. Le scelte mutuamente escludentisi - o l'uno o l'altro - hanno lo stesso effetto su tutte le altre coppie di archetipi.

In genere il Viaggio dell'Eroe si articola in ogni suo stadio attraverso l'opposizione verso l'unione, secondo il processo di tesi, antitesi e sintesi.⁸⁰ Il pervenire ai livelli superiori degli archetipi associati al Sé - il Sovrano, il Mago, il Saggio e il Folle - è connesso alla risoluzione ragionevolmente positiva di una precedente dicotomia; è soltanto indispensabile integrare le coppie quanto necessita per proseguire.

Le qualità della responsabilità e dell'impegno nel lavoro e nella protezione del regno costituiscono la sintesi positiva fra Angelo custode e Guerriero, requisito essenziale per diventare

⁷⁹ Ibidem p. 278

⁸⁰ Cfr. op. cit. p.278

un grande Sovrano, capace di proteggere i confini del regno mentre ha cura di coloro che lo abitano. La sintesi riuscita tra Distruttore e Creatore rappresenta la base per poter diventare un Mago all'altezza di guidare e trasformare gli altri. La sintesi fra Innocente e Orfano apre un varco al salto qualitativo dal Folle al Folle Saggio, il quale nella sua innocenza e senza illusioni gioisce della vita qual è. La sintesi tra Cercatore e Amante ci onora dei Saggi del livello più elevato.

D'altro lato, il processo dell'evoluzione dell'Io nella fase di preparazione al Viaggio implica il processo dialettico Innocente-Orfano-Bambino divino, e Guerriero-Angelo custode-Genitore Archetipico (Dea Madre o Dio Padre), sullo sfondo della famiglia interiorizzata.

Il processo del Viaggio include la risoluzione dialettica dei processi Cercatore-Amante-Terra Promessa e Creatore-Distruttore-Rinascita. Possiamo trovare la nostra vera casa, entrando nella Terra Promessa, solo dopo che siamo rinati e ci siamo trasformati. I processi dialettici del ritorno comprendono il Sovrano e il Mago, che congiunti danno la redenzione, e il Saggio e il Folle, che ci offrono l'illuminazione. Ma, come rileva Pearson, “possiamo diventare redentori in concreto solo quando ci siamo liberati di ogni esigenza di trasformare il regno e possiamo farlo liberamente senza attaccamento ai risultati. In questo modo il divenire liberi ci serve contemporaneamente a sanare il pianeta”.⁸¹ Il trovare se stessi coinvolge tutti questi processi. Ma per essere interi e integrati, è necessario confrontarsi anche con il proprio sesso, la propria cultura di appartenenza e la propria unicità come individui. Questo tema emergerà nel corso dell'esame dei casi clinici, presentati dettagliatamente in alcuni libri, e viene trattato qua e là nel corso dell'esposizione.

INNOCENTE E ORFANO: DALLA COPPIA DI OPPOSTI ALL'INTEGRAZIONE

Nel Viaggio dell'Eroe, l'integrazione dell'Innocente con l'Orfano si esprime quando l'Eroe riesce a guardare se stesso, gli altri e il mondo senza il “filtro deformante” di un “ingiusto ottimismo” o di un “*eccessivo* pessimismo”. Di conseguenza, riesce a valutare correttamente di chi può fidarsi e di chi diffidare e a comportarsi con discernimento. La risoluzione definitiva del dualismo Innocente/Orfano giunge non solo quando si riesce a distinguere il buono dal cattivo, ma quando gli stessi dualismi cominciano a mitigarsi e noi riconosciamo e accettiamo quella miscela di bene e di male che c'è in ogni essere umano, compresi noi stessi. Il problema non è tanto di chi fidarci, bensì quanto e in quali circostanze la persona è affidabile. Ad esempio, si può contare su una persona per quanto concerne la sua abilità nell'amministrazione, negli affari ecc., ma non per la sua capacità di ascoltare i problemi umani e saperli risolvere. Continuando ad oscillare tra i due poli opposti del credere indiscriminatamente, tipico dell'Innocente, e del sentirsi delusi, quando

⁸¹ Ibidem p. 280

qualcuno non vive all'altezza delle proprie aspettative, tipico dell'Orfano, si finisce per sviluppare aspettative più equilibrate nei confronti della vita. Sperimentando ripetutamente che le persone portano insieme gioie e dolori, si finisce per smettere di andare avanti e indietro tra i due, e per integrare i due poli dell'Innocente e dell'Orfano.

La risoluzione degli opposti si esprime miticamente nell'immagine del Divino Bambino, che incarna la perfetta innocenza unita al vedere e comprendere il mondo qual è con un misto di compassione e di empatia per gli altri e la loro sofferenza. E l'accettazione della vita nella sua complessità che dà al Bambino Divino quell'espressione di soddisfazione e di pace.

Il Bambino Divino compare in molte mitologie, ma è presente nella nostra cultura con la celebrazione del Natale, in cui Gesù Bambino nasce in una stalla: è Innocente in quanto totalmente puro e senza colpa. È Orfano, in quanto destinato al sacrificio.

CERCATORE E AMANTE: DALLA COPPIA DI OPPOSTI ALL'INTEGRAZIONE

Dall'adolescenza fin verso i ventidue-venticinque anni emergono il Cercatore e l'Amante e ci aiutano entrambi a trovare la nostra identità, anche se in maniera diversa. Il Cercatore investe di più nell'autonomia e nell'indipendenza, e tende a considerare il rapporto affettivo e il legame con gli altri come qualcosa che esige il sacrificio della propria identità. L'Amante, per contro, trova la propria identità scoprendo ciò che ama. La risoluzione di questi opposti implica la capacità di amare e di impegnarsi pur mantenendo il senso della propria separatezza.

Durante tutta la vita, se è il Cercatore ad avere il timone della barca, noi tendiamo a scoprire la nostra identità differenziandoci dagli altri. Se invece è al timone l'Amante, scopriamo chi siamo da ciò che amiamo. Questi archetipi sono in funzione, in genere, nell'adolescenza e nella prima età adulta.

Il Cercatore ci aiuta a staccarci dai genitori e a cominciare ad esplorare il mondo per conto proprio, mentre l'Amante ci stimola ad interessarci ai sentimenti, all'amore e al sesso.

La conciliazione della dualità Cercatore/Amante è raffigurata simbolicamente dall'immagine della Terra Promessa, che è l'archetipo allargato della vera famiglia. Come rileva Pearson, nella storia raccontata nell'*Esodo*, Mosè e gli Ebrei dovettero lasciare l'Egitto per due ragioni: “Primo, in Egitto erano schiavi e avevano bisogno di esser liberi. E' la motivazione del Cercatore: esser libero dai vincoli, dalle strutture limitanti. Secondo, dovevano poter essere fedeli a se stessi servendo il Dio che amavano. E questa è la motivazione dell'Amante”.⁸²

Nella vita quotidiana, la Terra Promessa è per noi il luogo in cui potremmo essere liberi, e

⁸² Ibidem. p.268

ciò significa che potremmo esprimere il nostro vero Sé senza essere imprigionati da un ruolo prefissato o da aspettative rigide. Ma in questa Terra Promessa potremmo al tempo stesso amare e essere amati. Se continua il conflitto fra il Cercatore e l'Amante, ci è impossibile raggiungere la Terra Promessa. La libertà continua ad apparirci una landa desolata e l'amore una prigionia. Per questo, il popolo ebraico dovette trascorrere quarant'anni nel deserto: "In primo luogo così ebbero il tempo di liberarsi dalle abitudini della schiavitù e di diventare veramente liberi. In secondo luogo dovettero cessare di ricorrere ad altri dei: dovettero imparare a rispettare l'impegno alla via che avevano scelto. Quando impararono ad essere liberi e a impegnarsi, entrarono nella Terra Promessa esattamente come può farlo ciascuno di noi".⁸³

La Terra Promessa viene raggiunta solo quando siamo capaci di essere fedeli a noi stessi e contemporaneamente di dedicarci alle persone e alle cose che amiamo. La conquista della propria Terra Promessa avviene quando ci si insedia nel luogo e tra la gente che si ama, ma può instaurarsi come uno stato interiore che ci portiamo dentro ovunque andiamo.

GUERRIERO E ANGELO CUSTODE: DALLA COPPIA DI OPPOSTI ALL'INTEGRAZIONE

Il Guerriero e l'Angelo custode ci danno l'opportunità di apprendere ad affrontare le difficoltà e le responsabilità della vita. Ciò significa proteggere in particolare il bambino interiore ed esteriore, ed è quello che il Guerriero fa attraverso l'affermazione e la lotta e l'Angelo custode attraverso l'accudimento e il sacrificio di sé. Essi ci insegnano la "qualità" o virtù della responsabilità. Spesso, uno dei due è al timone della nostra vita. Se è al timone il Guerriero, preferiamo operare nel mondo attraverso l'affermazione di noi stessi, la conquista, la competizione. Se è al timone l'Angelo custode, emergerà la tendenza a dare, ad accudire e sostenere gli altri. Se il Guerriero predomina in grado eccessivo, si è portati a "vincere" a spese degli altri. Se è dominante l'Angelo custode, si può aiutare gli altri a proprie spese. La qualità della responsabilità, pertanto, esige un attento equilibrio.

I ruoli sessuali influenzano l'archetipo dominante nella vita. Nelle società tradizionali l'Angelo custode coincide con il ruolo nutritivo e premuroso della madre, mentre il Guerriero coincide con il ruolo di protezione che esercita il padre. Nella nostra cultura europea generalmente si presuppone che maschi e femmine adempiano ad entrambi i ruoli. In effetti, tanto uomini che donne sono chiamati ad essere Guerrieri nel mondo del lavoro e Angeli custodi a casa e con gli amici. Questi archetipi diventano attivi nel momento in cui siamo investiti di responsabilità verso altre persone. I genitori sensibili, gli insegnanti, i terapeuti, i dirigenti integrano elementi di tutti e

⁸³ Ibidem p. 268

due gli archetipi. Costoro possono proteggere adeguatamente se stessi e gli altri ed esercitare un certo controllo. Se si lasciano prendere troppo dagli obiettivi, lottano e competono, ma a spese dell'aspetto umano.

La risoluzione di questa dicotomia Guerriero/Angelo custode si trova nello sfondo psicologico della famiglia interiorizzata. Quando riusciamo a diventare un buon genitore per noi stessi, generalmente guarisce anche il bambino interiore. La conciliazione degli opposti si rintraccia nella doppia immagine archetipica di Dio Padre che sottolinea tanto il lato magnanimo e benevolo di Dio quanto il suo potere, e della Dea Madre che dà la vita e la nutre. La Dea Madre è Angelo custode, ma è anche molto potente. È l'origine di ogni vita, ma anche di ogni morte o distruzione.

Nella nostra vita, la compresenza equilibrata di queste due energie archetipiche ci consente di essere genitori ideali per il nostro bambino interiore, per i nostri figli, per chiunque sia affidato alle nostre premure.

DISTRUTTORE E CREATORE: DALLA COPPIA DI OPPOSTI ALL'INTEGRAZIONE

Intorno ai quarant'anni, erompono gli archetipi del Distruttore e del Creatore, che unitamente ci aiutano a lasciar andare le identità assunte per metà della vita, le nostre identità dell'Io, e ad aprirci a un più profondo e autentico senso di Sé. Per ricreare la nostra vita, abbandoniamo molto di ciò che ritenevamo di essere. Questa trasformazione o rinascita convoglia la nostra personalità verso la qualità dell'autenticità. Il rinnovamento porta a trovare e ad esprimere il proprio verso Sé a un livello più profondo rispetto a quello dell'identità provvisoria reperita dal Cercatore e dall'Amante.

L'identità definita dal Cercatore e dall'Amante ci suggerisce su quali persone o cose concentrare il nostro impegno, mentre il Creatore e il Distruttore ci aiutano ad escogitare il modo di esprimere tale impegno nella vita quotidiana e ci indicano le occasioni di manifestare noi stessi con una modalità non decisa dalla cultura.

Ad esempio, come riferisce Pearson, "in uno stadio precoce della vita uno può aver scoperto la sua identità e vocazione di insegnante, aver trovato una partner adatta a lui di cui è realmente innamorato, essersi sposato e aver messo su casa. Verso la metà della vita può trovare un'altra e meno tradizionale espressione della propria vocazione di insegnante, magari come consulente o educatore, o sviluppando un insegnamento personale. Può anche elaborare un modo di rapportarsi al coniuge o alla famiglia parzialmente o del tutto diverso, meno determinato dalla concezione di come dovrebbe essere e più dai reali bisogni propri e altrui".⁸⁴ Analogamente, le concezioni di come lo stato do-

⁸⁴ Pearson C.S. *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. p.271

vrebbe essere, decise a tavolino, spesso non rispecchiano i reali bisogni della gente, rilevabili da chi vive sul posto” e vanno rettificate, tenendo conto della reale situazione sul territorio locale.

Sullo stesso piano, un padre con tanti figli sarebbe “distruttivo” della loro identità e personalità, e falsamente “egualitario” se li trattasse tutti nello stesso modo, visto che si trovano a differenti livelli di evoluzione. Un padre sa che, per conservare unita la famiglia, deve comportarsi diversamente con ciascuno di loro, pur dando a tutti il necessario, di cui hanno bisogno in un certo momento della loro vita. Ad esempio, parlerà in modo diverso al figlio di due anni rispetto al figlio ventenne. Il ventenne ha bisogno di larga autonomia, mentre il figlio di due anni necessita di guida costante e di assistenza. Restando sullo stesso piano analogico, il figlio ventenne che lavora e ha uno stipendio non è tenuto a versare quasi tutto lo stipendio per il mantenimento dei fratelli. Può versarne una parte e il resto è giusto che venga da lui gestito per farsi la sua vita autonoma. Altrimenti, gli verrebbe a mancare l'incentivo o motivazione a lavorare di più e a migliorare le proprie prestazioni, molla fondamentale del progresso. Pearson, alla luce dell'evoluzione dell'archetipo del Distruttore, osserva anche che “ci si può accorgere all'improvviso che nessun modo d'essere va più bene. Si può dover trovare una nuova professione, o lasciare il marito o la moglie, o concordare con questo un rapporto totalmente diverso. O magari è il momento di trasformare radicalmente le proprie abitudini e il proprio modo di vivere”.⁸⁵

Sotto l'effetto della sollecitazione al rinnovamento instaurata dal Distruttore, si può cambiare vita, abitudini, modi di vedere se stessi, gli altri e il mondo.

Ma si può anche trovarsi sbilanciati, spiazzati o destabilizzati, se questo archetipo ci “assale”. Scrive, infatti, Pearson: “Se in noi predomina fortemente il Distruttore, troveremo relativamente facile rinunciare a quanto non serve più alla nostra crescita, ma possiamo avere problemi a ricrearci e a trovare un nuovo senso di identità. Di fronte al vuoto che si è creato nella nostra vita possiamo perderci d'animo. Se è il Creatore che ha un forte predominio possiamo essere bravi a elaborare possibili nuove identità, ma se non riusciamo a decidere quale lasciar andare possiamo restare schiacciati dalle possibilità”.⁸⁶

La guerra è una sconfitta per tutti

Spostando campo, pur restando in tema, dal piano individuale a quello sociale, si può rilevare che la guerra è una sconfitta per tutti, per chi la subisce, soprattutto donne e bambini che hanno la sola “colpa” di appartenere ad un'etnia o a una nazione o ad una religione diversa da quella dell'invasore”; per chi vi partecipa attivamente, indipendentemente dal fatto che ne emerga come

⁸⁵ Ibidem p.271

⁸⁶ Ibidem p.271

cosiddetto “vincitore” o “vinto” . I traumi prodotti dalla violenza restano impressi nella psiche tanto di chi viene maltrattato direttamente, quanto di chi vi assiste o ne viene a conoscenza. Fare è diventare. Agire la violenza vuol dire produrre frammentazione in sé e negli altri, pur considerando che la stessa violenza è il prodotto di una frammentazione interiore. Una persona integrata e “autentica” non può ricorrere alla violenza per affermare i propri diritti.

Nelle società e nei periodi storici in cui predomina fortemente il Distruttore, spesso in abbinamento al Guerriero, scatta l'urgenza di fare “piazza pulita” di ciò che può disturbare la “purezza” di una razza, di un'identità nazionale, di un partito ecc. Elencherò solo alcuni esempi eclatanti e arcinoti di “pulizia”: l’“olocausto” degli ebrei, la pulizia etnica nei Balcani, i nazionalismi ricorrenti, le “purghe” dell'epoca staliniana ecc.

Queste forme di rinnovamento radicale all'insegna di un'ideologia o di una unilogica del tipo “carro armato” all'attacco, hanno la caratteristica di escludere possibili alternative “creative” . La rigidità è la “cattiva consigliera” dei regimi totalitari, assoluti. Quando in una società e in un periodo storico è prevalso il Distruttore, come durante la seconda guerra mondiale, o durante la più recente guerra nei Balcani, subentra il problema di ricrearsi e trovare un nuovo senso di identità nazionale. Di fronte al vuoto, è più facile mantenere le divisioni, come è successo con la “guerra fredda” e l'erezione del muro di Berlino o in Kosovo con le divisioni delle aree riservate ai serbi rispetto a quelle annesse agli albanesi Kosovari. Mitrovica è la nuova Belfast dei Balcani e molti villaggi serbi sono del tutto isolati: sono i militari della KFOR che si occupano del rifornimento di viveri.

In pratica, dopo l'incursione del Distruttore, la guerra continua anche dopo lo stato di non-belligeranza, perché ha devastato gli animi, non solo le case e i poderi. E' la “guerra interiore” quella difficile da fermare, come un treno in corsa.

Bisogna attivare l'archetipo del Creatore, per risanare le “ferite interiori” e placare gli animi esplorando nuove azioni di pace e di rinascita. Finché non sarà avvenuta la “ricostruzione” degli animi, in Kosovo continuerà la guerra e la KFOR potrà solo tenere a bada la situazione, peraltro con difficoltà, come testimoniano i continui scontri a fuoco tra serbi e albanesi e forze dell'ordine. La stessa politica di rifiutare di fornire aiuti economici alla Serbia, finché non avrà eliminato Milosevic, e avrà istituito la democrazia, non rispecchia la vera necessità di attivare una cultura della pace e dell'armonia tra le etnie. Il “ricatto psicologico”, chiamato anche “embargo” a livello economico, mantiene attivo in Serbia l'archetipo del Distruttore, perché corrisponde ad una “logica di guerra”.

Il processo della morte e della rinascita

Viceversa, quando si trova un soddisfacente equilibrio fra il Distruttore e il Creatore, il

risultato è che si lascia andare tutto ciò che non ci va più bene e si aggiungono soltanto quelle cose che vanno bene a quello che siamo ora. Si ridefiniscono anche i rapporti con le persone, con il lavoro e con le istituzioni in modo che siano più in sintonia con le nostre esigenze di questa nuova fase della vita. Tale integrazione è incarnata nei miti delle divinità della fertilità: Cristo, Osiride, Dionisio, Kore, Inanna, che hanno impersonato il processo della morte e della rinascita, e in tutte le altre forme dell'archetipo della rinascita. Un eccesso di Distruttore implica perdita e morte, senza alcuna resurrezione. Un eccesso di Creatore ci intasa di opzioni, senza che possiamo liberarci delle ridondanze. È un continuo nascere, senza mai morire. Eppure, se niente morisse, la nuova vita ne soffrirebbe. Tutti conosciamo persone che non riescono mai a lasciare un lavoro, un paese, un'ideologia e di conseguenza non riescono ad andare avanti: negando la "perdita", si provocano una specie di morte da vivi.

La saggezza delle religioni della fertilità consiste appunto nel comprendere la rilevanza tanto della nascita che della morte, e di onorare entrambi gli elementi della nostra vita. Quando comprendiamo questo, possiamo armonizzare quelle energie, e vivere il rinnovamento nel momento in cui lasciamo andare quello che non ci serve più per dare spazio alla nuova crescita.

MAGO E SOVRANO: DALLA COPPIA DI OPPOSTI ALL'INTEGRAZIONE

Durante gli anni successivi ai quarant'anni, viviamo gli archetipi che ci aiutano ad affermare il nostro potere e a manifestare quel potere nel mondo. E' il Sovrano che si assume l'incarico: elabora le direttive e mantiene l'ordine in un'ottica che considera il miglior impiego di tutte le risorse del regno, sia interiori che di uomini, di denaro e di beni. Il potere del Mago vi unisce la visione, la creatività e la volontà di trasformare la realtà circostante o di creare qualcosa che non è mai esistito prima, tenendo sempre presente il bene comune.⁸⁷

La qualità che il Mago e il Sovrano ci trasmettono è la trasformazione, la capacità di collaborare al risanamento o all'evoluzione del mondo. Se il Sovrano ha lo scettro del comando, si può ottenere l'ordine ma a spese dell'innovazione. Si può essere consapevoli della responsabilità rispetto alla propria vita, ma manca la capacità di guarirsi o di trasformare il proprio mondo. Ci si sente responsabili, ma non si può farci niente. Se è il Mago a prevalere, può succedere che cerchiamo la novità a spese dell'armonia e dell'equilibrio. Possiamo essere capaci di guarire e trasformare noi stessi e gli altri, ma manca il senso della responsabilità delle proprie azioni, per cui si rischia di generare danni e confusione. L'eccesso di Sovrano provoca ristagno. L'eccesso di Mago semina zizzania. Ma l'unione di entrambi porta a collaborare e a rinnovare il regno.

⁸⁷ Cfr. op. cit. p.273

Anche se il periodo della maturità coincide con l'affermazione del proprio potere, in realtà, per molti comincia semplicemente ad essere una fase di chiusura in se stessi e di rinuncia alla vita. Molti pensano al momento di entrare in pensione o a continuare con la stessa routine, il che equivale a diventare vecchi prematuramente.

Quelli che fanno tesoro della metamorfosi dei quarant'anni "rivendicano la facoltà di crearsi una nuova vita dando più peso al potere sulla vita e sugli altri secondo lo spirito del Sovrano o battendo sulla trasformazione, come vuole il Mago. Tanto il Sovrano che il Mago imparano a percepire la sincronicità e a capire che il mondo esterno riflette il nostro mondo interno: noi attiriamo quello che siamo".⁸⁸

Le "lenti" attraverso le quali il Sovrano guarda il regno sono quelle della responsabilità: lui o lei riconosce di essere responsabile dello stato del proprio regno. Se il regno è arido e "spento", si fa carico del problema.

Quando chi guida è l'energia del Mago, d'altro lato, "il vicendevole riflettersi fra interiore ed esteriore è uno strumento di trasformazione. Il Mago non è tanto interessato a essere visibilmente potente e responsabile, quanto a risanare e a trasformare".⁸⁹ Sia il Sovrano che il Mago sono portati a fondare un regno sano, pacifico e prospero. Unendo le loro prerogative, possono contribuire a sanare il pianeta. L'archetipo che meglio personifica l'integrazione di queste qualità è il Redentore del Mondo. Al loro ritorno, gli Eroi diventano "Redentori del Mondo". Dopo aver intrapreso il Viaggio, ritornano al regno, per trasformarlo. Ciascuno di noi diventa redentore del mondo nel momento in cui si assume il compito di influire sul mondo in cui vive, agendo sinceramente e coerentemente con la propria essenza profonda. Così, il mondo attorno a lui o a lei riflette il mondo interno.

Cristo è stato visto storicamente sia come "Signore" che come "Redentore". Nella tradizione buddhista il Bodhisattva è un essere totalmente realizzato che ritorna volontariamente su questa terra per servire e aiutare gli altri nel cammino. Nella religione ebraica, peraltro, l'accento viene posto sull'"azione quotidiana", ossia il dovere che ciascuno di noi ha di operare in modi che portino a redimere il mondo.

⁸⁸ Ibidem p.273

⁸⁹ Ibidem p.273

SAGGIO E FOLLE: DALLA COPPIA DI OPPOSTI ALL'INTEGRAZIONE

Nella terza età, il Saggio e il Folle ci aiutano a sbarazzarci dell'idea di controllare o cambiare il mondo, per diventare autenticamente liberi. Dopo aver dato il proprio contributo al mondo accettando le responsabilità di guida nella famiglia, nella comunità e sul posto di lavoro, giunge il momento di imparare ad essere liberi, e in un contesto che implica la crescente accettazione della morte, tanto in qualità di fine ultimo della vita quanto in termini di immediata perdita dei sogni, delle illusioni e delle opportunità.

Quando al timone della nostra vita è il Saggio, possiamo avere una visione d'insieme degli eventi, ma anche diventare distaccati e lontani dall'aspetto concreto e ordinario dell' esistenza.

Se al contrario chi orienta la nostra vita è il nostro Folle, possiamo vivere l'attimo friggente e apprezzarlo per quello che è, ma corriamo il rischio di diventare superficiali e di tralasciare il “confronto” con il significato della vita e della morte.

Risolvendo l'opposizione tra Saggio e Folle, diventiamo Saggi Folli.⁹⁰ Si narra, in proposito, che Krishna e Buddha raggiunsero un tale stato di saggezza e di gioia da perdersi per giorni in uno stato di beata estasi. D'altronde, le “Beatitudini” predicate da Gesù condensano un insegnamento di saggezza e di gioia.

Peraltro, la condizione dell'attingimento dell'illuminazione va essenzialmente al di là del Viaggio dell'Eroe. Il mito dell'Eroe si completa con il ritorno dell'Eroe e la trasformazione del regno. L'attingimento dell'illuminazione ci sospinge oltre l'eroismo, alla trascendenza e alla vera libertà. La fine del Viaggio ci riconduce alla fase dell'Innocenza, da cui siamo partiti, ma questa volta ad un livello più elevato.

DALLA DUALITA' ALL'UNITA'

La nostra vita ci connette dunque ai dodici archetipi in modo diverso. Se riconosciamo il modo in cui ciò avviene, possiamo dare senso e dignità alle nostre esperienze quotidiane.

Gli individui e i gruppi attraversano vari stadi, seguendo un ordine e delle modalità diverse per ciascuno, in un cammino a spirale. Il Viaggio individuale è *influenzato*, ma non necessariamente determinato, dalle fasi della vita, dal sesso, dalla cultura e dalla singola personalità dell'individuo. La vita umana può essere considerata un autentico Viaggio distinto da ogni altro, che va dall'infanzia alla terza età.

Ogni stadio importante della vita evoca due archetipi apparentemente in contrasto, che premono per trovare una soluzione. Inizialmente possiamo rapportarci a quello stadio usando solo

⁹⁰ Cfr. op. cit. p.276

uno degli archetipi a esclusione dell'altro. Questa strategia di regola consente di procedere, ma non necessariamente in modo completo e soddisfacente.

Imparando a usare entrambi gli archetipi, ci sentiamo più completi e siamo generalmente più efficienti. Sarebbe utile far sì che un archetipo conduca l'altro in una danza che li rispetti entrambi, invece di consentire che un archetipo sovrasti o annienti l'altro.

Molti problemi vengono risolti quando sperimentiamo gli archetipi insieme anziché come forze in opposizione. Spesso un archetipo di ciascuna coppia è dominante nella nostra vita, anche se l'ideale è l'integrazione finale di ogni singola coppia.

D'altro lato, se ciascuna metà della coppia si specializza e si sviluppa autonomamente, si può raggiungere un alto livello di sviluppo in quell'archetipo. Ciò rende più facile integrarlo in seguito, pervenendo ad un elevato livello di sviluppo anche nell'altro archetipo.

Gli archetipi possono emergere in ogni momento della vita e in tanti modi.

Ci aiutano ad attraversare gli stadi fondamentali della vita: infanzia, adolescenza, età adulta, passaggio dei quarant'anni, maturità e terza età.

Contribuendo alla nostra crescita e alla nostra evoluzione, gli archetipi ci stimolano ad apprendere delle lezioni, come precisa Pearson:

Ciascuno di questi passaggi cronologici ci stimola a imparare certi compiti evolutivi ed evoca quindi le energie archetipiche a tali compiti collegate. Possiamo apprendere le lezioni di ciascuno di questi archetipi in ogni momento ma se non le abbiamo apprese o non le apprendiamo nel particolare passaggio della vita a esso connesso, proveremo dentro un senso di mancanza e di disagio. Per esempio, possiamo imparare l'abilità del Folle di godersi l'attimo fuggente, senza bisogno di mete che lo stimolino in ogni momento della nostra vita. Ma se non abbiamo ancora sviluppato questa capacità quando ormai siamo vecchi e abbiamo il minimo delle probabilità di inseguire una meta, a differenza di quanto ci accadeva negli anni in cui eravamo impegnati nel mondo, di certo saremo infelici.

Analogamente, possiamo diventare Angeli custodi in ogni momento del nostro sviluppo, ma se non lo abbiamo fatto prima di quando arriva per noi il momento della responsabilità degli altri (bambini, dipendenti, genitori, anziani), non sapremo come rispondere a questa sfida, e chi dipende da noi si sentirà trascurato e non amato abbastanza.

E' anche vero che non è mai troppo tardi. Molte persone ai nostri giorni non risolvono i propri problemi infantili che quando sono adulti da un pezzo, se non addirittura vecchi. Anche se l'ideale sarebbe che arrivassimo a un livello relativamente alto dell'Innocente e dell'Orfano entro l'adolescenza, sono pochi quelli che riescono a farlo. Se hanno avuto un'infanzia troppo traumatica per permettergli di affrontare i propri problemi da soli, probabilmente non hanno neppure ricevuto dagli altri l'aiuto necessario per farlo.

Riconoscere quali punti sono manchevoli può avere di per sé un effetto potente sulla nostra vita, permettendoci di aprirci all'energia archetipica che completerà quel processo per noi. Può anche aiutarci a

vedere qual è il tipo di sostegno che ci serve. Le persone i cui problemi vertono sull'archetipo dell'Orfano possono abbisognare di una psicoterapia centrata sulla cura dei traumi infantili, o di partecipare a un gruppo o seminario per 'Figli adulti di alcolizzati', che è un tipo di sostegno da cui può trarre vantaggio chiunque abbia avuto un'infanzia infelice, e non soltanto i figli di drogati e alcolizzati. Analogamente, chi ha problemi che riguardano il Guerriero può trarre beneficio in particolare dal training all'assertività, e così via.

Infine, per quanto quasi tutti gli adulti sani ed efficienti riescano a sviluppare almeno una metà di ogni coppia e sviluppino una certa padronanza dell'altra metà, trovando di conseguenza il modo di attraversare senza grandi problemi ogni passaggio della vita, pure l'integrare pienamente le coppie è una cosa relativamente rara.⁹¹

Integrare totalmente le coppie anche in una sola categoria è un traguardo considerevole.

Se riuscissimo ad integrare tutte le categorie, vorrebbe praticamente dire che siamo diventati esseri illuminati. Le prerogative connesse a ciascuna coppia, peraltro, indicano una più normale integrazione delle coppie. Anche se può essere un solo archetipo a condurre, funzionano abbastanza entrambi da farci passare felicemente attraverso quello stadio della vita.

L'Orfano ha lo stesso desiderio dell'Innocente – vivere in un mondo sicuro -, ma al contrario dell'Innocente, si sente tradito, abbandonato, offeso. Al livello più basso, l'Orfano è una vittima consolidata e un cinico. A un livello più alto, ci ricorda semplicemente la sua vulnerabilità e interdipendenza.

Il Cercatore esplora la realtà interiore ed esteriore ed è pronto a rinunciare alla sicurezza, alla comunione con gli altri, al rapporto profondo in favore dell'autonomia. I Cercatori scoprono chi sono differenziandosi dagli altri. Nei casi peggiori sono soltanto individui scontenti. In quelli migliori, trovano la loro particolare identità e vocazione. Gli Amanti scoprono chi sono scoprendo chi e che cosa amano. A un livello inferiore, l'Amante riesce ad amare solo alcune persone, cose, attività. A un livello superiore, espande quell'amore fino a rispettare e a godere di tutti i diversi aspetti della vita.

Il Guerriero sconfigge il cattivo e salva la vittima. I Guerrieri sono coraggiosi e disciplinati e chiedono molto a se stessi. Al peggio, si comportano con brutalità e prepotenza. Al meglio, si impongono nel rispetto delle regole per rendere il mondo migliore.

Gli Angeli custodi si prendono cura degli altri anche quando la cosa richiede sacrificio. Danno perché gli altri possano star meglio. Nei casi peggiori, il sacrificio dell'Angelo custode è ricattatorio e mutilante. In quelli migliori, il suo donare è autentico, pieno d'amore, e di grande aiuto agli altri.

⁹¹ Pearson C. S. *Risvegliare l'eroe dentro di noi* op. cit. pp. 258-259

Quando in un individuo è in azione il Distruttore, i risultati visibili sono il male e la sciagura. Nel migliore dei casi, questo male iniziatico porta a una maggiore ricettività a nuove idee, all'empatia e alla compassione per gli altri, e a una più profonda conoscenza della propria identità e della propria forza. Nel peggiore, si limita a disgregare una personalità, e noi ci vediamo davanti semplicemente le rovine di ciò che è stato.

Quando in una persona è all'opera il Creatore, la persona stessa è sulla via di scoprire o creare un senso di Sé più adeguato. La nuova identità nel caso migliore è trasformativa e porta a una vita più efficiente e appagante. Nel caso peggiore, è semplicemente un esperimento, e la persona si ritira o torna a far programmi per riprovare daccapo.

I Maghi creano nuove realtà, trasformano le vecchie, servono da catalizzatori per il cambiamento, 'nominano', e in questo modo creano la realtà. Al peggio, i loro sforzi possono costituire 'magia nera'. Al meglio, il Mago scopre soluzioni che arricchiscono tutti e in cui non esistono vincitori o perdenti.

Il Sovrano che è in ciascuno di noi comprende che siamo responsabili della nostra vita tanto interiore che esteriore. Nel caso peggiore, il Sovrano è un despota. Nel migliore, il suo ordine si estende al mondo, creando unità all'interno e comunione all'esterno.

I Saggi trovano la libertà per mezzo della comprensione del contesto generale (globale e cosmico), e della capacità di distacco. Al livello inferiore, il Saggio può disinteressarsi dei normali piaceri terreni. A quello più alto, tuttavia, egli combina il distacco con l'amore, la saggezza e la gioia di vivere.

Il Folle trova la libertà attraverso l'anticonformismo e la capacità di godere l'attimo fuggente. Sa entusiasmare gli altri, trova modi intelligenti, creativi e divertenti per aggirare gli ostacoli, materiali o morali. Nei casi peggiori, è un irresponsabile. Nei migliori, vive una vita felice perché ne assapora appieno ogni momento.⁹²

LA SINTESI DEGLI OPPOSTI COME PROCESSO DINAMICO

Come si è visto in precedenza, la fase iniziale dell'archetipo del Guerriero stabilisce un modo di percepire la realtà in termini dualistici, come un fronteggiarsi di punti, idee o forze opposte, e gerarchici, qualificabili come *up* o *down*, chi o che cosa è *superiore* o più degno rispetto a chi o che cosa è *inferiore* o indegno. il compito dell'Eroe è sconfiggere o assoggettare tutto ciò che è inferiore, internamente o esternamente, alla sua volontà. In realtà, gli uomini che non si sono ancora seriamente confrontati col problema della propria identità, soffermandosi a cercare ciò che

⁹² Cfr. Pearson C.S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, op. cit. pp. 260-261

desiderano sotto la tutela dell'archetipo del Cercatore, trovano il senso dell'autostima essenzialmente attraverso l'affermazione della propria superiorità. Perciò, le loro attività di Guerrieri sono contraddistinte soprattutto dallo sforzo di vincere sul lavoro, nello sport, nei rapporti con gli amici e con gli intimi.

Competitivi, autoritari e intransigenti nei confronti degli altri, possono essere solo pseudo-Guerrieri, se non si sono confrontati con la propria identità.

D'altronde, il Guerriero che non si è sottoposto al “tirocinio” dell'Angelo Custode, apprendendo la lezione del dare, si ferma ad un livello di lotta molto elementare che sostiene la contrapposizione noi-loro.

Comunque, il Guerriero deve essere deciso e realistico, così da poter cambiare il mondo uccidendo il “drago”, che a partire dalle Crociate fino alla guerra dei moderni fondamentalisti, viene identificato con il peccato, il male, il demonio, nell'approccio alla spiritualità. L'impeto delle campagne “moralistiche” conserva connotazioni di questo genere.

Ad un livello superiore, c'è il tentativo di convertire il peccatore, che non deve più essere eliminato, se può essere trasformato in modo che non sia più “cattivo”. Può essere salvato se adotta le stesse convinzioni religiose dell'Eroe.

Giovanni XXIII, questa straordinaria figura di papa e di uomo, che si trovava nello stadio evolutivo del Mago a differenza di molti dei suoi predecessori, sintonizzati sulla lunghezza d'onda del Guerriero, aveva superato lo schema eroe-cattivo-vittima e trattava gli interlocutori, capi religiosi e politici, secondo la direttiva eroe-eroe-eroe. Cercava continuamente ciò che unisce, anziché ciò che divide, dimostrando di capire che ciascuno di noi si trova in una fase di evoluzione personale, che va comunque rispettata. Quando ha detto alla figlia di Nikita Kruscev: “So che lei non è credente. Ma le do questo (un rosario con un crocifisso) in ricordo del nostro incontro”, era ben al di là del ruolo del Guerriero che infierisce sul “drago” cattivo, o del “convertitore”: accettava la persona in quanto tale, nel suo eroico o preeroico stadio evolutivo, anche se ciò suscitava lo sdegno di quella parte della “corte” papale che restava intollerante della “diversità” religiosa e politica.

La capacità d'innovazione politica di Giovanni XXIII

Alcuni anni più tardi, la figlia di Kruscev avrebbe ricordato il suo incontro col papa, osservando come le due figure, di Giovanni e di suo padre, non le sembrassero così antagonistiche. Il Santo e l'Ateo, quasi muovendo dal fondo di secoli di cultura nemica, le parevano piuttosto confusi, ne poteva percepire più le somiglianze che le differenze, erano comunque vicini. Giovanni aveva saputo creare un sistema di comunicazione fra due universi, si era fatto strada per ogni

minima fenditura verso l'Altro, senza desideri di assimilazione, senza premura di convertirlo, e così aveva reso possibile un linguaggio umano in cui l'Altro poteva sentirsi inteso, avvicinato, incontrato, e non anzitutto in quanto non credente o credente, ma in quanto Uomo.

“Egli era stato molto delicato” disse Rada. “Si notava il desiderio di trovare parole comuni e molto, molto affettuose”. Infatti il papa aveva parlato con lei dei bambini, e nel metterle in mano un rosario, come suo dono, aveva commentato “voglio darle anche un rosario, perché mi ricorda la quiete domestica, mi ricorda mia madre che lo recitava vicino al focolare da bambino e lei preparava il desinare per la famiglia, una grande famiglia, eravamo in dieci. Oh, un povero desinare, signora”. E poi: “Con il rosario io prego ogni giorno per tutto il mondo, le vicende del mondo passano dentro la meditazione dei suoi misteri. Nel terzo mistero gaudioso prego per tutti i bambini nati nelle ultime 24 ore in tutti i paesi della terra, perché desidero che, appena nato, ogni figlio di donna trovi ad accoglierlo la preghiera del papa. Tenetelo per ricordo, ecco. Guardandolo vi ricorderete che un giorno ci fu sulla terra una Mamma che era perfetta nell'amore e si chiamava Maria”.

I pronunciamenti dell'enciclica e la politica papale verso Mosca suscitarono enormi echi e le preoccupazioni delle centrali politiche atlantiche. Il direttore della Cia, John McCone, accorse a Roma e si fece ricevere dal papa per dirgli, come hanno rivelato i documenti americani, che il governo degli Stati Uniti era obbligato a deplorare l'esistenza di opinioni circa il passaggio del Vaticano dalla parte di Mosca e che esso esigeva una pubblica presa di posizione utile a contraddire tali speculazioni. Il papa commentò queste gravissime pressioni in una nota del diario: “Non mi allarmano i rumori scomposti che tentano forse di impressionare gli uomini di Chiesa. Io benedico tutti i popoli e non sottraggo fiducia ad alcuno... Lo stesso Kennedy era talmente irritato del blitz della Cia in Vaticano da invitare l'amico cardinale Cushing di Boston a trasmettere al papa “espressioni di esecrazione”.

Svariati documenti sembrano comprovare l'esistenza di un rapporto causale tra la bontà di Roncalli e la sua capacità di innovazione politica. Era la sua bontà che si lasciava alle spalle la linea dell'anatema e apriva il Portone di Bronzo al genero di Kruscev Alexei Adjubei, accompagnato da Rada, la moglie. Non a caso, spiegando la ragione della decisione, il papa disse che, se avesse rifiutato l'udienza, avrebbe “condannato tutta la sua azione precedente”. La stessa enciclica “Pacem in terris” era radicata sul principio che occorre riconoscere “nel volto di ogni uomo un volto di fratello”. Tale era il presupposto della dichiarazione con la quale l'enciclica bollava ogni guerra moderna come “estranea alla ragione”, facendo venir meno la tradizionale legittimità morale della “guerra giusta”.

Non fu facile a tutti comprendere negli anni Sessanta che la Chiesa aveva tutto da guadagna-

re in libertà andando fuori del suo territorio fortificato per andare incontro all'umanità con l'annuncio inerme del Vangelo di liberazione. Le aperture pontificie verso Mosca erano considerate nocive, dai "realisti", alla compattezza del blocco atlantico. Eppure, il papa non rinunciò a farsi voce dell'umanità, in particolare dopo la costruzione del muro di Berlino, col radiomessaggio del 10 settembre 1961 a favore del disarmo e della cessazione degli esperimenti atomici in un periodo critico.

Il tono dell'appello papale, preoccupato del rischio di una catastrofe atomica generale, fu tale da impressionare Kruscev, che si decise a inviare gli auguri per gli 80 anni del papa, primo colpo dei sovietici alla porta del Vaticano dal tempo della Rivoluzione d'Ottobre. I vescovi dei paesi dell'Europa centro-orientale furono autorizzati a raggiungere Roma per le sedute del Concilio, secondo la richiesta del papa. Per soddisfare il desiderio di Giovanni XXIII, Kruscev diede disposizioni perché il metropolita dei grecocattolici ucraini mons. Josip Slipyi fosse liberato dal carcere.

Nell'ottobre del 1962, a Concilio già aperto, la "crisi dei missili" a Cuba attirò di nuovo un appello del papa alle grandi potenze. Grazie all'intervento pontificio, americani e sovietici, in rotta di collisione nell'Oceano sull'orlo della terza guerra mondiale poterono fermarsi e ricominciare a dialogare, confermando che l'appello pontificio ebbe un ruolo determinante per riprendere i giochi della mediazione, consentendo a Kruscev di ritirarsi senza perdere la faccia.

Il valore dell'azione di Giovanni XXIII per il disarmo della "cultura del nemico" e per il dialogo internazionale fu riconosciuto il 10 maggio 1963 con la decisione di una giuria internazionale di aggiudicargli il Premio Balzan per la pace. Ciò non permette di minimizzare le resistenze di quei circoli vaticani che ne combattevano più o meno apertamente le scelte dal momento che è precisamente la sofferenza e la solitudine del profeta, sopportata in silenzio, a rivelare il fondo drammatico della sua bontà.

Differenti visioni del mondo a confronto

D'altro lato, per completezza, ritengo utile precisare che, esplorando la vita di Giovanni XXIII, rimasi inizialmente molto colpita dalla "durezza" con cui trattò Padre Pio di Pietralcina, che non rientrava nel suo stile di comportamento così aperto all'accettazione del "diverso". Non volle mai incontrarlo, nemmeno quando andò a Foggia, a pochi chilometri di distanza dalla residenza di Padre Pio. Era "infastidito" dall'atmosfera miracolistica che circondava il frate. Mi è sembrato di poter capire il punto di vista del papa, quando mi sono resa conto che, in effetti, le aspettative "miracolistiche" delle persone le mantengono al livello evolutivo dell'Orfano, che non affronta la "durezza" del viaggio, e si abbandona all'idea seducente di poter risolvere le sue difficoltà per magia, invece di farsi carico delle responsabilità della propria vita. L'idea di ottenere "tutto subito" con una benedizione è alquanto allettante, ma non favorisce la crescita.

D'altro lato, esercitando la mia professione ho compreso che l'attesa di un intervento "magico" attraverso un linguaggio che fa uso esplicito di questa espressione, contribuisce a creare quel clima da "autoavverarsi della profezia" che fa sì che i cambiamenti terapeutici accadano.

In quanto terapeuta, tengo conto della visione del mondo dell'Orfano, che mi chiede aiuto. Non posso chiedergli di affrontare la realtà come un Cercatore o un Guerriero, se non è assolutamente pronto a farlo. Anzi, si sentirebbe ulteriormente impotente e in colpa, se lo spingessi a rompere il "guscio" in cui vive. Allora, dal momento che l'Orfano mi vede come una Maga, che dovrebbe risolvergli subito le sue difficoltà "per magia", mi adeguo al suo "filtro deformante" e mi improvviso Maga, parlando quel linguaggio che lo tocca profondamente e, come si vedrà nell'esposizione dei casi clinici, senza alcuna forzatura, sarà lui stesso a rompere il "guscio" e a mettersi in Viaggio.

Mi permetto di osservare che, forse, Padre Pio era indulgente verso le esigenze particolari degli Orfani che andavano a trovarlo e intuiva quanto la sua "benedizione" potesse giovare loro, "parlando" all'emisfero destro e, quindi, innescando tutti quei potenti "meccanismi" che fanno avviare i processi di *autoguarigione* e sbloccare le porte sbarrate nei confronti del Viaggio.

Ecco allora che queste due grandi figure di santi e di uomini, entrambi nello stadio evolutivo del Mago, si completano a vicenda, sia pure nella loro apparente contrapposizione, dimostrando ancora una volta come il completamento del processo avvenga nella *sintesi degli opposti*.

Ritornando ora a considerare i risvolti delle differenti visioni della realtà sul tessuto sociale e sul governo delle nazioni, si può riscontare la mentalità dualistica e gerarchica del Guerriero su diversi "fronti". Ad esempio, all'insegna dell'atteggiamento del Guerriero si costituisce l'ideologia del predominio di un'etnia sulle altre, assieme all'idea dello stato etnico, facendo coincidere i confini territoriali con i confini etnici, sulla scia dell'intolleranza della diversità. Il "diverso" sul piano etnico diventa il "cattivo", il "drago" da uccidere.

Il modo di presentarsi di mio figlio, quando entra in un parco per bambini mi fa divertire e, al tempo stesso riflettere. Con la spontaneità e originalità tipica dell'infanzia, si avvicina ad un bambino che non ha mai visto prima, soprattutto se sono presenti bambini dalla pelle scura e gli dice: "Io sono italiano. Mi chiamo Massimiliano. Tu sei italiano? Posso giocare con te?" È interessante che ipotizzi, a suo modo, una possibile, diversa nazionalità, pur vivendo in Italia. E mi fa riflettere sul fatto che mi venga spontaneo sorridere su un simile atteggiamento, perché significa che il concetto di società e cultura multietnica è stato assorbito molto più rapidamente da lui, che non dà nulla per scontato, dal momento che, a cinque anni, è in piena fase di scoperta del mondo. Pur essendo in Italia con un interlocutore di pelle chiara parlante italiano, non dà affatto per scontato che sia italiano! Il "filtro deformante" degli schematismi culturali di tipo causa-effetto, per

cui data una cosa ne segue un'altra, non ha ancora intaccato la flessibilità della sua mente nel rapporto col mondo! Quello che ad un osservatore esterno può sembrare buffo, del tipo presentarsi dicendo "Sono italiano", rivela una saggezza e una consapevolezza delle implicazioni dell'essere italiano in rapporto alla propria cultura di origine, che vanno al di là delle aspettative di noi adulti incalliti nell'obbedienza alle "regole" di comportamento e ai punti di riferimento limitanti, che pure ci danno una "falsa" sicurezza.

La mentalità del Guerriero intollerante della diversità e quel tipo di perfezionismo rigido che diffida del cambiamento e pretende che dobbiamo essere tutti perfetti, e oltre a questo anche perfetti in maniere simili, se non nella stessa identica maniera, ha portato a mettere sullo stesso piano le donne, gli uomini delle minoranze e la classe lavoratrice. In effetti, sono stati tutti bollati dalla cultura dominante come inferiori e, in quanto tali, il loro ruolo è quello di servire.

Nella misura in cui accettano di interiorizzare tali idee, il loro servire e donare è inconsciamente legato alla convinzione di non avere altro diritto al mondo se non di servire, di non poter esistere per se stessi. Nella pratica terapeutica, mi succede spesso di conoscere donne che possono concepire di fare le cose per proprio piacere soltanto dopo aver soddisfatto le esigenze e i desideri dei propri figli, mariti, amici, capi, ecc. Poiché queste richieste non sono mai del tutto esaudite, qualunque cosa facciano per se stesse è accompagnata da sensi di colpa, perfino se ciò che fanno riguarda esigenze di salute fondamentali, come potrebbe essere eseguire gli esercizi del Training Autogeno. Si sentono troppo in colpa, se riescono a godersi una passeggiata o un esercizio di rilassamento. Non si concedono lo spazio di star bene con se stesse nemmeno per dieci minuti, impregnate di un doverismo unilaterale e logorante. Sono donne ad una dimensione, che non si concedono spazi evolutivi di crescita ad altri livelli e, a lungo andare, si ammalano, segnalando inconsciamente la necessità di cambiare rotta.

IL RIASSORBIMENTO DI PARTI INTERNE SCISSE

In relazione al tema dell'integrazione di parti interne "scisse", in quanto non riconosciute, non amate, non nominate, di cui si è parlato in precedenza, esiste un procedimento presentato nel volume di Tamara e Connirae Andreas "I nuclei profondi del sé" che si basa su questo presupposto: le nostre parti interne credono che, per poter sperimentare gli stati profondi dell'essere, devono prima passare attraverso una serie completa di obiettivi o risultati desiderati. Purtroppo ciò non funziona molto bene. Ricercando in tal modo gli stati profondi, non si riesce a sperimentarli molto spesso, perché uno stato profondo dell'essere non è qualcosa che si possa acquistare, ottenere con l'azione. Il modo per sperimentarli consiste nell'entrarci e nell'averli.

Ognuna delle nostre *parti interiori* rappresenta una certa quantità di energia o vitalità.

Quando includiamo tutte le parti interiori, invece di tenerle *separate* da noi e *senza* il loro stato profondo, guadagniamo forza e vitalità. L'energia si mobilita in armonia invece che in discordia.

Questo esercizio, pertanto, non significa avere un'altra comprensione intellettuale di ciò che “dovremmo provare”. Significa attingere alla sorgente interna - qualcosa che è sempre stato presente - e consentire che la sorgente interna si diffonda in modo naturale attraverso il nostro essere.

Quando tutte le parti coinvolte in un problema hanno i loro stati profondi, hanno raggiunto l'età attuale del soggetto e sono state portate appieno nel corpo, consentendo così l'irradiarsi dello stato profondo ad ogni cellula, è utile fare l'esercizio della generalizzazione del tempo. Questo processo stimola la diffusione dello stato profondo come modo di essere in tutto il tempo: passato, presente e futuro. Ciò aiuta ad addolcire gli eventi passati inquietanti o sgradevoli e a far sì che gli stati profondi siano facilmente, automaticamente disponibili in molti tipi di situazioni future.

Quando le Andreas precisano che “spesso, senza uno stato profondo, le parti più giovani erano riluttanti a crescere”⁹³ e che “quando una parte cresceva, spesso si imbatteva in una situazione di vita che non voleva affrontare”⁹⁴ mi pare che il problema sottostante da affrontare sia costituito proprio da quelle circostanze “terribili” della vita⁹⁵ che spiegano perché la parte si sia originariamente staccata o perché il lato maschile o femminile sia come bloccato dall'incantesimo della Bella Addormentata.

Le autrici aggiungono di aver scoperto che, quando una parte interiore ha accesso al proprio stato profondo, le obiezioni alla crescita si manifestano raramente.⁹⁶

Faccio notare che, quando una parte interiore ha accesso al proprio stato profondo, ciò significa che non ci sono eventi traumatici sottostanti che hanno frantumato il soggetto. Altrimenti, si porrebbero difficoltà od ostacoli che richiamano primariamente l'attenzione del terapeuta sulla necessità di operare sull'osso fratturato per rimetterlo a posto, prima di spingere il soggetto a volteggiare con i pattini in inebrianti piroette. In breve, per poter volteggiare inebriandosi di stati profondi, bisogna prima lavorare a sufficienza sugli eventuali traumi o esperienze disturbanti che hanno provocato fratture multiple e il distacco della parte, della “scheggia”. Bisogna affrontare le situazioni di vita che sono all'origine della frattura, unitamente alle *decisioni* derivate, e alle “radici” e conseguenze di esse. Solo a queste condizioni la parte può accettare di crescere e di ottenere l'esperienza integrata di essere nello stato profondo: dopo aver sgombrato il terreno dalle situazioni disturbanti.

Applicare la trasformazione profonda in un caso “complesso” prima di aver lavorato a fondo sulle esperienze che hanno prodotto la frammentazione in parti equivarrebbe, infatti, a celebrare un

⁹³ Andreas T. e C., *I nuclei profondi del sé*, Astrolabio, Roma, 1995

⁹⁴ Ibidem p.90

⁹⁵ Cfr. op. cit. p.90

⁹⁶ Cfr. op. cit. p.90

suntuoso matrimonio nel paese in cui è piombata una frana. È successo recentemente che è stato rinviato un matrimonio già fissato da mesi, per spalare la frana che aveva invaso un paese italiano e reso inagibili le strade.

Bisogna spalare molte esperienze emotivamente cariche prima di poter celebrare l'unione decantata nei "nuclei profondi del sé".

In conclusione, quando una persona ha integrato la maggior parte della sua Ombra, spende meno energia a reprimere e a negare la sua realtà interiore, e spende meno tempo a fare battaglie esterne, perché non proietta più tanto spesso la sua Ombra sugli altri. La repressione ci intrappola anche nelle nostre illusioni, impedendoci di vedere la realtà e sottraendoci praticamente la vita.

ALL'ORIGINE DELLE INCOMPRESIONI

Ciascun archetipo proietta il proprio compito d'apprendimento sul mondo. Le persone dominate da un archetipo ne vedono il traguardo come nobilitante, mentre vedranno ciò da cui l'archetipo si allontana come l'origine di tutti i problemi. Ad esempio, l'Orfano si lamenta della crudeltà, il Cercatore del conformismo, il Guerriero della debolezza, il Mago della superficialità degli altri. Molte incomprensioni sono originate da "lenti" diverse. Ad esempio, l'indipendenza del Cercatore viene "letta" dall' Angelo Custode come egoismo. Lo spirito di affermazione del Guerriero viene "letto" dall'Orfano come spietatezza. La "profondità" del Mago, equidistante dagli opposti estremismi, viene "giudicata" dal Guerriero come "tradimento", collaborazionismo con gli avversari, come è successo a Jhrhaim Rugova, osteggiato come un traditore dagli estremisti, i guerriglieri armati dell'UCK.

I fantasmi del nazionalismo, della nostalgia del passato radicato nell'odio e l'uso strumentale del sacro cercano nel "mito" un elemento di garanzia per andare avanti, e nella storia un baluardo di sicurezza. Allora "il Guerriero" per antonomasia diventa un simbolo di certezza che trasforma in odio qualsiasi tipo di differenza, il Guerriero è colui che comanda e gli altri vengono mandati a combattere senza alcuna possibilità di discussione e opposizione. Si parla così di "pulizia etnica" con un programma di genocidio o sterminio sistematico contro ebrei, zingari e omosessuali durante la dittatura di Adolf Hitler o contro gli "eticamente impuri" nei Balcani. Il nazionalismo slavo-ortodosso viene contrapposto all'anglo-americanismo giudeo-protestante.

A questo livello vive l'archetipo del Guerriero, che vuole convertire gli altri e conquistare il mondo, all'insegna della mancanza di rispetto e dell'imposizione dei propri valori e convinzioni.

La cultura della pace e dell'armonia tra i popoli

Per fare un passo avanti, per un'intesa tra le religioni e tra i popoli attraverso il rispetto dei

diversi modi di sperimentare la realtà e il sacro, deve intervenire l'archetipo del Mago con l'obiettivo della completezza e dell'equilibrio. D'altronde, “tanto il Mago che il Guerriero corrono il rischio della superbia quando, come risultato del loro effettivo aumento di potere e fiducia in sé, dimenticano che siamo tutti sostanzialmente dipendenti l'uno dall'altro, e ognuno dalla terra, per la nostra stessa sopravvivenza”.⁹⁷

La cultura della pace e dell'armonia tra i popoli che privilegia la collaborazione e l'interdipendenza gli uni dagli altri e dal benessere degli altri, aborrisce l'ideologia dell'odio, e in particolare l'odio “spirituale” e “religioso”, in nome di un unico Dio. Sotto la tenda di Dio ci sono tutti gli amici di Dio: Bibbia e Corano possono coesistere in un discorso di fratellanza. In una cultura cosmopolita non c'è posto per il genocidio culturale e politico, indice di arretratezza ideologica e culturale. Quando i confini territoriali vengono identificati con i confini etnici, si verifica quella “scissione” o distanza da cui dirompono le “schegge impazzite”. In tale ottica la storia dei popoli appare molto simile a quella degli individui bene integrati, in armonia con se stessi e con gli altri o, viceversa, a quella delle persone che divise in se stesse, vengono definite “folli”.

In ogni stadio evolutivo c'è un compito

Come si può notare, esaminando la lista precedente, incorporato in ciascuno stadio evolutivo c'è un compito. Una volta che si è imparato a svolgerlo, rimane l'abilità connessa. Comunque, il punto cruciale non è quello di essere più in alto nella scala evolutiva, come se si trattasse di una gerarchia, ma di avere una più vasta gamma di scelte che ci consentano di essere individui completi. In tale prospettiva, l'Innocente è semplicemente un Mago che non ha ancora incontrato gli altri archetipi e imparato la loro lezione. Sarebbe unilaterale e limitante puntare dritto al Mago senza “pagare il pedaggio”, trascorrendo un certo periodo in ciascuno stadio e sperimentando concretamente la percezione della realtà tipica di esso. Tuttavia, sapendo dove si sta andando, ci si libera della paura paralizzante che assale nei momenti di dolore, pericolo e isolamento. Anche se uomini e donne sperimentano generalmente le varie fasi secondo un ordine diverso e hanno un modo diverso di interpretare i temi, tutti attraversano le fasi e gli stadi elencati e il felice superamento di uno stadio rende possibile l'accesso a quello seguente. Poiché le donne hanno il ruolo sociale di nutrire e di “servire”, e forse per il fatto che partoriscono e allevano i figli, le loro vite tendono ad essere dominate dall'archetipo dell'Angelo Custode, ancora prima che abbiano l'opportunità di esplorare le possibilità offerte dal Cercatore e dal Guerriero. D'altro lato, gli uomini sono sollecitati ad avere il controllo della propria vita e il potere sugli altri, ad essere Guerrieri,

⁹⁷ Pearson C.S. *L'eroe dentro di noi*, op. cit. p.39

prima di sapere chi sono. Arrivano in fretta allo stadio del Guerriero e poi si bloccano lì.

Le donne, in genere, non amano lo stadio del Guerriero per cui rifiutano questo viaggio oppure lo attraversano velocemente per diventare Maghe.

Bisogna comunque notare che una donna in carriera, che lotta per essere indipendente, può lavorare contemporaneamente ai livelli del Guerriero e dell'Angelo Custode, essendo "dura" in ufficio e tutta dedicata agli altri in casa. Anche molti uomini organizzano la loro vita su un "doppio fronte". In effetti, noi siamo esseri multidimensionali che operano con differenti archetipi nei diversi campi della propria vita. Ciò può essere determinato dal timore più o meno consapevole che gli altri scappino se, ad esempio, si sperimenta qualcuna delle proprie arti guerresche in casa o un atteggiamento da martire sul posto di lavoro.

Alla stessa stregua, si imparano aspetti diversi di ciascun archetipo a seconda del contesto in cui ci si trova. Ad esempio, essere decisi nella propria vita privata ha ripercussioni diverse sugli altri e impronta uno stile sostanzialmente diverso rispetto all'esserlo nella vita pubblica. D'altro lato, ci sono "tendenze" sostenute dal "condizionamento sessuale" o dal tipo di personalità. Ad esempio, nelle persone in cui predomina il processo analitico e mentale, per utilizzare la tipologia junghiana, c'è più affinità col modello del Guerriero. Nelle persone in cui prevale l'atteggiamento empatico, emozionale, c'è più affinità con l'archetipo dell'Angelo Custode. Di conseguenza, tanto le donne con una predisposizione al pensiero quanto gli uomini con una preferenza per il sentimento lavorano nello stesso tempo sul doppio fronte dell'Angelo Custode e del Guerriero, poiché una tendenza è sostenuta dal condizionamento sessuale e l'altra dal tipo di personalità.⁹⁸

Attualmente, i valori maschili sembrano per la maggior parte definiti dall'etica del Guerriero. Il modo di essere delle donne contemporanee, invece, è diversificato. La maggior parte delle donne, come sostiene la Pearson, o sono Angeli custodi o hanno attraversato velocemente gli stadi del Cercatore e del Guerriero e stanno cominciando a sperimentare il modo di essere del Mago. Il modo di operare del Mago è il nuovo modello femminile emergente nel mondo e le donne veramente liberate mostrano una particolare affinità con esso. L'esplorazione dell'archetipo che presiede all'attuale trasformazione della coscienza umana promette una nuova discesa della pace e dell'energia dell'amore tra gli esseri umani, in contrasto con il vecchio modello patriarcale del Guerriero, tipicamente maschile, e abbracciato nei nostri schemi culturali dal femminismo, sotto le spoglie dell'archetipo dell'Amazzone.

In conclusione, "la vita del Guerriero, con la sua esaltazione del potere sugli altri e sulla terra, è solitaria e in definitiva tragica. Possiamo portare a termine i nostri Viaggi, essere

⁹⁸ Cfr. op. cit. p. 28

ricompensati diventando re o regine, ma sappiamo tutti che la storia continua: perderemo il potere, saremo rimpiazzati dal nuovo Eroe o moriremo”.⁹⁹

Le lezioni da apprendere in ogni stadio

I modelli eroici sono progressivi ma nella pratica non vengono vissuti secondo tappe successive in continuo progresso. Secondo la Pearson, la tipica evoluzione dell'Eroe avviene come un cono o una spirale tridimensionale, in cui è possibile procedere in avanti, al tempo stesso tornando con ciclica frequenza all'indietro. Ciascuno stadio ha la sua lezione da insegnarci. Osservando quale approccio alla vita e al mondo si utilizza più spesso, si ha qualche indicazione su quali sono le lezioni più importanti da dover apprendere ad un certo punto della vita. Avere coscienza di dove ci si trova, può servire ad andare avanti, se lo si vuole, dirigendosi verso un altro livello e praticando qualche nuova risposta. Ad esempio, le tipiche risposte dell'Orfano quali il vittimismo, il desiderio di essere salvato, l'autorimprovero e la tendenza a prendersela con gli altri possono donare la lezione di ricordare l'effettiva vulnerabilità e dipendenza dagli altri, costringendo a chiedere aiuto ad amici, familiari e colleghi, e smorzando la tendenza del Guerriero a contare troppo su se stessi, con il tipico orgoglio di chi si fida delle sue conquiste e della sua competenza. Le situazioni che ci riconducono a stadi precedenti ci portano a reimparare le lezioni a nuovi livelli di complessità e finezza. Ad esempio, nelle nostre prime prove di Guerrieri, “possiamo avere l'impeto di Attila, ma in seguito potremo imparare ad affermare i nostri desideri in maniera così appropriata e mite da riuscire a negoziare, per ciò che vogliamo, senza alcun percettibile conflitto”.¹⁰⁰ In effetti, man mano che la spirale si espande in ampiezza, diventiamo capaci di una maggiore varietà di risposte alla vita, apprendiamo di più e abbiamo più scelte. Gli eventi della nostra vita influenzano l'ordine e l'intensità dell'apprendimento, per cui “ogni importante cambiamento o crisi richiede un riesame della nostra identità; ogni nuovo impegno solleva problemi a proposito del sacrificio”.¹⁰¹ Ecco dunque che, ogniqualvolta incontriamo lo stesso archetipo, abbiamo l'occasione di incontrarlo ad un più profondo livello di comprensione. Tutti noi abbiamo accesso permanente ad ogni modello. Lo stadio in cui siamo è quello in cui passiamo la maggior parte del nostro tempo, anche se in un qualunque mese o settimana possiamo sperimentare in noi stessi tutte le risposte elencate. È utile, pensando a questi archetipi, riconoscere che in realtà tutti noi li conosciamo tutti. Quando mi sento come un Orfano vorrei che il mondo mi venisse posto su un piatto d'argento, e mi secca che ciò non accada. Quando mi sento come il Viandante, diffido

⁹⁹ Ibidem p. 29

¹⁰⁰ Ibidem p. 33

¹⁰¹ Ibidem p. 33

profondamente dell'associazione con altri e ho bisogno di fare le cose da solo".¹⁰²

Anche la più oppressa delle vittime ha momenti in cui può riscattarsi e trascendere il livello dell'autocommiserazione, dell'autorimprovero, dell'attesa della salvezza da parte di qualcun altro.

E presumibilmente nessuno di noi si evolve a tal punto da smettere di sentirsi, almeno una volta ogni tanto, come un bambino senza mamma alla mercé degli eventi più grandi di lui.

In sintesi, ogni stadio ha qualcosa da donarci e da insegnarci sulla condizione di esseri umani che possono espandere le loro risposte alla vita e la gamma di scelte.

DAI POLI OPPOSTI ALL'INTEGRAZIONE IN POLITICA

I riflessi politici del concetto di integrazione delle opposte polarità possono essere facilmente riscontrati nella realtà politica. In proposito, il quotidiano *Il Gazzettino* del 4 luglio 2006 riferisce che “alternanza” non vuol dire “guerra totale quotidiana”, ma “forte e netta distinzione” con capacità di individuare “terreni e occasioni” di impegno comune. Lo ha detto il 3 luglio 2006 a Milano il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, dopo aver incontrato il leader della Lega Umberto Bossi. Da lui, spiega, ho ascoltato parole “di grande realismo e responsabilità” sulle riforme.

L'intensa giornata milanese del Capo dello Stato comprende, oltre alla visita al “Corriere della sera” e all'Università Bocconi, l'incontro da tempo programmato con Umberto Bossi e un “breve e cordiale colloquio” con Silvio Berlusconi. A tutti il Presidente ripete il concetto sintetizzato nel saluto a via Solferino: “Democrazia dell'alternanza non significa guerra totale quotidiana. Significa forte e netta distinzione, su alcune scelte fondamentali e anche in alcune visioni generali, e, allo stesso tempo, capacità di individuare terreni e occasioni di impegno convergente”. Un invito rilanciato a Roma la sera precedente dal presidente del Senato Franco Marini.

Ovviamente l'appuntamento più atteso era quello con Bossi. Napolitano era ministro dell'Interno quando, nel 1996, la sede leghista di via Bellerio fu perquisita su ordine della Procura di Verona, generando un conflitto tra poteri che ancora si trascina. Ma la vecchia ruggine pare scomparsa. Il Capo dello Stato si mostra sorpreso del clamore suscitato dall'incontro con il Senatùr, che si è svolto in prefettura e fa parte a pieno titolo del “giro” di colloqui con i leader dei maggiori partiti. “Da Bossi – racconta il Presidente – ho ascoltato parole di grande realismo e responsabilità sui temi delle riforme”. Napolitano considera “indispensabile”, se si vuole giungere alla “maturità”

¹⁰² Ibidem pp. 38-39

nella democrazia dell'alternanza, costruire "un clima di confronto" e lo ripete anche a Bossi che gli dà motivi di "fiducia" con parole di grande "realismo e responsabilità" sulle questioni istituzionali. "In modo particolare – prosegue Napolitano – io condivido la considerazione che sia necessario tenere ben conto di come tre successivi tentativi di riforma globale della seconda parte della Costituzione dal 1993-94 al 25 giugno scorso non siano andati a buon fine. Quindi occorre lavorare con grande ponderazione, concretezza e anche gradualità". Ci sono anche "soluzioni" che non richiedono modifiche della Costituzione "ma egualmente richiedono molta attenzione e spirito costruttivo". Il pensiero corre innanzitutto alla legge elettorale.

Di clima cordiale parla anche Roberto Maroni, unico testimone, oltre al segretario generale del Quirinale, Donato Marra, del colloquio tra Napolitano e Bossi. "Il Presidente – racconta il capogruppo del Carroccio della Camera – si è informato sulle condizioni di salute di Bossi e poi tutti insieme abbiamo scherzato su quando eravamo tutti più giovani, tutti più in forma. Ci ha anche detto di essere un Presidente super partes e di voler favorire il dialogo sulle riforme". E voi che cosa avete risposto? "Bossi – racconta Maroni – gli ha risposto che noi apprezziamo la disponibilità, ma che resta scettico sul fatto che dopo la bocciatura delle riforme fatta con il referendum sia possibile mettere in piedi una riforma. Ha anche aggiunto che noi della Lega restiamo disponibili a dialogare con tutti". Tuttavia, lo scetticismo resta: "Dialogo? Sì ma con chi – osserva Calderoli – con Napolitano abbiamo sempre parlato, il problema è il centrosinistra". Per Fi, Bondi commentava: "L'incontro tra il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e Umberto Bossi deve essere considerato un gesto significativo e importante, così come le parole del Capo dello Stato rappresentano un ulteriore monito sul dovere di un confronto fondato sul rispetto reciproco e l'obiettività dei contenuti".

Come il percorso dell'evoluzione dell'Io, il processo del Viaggio e del Ritorno comprendono un processo dialettico tra le coppie di archetipi e una risoluzione dialettica che culmina nell'illuminazione dell'integrazione tra Saggio e Folle, così le opposte istanze e visioni possono confrontarsi per completarsi.

CONCLUSIONI

Aprono la scena l'Innocente e l'Orfano. L'Innocente vive nello stato di grazia di 'prima della Caduta'; l'Orfano affronta la realtà della 'Caduta'. Gli stadi che seguono sono strategie per vivere in un mondo caduto. Il Cercatore inizia il compito della separazione dagli altri; il Guerriero impara a combattere per difendersi e per cambiare il mondo secondo la sua immagine; L'Angelo custode impara a donare, a impegnarsi, a sacrificarsi per gli altri. La progressione è quindi dalla sofferenza, all'autoaffermazione, alla lotta, all'amore.

E' nell'atto stesso del lasciare una situazione oppressiva e dell'andare da solo ad affrontare l'ignoto che consiste l'azione eroica del Cercatore, uomo o donna che sia.

Lo Spirito dell'antimartirio è particolarmente forte nella letteratura contemporanea riguardante le donne, perché l'educazione femminile e le norme culturali hanno rinforzato il martirio e il sacrificio per le donne fino al ventesimo secolo compreso. Le donne sono state imprigionate dal ruolo dell'Angelo custode e del vecchio ideale di sacrificio a scapito del Viaggio; ancora più di quanto i maschi bianchi lo siano stati da quello esclusivo del Guerriero.

Possiamo scoprire l'emergere di un antico archetipo fino ad oggi riservato ad ancor meno persone di quanto sia stato per il Guerriero, e che oggi sta ridefinendosi come modello di eroismo valido per tutti. In questo modello, l'Eroe è il Mago, o lo Sciamano. Dopo aver appreso a cambiare il proprio ambiente con grande fatica, volontà e disciplina, il Mago impara a sintonizzarsi con l'energia dell'universo e ad attrarre ciò che serve con le leggi della sincronicità: così che l'agilità e naturalezza di interazione del Mago con l'universo appare quasi magica. Avendo imparato a fidarsi sul sé, il Mago fa il giro completo e, accettando di fidarsi, torna allo stadio dell'Innocente.

Ciascuno degli archetipi contiene in sé una visione del mondo e con questa diversi traguardi di vita e diverse "teorie" su ciò che dà un senso alla vita. L'Orfano cerca la sicurezza e teme l'abbandono e lo sfruttamento, l'Angelo custode vuole essere buono e vede il mondo come un campo di battaglia, fra il bene (amore e responsabilità) e il male (egoismo e sfruttamento). Il Cercatore vuole l'indipendenza e teme l'obbedienza alle regole. Il Guerriero lotta per essere forte, per agire sul mondo e superare l'inefficienza e la passività. Il Mago mira a essere fedele alla sua luce interiore e in equilibrio con le energie dell'universo, e cerca di evitare l'inautentico e il superficiale.

Ciascun archetipo proietta il proprio compito d'apprendimento sul mondo. Le persone governate da un archetipo ne vedranno il traguardo come nobilitante, mentre vedranno ciò da cui l'archetipo rifugge come l'origine di tutti i problemi del mondo. Ad esempio. L'Orfano si

lamenta della crudeltà, il Cercatore fugge dal conformismo, il Guerriero dalla debolezza, l'Angelo custode dall'egoismo o dalla superficialità degli altri.

Molte incomprensioni hanno questa origine. L'indipendenza del Cercatore appare spesso all'Angelo custode come l'egoismo che detesta. Lo Spirito di affermazione del Guerriero può apparire all'Orfano come spietatezza. E quando il Mago proclama che se l'intenzione è sincera è perfettamente lecito agire in qualsiasi modo, inclusi i modi fino a quel momento temuti o rigettati (egoistico, pigro, ecc.), la cosa suona a quasi tutti gli altri come il peggior genere di licenza.

D'altro lato, le varie "lenti" da cui viene osservato il mondo a seconda dell'archetipo in cui si è calati sono indicate dal diverso modo di concepire la vita. Per l'Orfano essa è sofferenza, per il Cercatore è avventura e scoperta, per l'Angelo custode è sacrificio, per il Guerriero è battaglia contro gli altri e le parti di sé che considera indegne ecc...

Su un altro versante, l'Orfano si confronta con l'impotenza, il Cercatore con la solitudine, l'Angelo custode con il dolore e il Guerriero con la paura.

Anche l'immagine di sé risente dell'archetipo prevalente. Gli Orfani vedono se stessi come vittime, i Cercatori come outsider, gli Angeli custodi come donatori e i Guerrieri come responsabili.

Riconoscere il modo in cui la nostra vita ci collega ai dodici archetipi ci aiuta a dare senso e dignità alle nostre esperienze quotidiane e ad apprendere la 'lezione' di vita, per poter proseguire nel cammino evolutivo.

Altrettanto importante è onorare la nostra unicità. Gli individui e i gruppi passano attraverso i vari stadi, in un percorso a spirale, seguendo un ordine e delle modalità per ognuno diversi. Il Viaggio individuale è influenzato, - ma non necessariamente determinato - dalle fasi della vita, dalla cultura e dalla particolare personalità dell'individuo.

La singola vita umana, dall'infanzia alla vecchiaia, è un autentico Viaggio distinto da ogni altro. E' augurabile che questo libro consenta di tracciare una mappa del proprio, dell'infanzia fino a prendere atto della propria presente identità.

E' tipico che ogni stadio importante della vita evochi due archetipi apparentemente in contrasto e che premono per essere risolti. All'inizio possiamo rapportarci a quello stadio usando solo uno degli archetipi a esclusione dell'altro.

Tuttavia, ci sentiamo più completi e siamo generalmente più efficienti e soddisfatti quando impariamo a usare entrambi gli archetipi.

E' auspicabile fare in modo che un archetipo conduca l'altro in una danza che li comprenda entrambi. Nel momento in cui sperimentiamo gli archetipi in questo modo, anziché co-

me forze in opposizione, troviamo l'equilibrio e l'armonia e il nodo centrale del conflitto viene sciolto.

E' importante riconoscere quale archetipo di ciascuna coppia è dominante nella propria vita, almeno in un certo momento.

Nel mondo contemporaneo, in cui i ruoli sessuali sono in costante mutamento, lo schema dell'evoluzione di ognuno dei due sessi attraverso gli stadi fondamentali della vita dall'infanzia alla terza età, è molto complesso e differisce molto da individuo a individuo. Le regole del ruolo sessuale sono meno rigide rispetto al passato e le donne sono più consapevoli del condizionamento del ruolo sessuale sulla propria vita.

Pertanto, molte donne fanno riferimento all'archetipo del Cercatore come risposta all'alienazione che provano rispetto alla cultura e a molti uomini che a tale cultura appartengono. Una forte spinta a livello sociale porta la donna ad agire come Cercatore e Guerriero, anche se le donne ricevono messaggi contraddittori dalle istituzioni: famiglia, stato, scuola, religione ecc.. In effetti, se obbediscono al messaggio secondo cui per riuscire devono comportarsi come l'uomo, vengono spesso considerate come scarsamente femminili, se non addirittura contro natura.

Ciò può indicare che la strada del successo professionale non coincide con quella del successo personale. Spesso il dilemma viene affrontato lasciando prevalere archetipi diversi a seconda dell'ambito in cui vengono attivati. Così, può essere il Guerriero a prevalere nella propria vita professionale, soprattutto in attività che richiedono competitività o alto livello di negoziazione. In quest'ultimo caso, viene richiamato lo stadio più evoluto della dimensione del Guerriero.

L'Angelo custode e/o l'Amante possono prevalere nella sfera privata della stessa donna Guerriero in ambito professionale.

Infine, il Cercatore può prevalere al suo interno, proprio mentre cerca di farsi un'idea di chi è realmente.

C'è anche, per le donne, una interdizione 'culturale' contro l'affermazione visibile del potere del Sovrano, a meno che quel potere sia fortemente diluito e filtrato attraverso la 'lente' dell'Angelo custode/Amante.

Questa interdizione si riflette nel 'tetto di cristallo' che impedisce a molte donne di accedere ai posti più alti nelle carriere per la diffusa paura nei confronti delle donne, che sono vissute come 'minacciose' dagli uomini, se sono investite di 'potere'.

D'altro lato, l'interdizione non proviene solo dall'esterno. Sono le stesse donne che hanno introiettato i messaggi culturali di sbarramento *off limits*, a non osare per paura di essere isolate e di rimanere sole con i loro traguardi.

La cultura, comunque, prepara trappole complicate anche agli uomini. Infatti, gli uomini subiscono forti pressioni ad essere Guerrieri, Cercatori e Sovrani, ad esclusione di tutto il resto: questa è la definizione della mascolinità e del successo nella nostra cultura. “Queste pressioni operano contro l’integrità psicologica – precisa Pearson – e privano gli uomini e chi sta loro vicino dell’autentico rapporto umano. Come conseguenza molti uomini si sentono realmente bloccati. Alcuni, come le donne, si scindono e sono Guerrieri sul lavoro, Angeli custodi a casa e Cercatori al proprio interno o nel tempo libero”¹⁰³.

La vita dell’uomo è resa confusa anche dai messaggi contraddittori che riceve dalla donna. Questi lasciano intendere che lei lo vuole sensibile, dolce, affettuoso, delicato; ma nei casi in cui lo è, la donna lo trova privo di virilità. Viceversa, se l’uomo agisce da ‘duro’, secondo un modo di essere maschile, la donna si lamenta della sua insensibilità, crudeltà e aggressività.

Il punto di equilibrio consiste nel trovare la via femminile all’autonomia e alla realizzazione e la via maschile alla solidarietà e al calore affettivo. Quando si è giunti a questo, il risultato è un livello di vera e propria androginia. La nascita del vero Sé è sempre il frutto dell’unione tra l’uomo e la donna interiori.

Prima che possiamo essere androgini, comunque, dobbiamo scoprire il senso della mascolinità e della femminilità separati dalle regole di comportamento relative ai ruoli sessuali, incontrando il nostro uomo o la nostra donna interiori, e scoprendo che cosa l’uno o l’altra vogliono da noi. “La maggior parte delle definizioni culturali di mascolinità e femminilità – sottolinea Pearson – ne fanno due realtà in totale opposizione. Si dimostra di essere un uomo non facendo quello che fanno le donne. Si dimostra di essere una donna preferendo le occupazioni femminili a quelle maschili. Per cui, prima di poter essere androgini, dobbiamo trovare un senso alla nostra identità sessuale che non precluda la completezza.

Per molti uomini e donne oggi scoprire la propria identità richiede l’andare al di là dei ruoli sessuali prescritti per trovare un senso dell’essere un uomo o una donna più autentico e profondo. In particolare, la connessione fra l’Accudimento e la donna e il Combattere e l’uomo sembra avere più a che fare, per tanti uomini e donne, con ruoli culturali tramandati per millenni (derivanti forse dalle originarie società basate sulla caccia e sulla raccolta) che con un senso profondo di identità culturale”¹⁰⁴.

Occorre dunque superare l’accudimento e il sacrificio per trovare il senso più vero

¹⁰³ Pearson C.S. *Risvegliare l’eroe dentro di noi*, op cit. p. 289.

¹⁰⁴ *Ibidem* p. 292.

della femminilità, che consiste nella capacità di vivere evolutivamente. Sia che abbia uno stile di vita tradizionale e si definisca come Angelo custode o che si stia velocemente allineando all'uomo, il problema della donna rimane quello di non tenere più conto delle proprie esigenze affettive e di avere un modo di agire che non la appaga. Forse è importante che ciascuna donna si radichi nell'archetipo femminile, lo comprenda e lo abbracci nel proprio essere e nella propria vita.

A questo punto, i problemi che si pongono alla donna riguardano l'accedere a quelli che sono sempre stati i ruoli maschili senza diventare una fotocopia dell'uomo, e come mantenere i valori più profondi del femminile senza vivere in funzione degli altri. In effetti, finché la vita della donna sarà definita dal fare per gli altri e dal rispondere ai bisogni del mondo esterno, essa non potrà mai trovare il suo ritorno personale, sintonizzarsi su se stessa, la sua saggezza o il suo senso di ciò che più specificamente può dare.¹⁰⁵

Il Viaggio maschile eroico comporta problemi analoghi. In pratica finché l'uomo continuerà a definire il proprio rapporto con gli altri esclusivamente in termini di competizione o di superiorità, non potrà avere il senso del rapporto profondo e di conseguenza sarà sempre solo. Occorre dunque cercare un senso più vero della mascolinità che vada oltre gli stereotipi patriarcali. Liberati dalla richiesta sociale di apparire come 'duri', gli uomini possono scegliere di rispettare, nel comportamento e nelle parole, una fonte di saggezza più profonda.

Se dobbiamo compiere il nostro Viaggio e portare ciascuno il proprio contributo, dobbiamo onorare tutte le varianti del Viaggio derivanti dalla nostra diversità. Dobbiamo riconoscere che ciascuno dei nostri Viaggi individuali si innesta in un determinato contesto storico ed è influenzato dal Viaggio collettivo del nostro sesso, della nostra famiglia, e degli altri gruppi di cui facciamo parte, della nostra nazione e del nostro comune Viaggio umano.

Se riflettiamo sul nostro Viaggio personale senza considerare il contesto in cui si svolge e i modi in cui interagiamo con gli altri, perdiamo molto della sua realtà profonda.

Durante il Viaggio possiamo sentirci molto soli, ma in realtà stiamo viaggiando tutti insieme. Si tratta di comprendere in quale dimensione archetipica siamo calati e dove stiamo andando, e di essere consapevoli del fatto che influenziamo e siamo contemporaneamente influenzati dal mondo in cui viviamo.

Invece, troppo spesso il Viaggio dell'Eroe è stato considerato riservato ad alcuni, ad esclusione di altri. L'eroismo è stato ritenuto un fatto maschile e non femminile. La donna è

¹⁰⁵ Cfr. op. cit. pp. 292-293

stata vista come creatura in pericolo da salvare, come ricompensa al Viaggio, come sostegno lungo il percorso, come essere negativo o strega malvagia. Non è stata vista come eroina in sé.

Nelle culture europea e americana, inoltre, si dà per scontato che l'Eroe sia di razza bianca, ad eccezione forse dell'ambito sportivo, in cui si celebrano i campioni di pelle scura. I maschi di colore, nei racconti, sono ritratti a volte come compagni fedeli dell'eroe (si pensi al *Cavaliere Solitario* e a *Tonto*, o a *Huck e Jim* nell'*Huck Finn* di Mark Twain) altre volte come nemici (come gli indiani per i cow-boys) o ancora come vittime da salvare perché incapaci di difendersi.

E' giunto il tempo di sfatare questi miti pregiudiziali, che impediscono a ciascuno di trovare la propria unicità intraprendendo il Viaggio eroico.

BIBLIOGRAFIA

- Assagioli R., *Principi e metodi della psicosintesi terapeutica*, Astrolabio, Roma, 1973.
- Andreas T. e C., *I nuclei profondi del sé*, Astrolabio, Roma. 1995.
- Giddens A., *La terza via Est*, 2001
- Guin U., *Il Mago di Earthsea*, Nord, Milano, 1979.
- Hillman J., *Re-visione della psicologia*, Adelphi, Milano, 1983.
- Jung E., von Franz M.L., *The Grail Legend*, Sigo Press, Boston, 1970.
- King S., *The Way of the Adventurer*, in Shirley Nicholson: *Shamanism: An Expanded View of Reality* (The Theosophical Publishing House) Wheaton, Illinois, 1987.
- Luthman S. G., *Energy and Personal Power*, Mehetabel Co., San Rafael, California, 1982.
- Mattews J., *At The table of the Graal: Magic and the Use of Imagination*, Rontledge and Kegan Paul, New York, 1987.
- Pearson C. S., *L'Eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1990.
- Pearson C. S., *Risvegliare l'eroe dentro di noi*, Astrolabio, Roma, 1992.
- Sontheimer K., *Die Erweckung der Rassenseele*, in RÜHLE, GÜNTHER (a cura di) Büncher, die das Jahrhundert bewegten, Piper, München 1978.
- Willeford W., *The Fool and His Sceptre: a Study in Clowns and Jesters and Their Audience*, North Western University Press, Evanston, Illinois, 1969.

Gigliola Zanetti, psicologa e psicoterapeuta, ha coniugato l'interesse per la sperimentazione clinica con l'indagine teorica e, più propriamente, filosofica verso la quale ha sentito una profonda propensione fin dall'inizio degli studi universitari. Da questo lungo percorso sono nati vari libri, tra cui *Il linguaggio dell'analogia, La scalata alla psiche attraverso l'analogia* e *Michele: Una psicoterapia con il metodo "analogico"* (SOMSE, Torino, 1984), *Psicologia Tridimensionale* (Novastampa, Verona, 1984) e altri. L'esplorazione delle connessioni tra teoria e pratica hanno portato ad un fruttuoso riesame delle "premesse" nell'impostazione degli orientamenti psicoterapeutici attuali e ad una critica "costruttiva" della nostra mentalità occidentale analitica, dualistica e gerarchica. In questa prospettiva dialettica e dialogica va vista anche la sua appartenenza a varie scuole di psicoterapia, nel tentativo di correlare i contributi di autori che, per lo più vengono inquadrati esclusivamente all'interno del loro ambito chiuso di scuola, all'insegna di una bandiera uniloga e del patriottismo di scuola. Le connessioni individuate lungo il percorso della ricerca teorica e sperimentale sono finalizzate ad evitare che la superspecializzazione in un certo settore della psicoterapia porti ad ignorare ciò che viene esplorato nel settore adiacente.

È membro della Società Italiana di Ricerca e Terapia Sistemica, dell'Istituto Riza, dell'Istituto di Programmazione Neurolinguistica PNL META e dell'Istituto Italiano Studi di Ipnosi Clinica e Psicoterapia "H. Bernheim".